AMERICO SCARLATTI

"ET AB HIC ET AB HOC,,

Quando conveniunt Domitilla, Sybilla, Drusilla,
Sermonem faciunt et ab hoc, et ab hac, et ab illa.
GUNPRECHT ad ERASMUM.

II.

Il Castello dei Sogni.

Ristampa stereotipa.





TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già fratelli Pomba Libraj in Principio della Contrada di Pò - 1796)
1931-IX

Torino - Tipografia Sociale Torinese - 1931-IX.

CON ANIMO DI ITALIANO

E CON AFFETTO DI DISCEPOLO

DEDICO QUESTO LIBRO

A SUA ECCELLENZA

PAOLO BOSELLI

CHE TRENT'ANNI OR SONO

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

AL VASTISSIMO SALUTARE MONDO DEI LIBRI

MI RIAPERSE LA VIA

INDICE



“ INTROIBO AD ALTARE HOMINIS ”

Tento in questo libro una rassegna delle aberrazioni a cui è corsa dietro l'Umanità per inseguire il sogno vano della felicità su questa terra.

Che l'uomo aspiri alla felicità e la ricerchi è cosa molto naturale. Lo affermano anche i Padri della Chiesa: *Homo enim naturaliter desiderat beatitudinem* (1). Tutto, infatti, in natura tende al proprio meglio. Ma in che cosa consiste per l'uomo il suo « meglio », vale a dire la felicità? Quale è la via per giungere ad essa? Dai più remoti tempi gli uomini si sono fatte queste domande, e ne hanno chiesto la risposta a tutte le filosofie e a una infinità di religioni. Dopo migliaia e migliaia d'anni l'uomo ne sa quanto prima.

Si giunse persino, pochi anni or sono, a pubblicare a Nuova York un giornale intitolato *The Happy Life* (La Vita Felice): un giornale che aveva

(1) San Tommaso d'Aquino, *Summa theol.*, quaest. II, art. 1.

appunto lo scopo di dettare insegnamenti e norme per il raggiungimento della felicità. Lo compilava un certo Findwhere, pubblicista di qualche valore e che, nella sua qualità di americano, non mancava di idee pratiche. Egli, infatti, più che insegnare agli uomini l'arte di esser felici, chiedeva a chiunque avesse avuto degli affanni di confidarglieli, promettendo di rappattumare gli sposi i cui caratteri sembrassero irreconciliabili, di risolvere pacificamente qualsiasi lite, di procurare convenienti occupazioni ai disoccupati, e via dicendo. Un programma, insomma, da santo... grandioso. Se non che il povero signor Findwhere, il quale si era prefisso di rendere tutti gli uomini felici, incontrò nella missione propostasi tanti disinganni e tanti dolori che, dopo avere stentatamente mandato avanti per qualche anno la sua *Happy Life*, finì per disperazione coll'impiccarsi!

La camicia dell'uomo felice è vecchia parabola a tutti nota, ideata dalla fervida fantasia orientale per dimostrare che non vi può essere felicità sulla terra. Eppure, per poco si adoperasse la ragione di cui l'uomo si vanta privilegiato sovra ogni altro animale, si vedrebbe che non occorre gran che per essere felici. Ma in realtà l'unico animale irragionevole che esista sulla terra è proprio l'uomo, in quanto che gli altri animali, non essendo capaci di ragionare, agiscono sempre logicamente, mentre egli possedendo la ragione non ne usa quasi mai

Perchè i ricchi imparano meglio di ogni altra cosa a tenersi bene a cavallo? A chi voleva conoscere questo curioso « perchè » il filosofo Carneade, il quale non è il solo degli insigni filosofi che l'immensa turba dei Don Abbondio continuerà eternamente ad ignorare, era solito a esporlo nel modo seguente: « I maestri lodano sempre i loro allievi, quando sono figli di ricchi e di potenti. Quello che insegna loro la scherma giunge persino a lasciarsi colpire nel petto; ma il cavallo, senza far distinzione tra ricco e povero, tra suddito o sovrano, getta a terra chiunque non sa tenersi bene in sella ».

Il cavallo, dunque, non essendo un animale ragionevole, applica naturalmente quei supremi principii di eguaglianza che, con gli altri gloriosi « diritti dell'uomo », gli uomini dovevano tardare a riconoscere fino al 1789... e non praticarli mai; l'uomo invece, unico animale che di ragione sia fornito, sragiona sempre. Se ragionasse vedrebbe subito che le poche cose le quali possono bastare ad assicurargli la felicità non sono neppure difficili a raggiungersi.

Una prima considerazione molto facile a farsi in questa materia è la seguente, che, cioè, messi da una parte i piaceri e dall'altra i guai della vita, per nove decimi del genere umano sarebbe assai meglio non aver avuto esistenza.

Questa considerazione, ripeto, è tanto facile a farsi, che fu la prima ad esser fatta dagli uomini,

cosicchè ha generato fino dai primi tempi della civiltà le due opposte dottrine che conducono al materialismo e all'ascetismo; quella, cioè, di coloro che credono soltanto alle forze cieche della natura e pei quali quindi non esiste più nulla dopo la morte, e quella di coloro che, giungendo all'altro estremo, finiscono col precipitare essi pure nel nulla, poichè il colmo dell'ascetismo, quello professato dai buddisti, identifica il proprio ideale nel celeste nirvana, vale a dire nel completo non essere: nel nulla.

Sul risultato uguale di queste due opposte dottrine, le quali appunto perchè le più ovvie furono le prime a nascere, venne eretta fino dai tempi più antichi la teoria della perfetta felicità, poeticamente espressa da Erodoto coll'aneddoto dei due fratelli argivi, Cleobi e Bitone. Narra questo scrittore che i detti due fratelli per condurre la madre loro a una festa in onore di Giunone, non avendo buoi da aggiogare al carro che la doveva portare, si misero essi stessi sotto il giogo e trascinarono il carro per quarantacinque stadi, sino al tempio della Dea. Gli Argivi felicitarono la donna perchè aveva figli tanto amorevoli, ed essa, colma di gioia per le lodi loro prodigate, prostratasi dinanzi all'ara di Giunone, pregò questa di concedere a' suoi figli la massima felicità che potesse esser largita ai mortali. Appena compiuta tale preghiera, i due giovani caddero addormentati e... non si

svegliarono più! Gli Argivi considerando Cleobi e Bitone come personaggi favoriti dagli Dei, eressero loro delle statue.

Ammessa pertanto l'una o l'altra delle due primitive dottrine filosofiche, unica meta e quindi unico scopo dell'esistenza sarebbe il «non essere»; sicchè la morte, sia che giunga sollecita dopo una brevissima vita, sia più tarda dopo una successione di vite diverse, ne sarebbe l'unica conclusione, così per un Platone, per un Sant'Agostino, per un Alighieri, come per uno zulù! La vita sarebbe quindi una ben triste buffonata, una burla atroce e senza scopo compiuta a danno dei viventi non si sa da chi, una birbonata senza nome la cui assurdità, per chi non è privo degli occhi della mente, è altrettanto chiara quanto agli occhi corporali la luce del sole. Iddio, infatti, esiste o non esiste. Se esiste, la sua grandezza al confronto della piccolezza nostra è tale che noi dobbiamo necessariamente rimetterci al *fiat voluntas sua*, riflettendo che la somma Bontà, il sommo Amore, la suprema Onnipotenza, tutto ciò insomma che non si può scindere dall'idea di Dio e che nell'idea di Dio concretiamo, deve ben sapere ciò che fa, cosicchè riguardo ai suoi imperscrutabili fini, noi, nella nostra piccola mente, dobbiamo contentarci di concludere che tutti i mali e tutti i dolori della vita permessi da Dio, altro non sono che una prova attraverso la quale deve passare l'Umanità,

perchè senza di essa non sarebbe possibile la sua ascensione morale.

Se invece Dio non esistesse, la vita umana sarebbe allora dovuta, al pari di tutto il resto, puramente al caso! Ma il caso non può conciliarsi con la uniformità, perchè questa presuppone una legge, come qualunque fatto dipendente veramente dal caso ci dimostra. Prendiamo, per esempio, un mazzo di quaranta carte, venti delle quali siano rosse e venti siano nere. Può anche darsi che per un caso singolarissimo, ma non impossibile, estraendo dieci carte, queste risultino tutte rosse o tutte nere; ma è assolutamente impossibile che continuando a fare centinaia di estrazioni esse continuino sempre a venir fuori di un solo colore. E come mai questo dovrebbe accadere nelle condizioni della vita umana qualora esse pure fossero un semplice prodotto del caso? Per quanto si risalga nei secoli, noi vediamo che le malattie dell'infanzia, le corbellerie che si commettono in gioventù, le preoccupazioni dell'età matura, gli acciacchi della vecchiaia, hanno sempre prodotto per la maggior parte degli uomini una somma di guai infinitamente superiore a quella delle felicità che essi possono aver goduto nella loro vita terrena. Esiste dunque una *legge* che esclude il caso, poichè se unicamente a questo fosse dovuta la vita umana, si dovrebbe avere nelle sue condizioni un alternarsi ora sfavorevole, ora

favorevole di queste, in guisa che tra le molte età del ferro e del dolore avrebbe pure dovuto fare ogni tanto qualche comparsa anche quella famosa età dell'oro relegata nel regno delle favole! Il caso, al quale si debbono infiniti disastri ma che non ha mai prodotto alcun successo, poichè al più potrà averne facilitato qualcuno, è una parola inventata semplicemente per riferirla alle cause che non si riescono a comprendere dei fatti, e potrà tutt'al più appagare coloro i quali sono capaci di appoggiare l'avvenire del mondo sulla piccola punta del naso di Cleopatra. Per costoro la teoria della Felicità, fondata su basi grossolanamente materialiste, doveva ineluttabilmente giungere all'abbietto postulato espresso con mirabile sintesi da Gustavo Flaubert come segue: « Essere imbecilli, essere egoisti e avere buona salute, ecco le tre condizioni indispensabili per essere felici. Ma se manca la prima di queste tre condizioni, anche le altre due non contano più nulla! ».

Bisognerebbe dunque essere imbecilli per esser felici! Ne vale la pena? Vale la pena di nascere, anzichè uomini, bestie, fosse pure per vivere in una stalla d'oro? Oppure, se realmente le più alte virtù, la sincerità, la lealtà, il disinteresse, sono quasi sempre altrettanti ostacoli a ciò che in questa vita terrena chiamiamo il « successo », non è più logico in questo fatto ravvisare che il loro « successo » lo dovranno necessariamente ottenere

altrove? Se così non fosse, a chi mai potrebbe sorridere la vita in un mondo ove per godere qualche cosa tutti dovrebbero essere bugiardi, sleali, egoisti? Un mondo dove innumerevoli uomini superiori vivono e muoiono sconosciuti e spesso nella miseria, mentre uomini mediocri riempiono di sè la storia e ingannano la posterità? Non so davvero quale altra cosa possa meglio di questo tragico contrasto dimostrare che la vita morale non è una continuazione della vita fisica, come pretendono i materialisti, bensì ne è l'antitesi perfetta. L'ottica fisica ingrandisce le cose desiderabili sulla terra e non ci lascia scorgere le altre; l'ottica morale, all'opposto, ci mostra quelle desiderabili dallo spirito e rimpicciolisce i beni materiali. Sotto la guida dell'egoismo individuale — nè altra guida potrebbe avere il materialismo — questo conduce all'orrendo risultato dell'*homo homini lupus.* Sotto la guida della ragione lo spiritualismo conduce invece all'*homo homini Deus!* Quale differenza tra il considerare la vita materialisticamente e il considerarla per ciò che essa è realmente, vale a dire una semplice fase del suo sviluppo senza limiti. E quale trasfigurazione! Basta riconoscere che l'anima è immortale per riconoscere in pari tempo che tutto rientra nell'ordine morale delle cose, che tutto, anche il dolore, viene ad avere un significato. Il male si trasforma in bene, l'esistenza attuale non è più che una dura iniziazione ad

un'esistenza superiore prolungata all'infinito, illimitata nelle sue determinazioni finali. Con questo pensiero un torrente di luce si spande sul mondo, un balsamo di conforto scende sulle anime. Il dolore si spiega e la rassegnazione diventa un dovere; la lotta ha il suo premio, la virtù conosce la sua ricompensa, l'ideale scopre il suo obbietto, la ragione intravede il suo impero e Dio si rivela nelle profondità illuminate dalla coscienza. Che cosa importa che la vita sia un Calvario se la sua vetta si perde nei cieli?

Del resto, in fondo in fondo, a meno che non sieno bestie addirittura, anche gli uomini che si proclamano atei hanno dei momenti in cui sentono nel proprio intimo un turbamento che è prodotto dalla naturale aspirazione verso quel mondo eterno che è la vera patria dell'anima, aspirazione la quale non può essere calmata che coltivando la parte spirituale del nostro essere. Soltanto questo può farci tendere con energia verso uno scopo degno della nostra attività, ed in questo soltanto troviamo la sorgente inesauribile alla quale basta avere attinto una sola volta per acchetare la sete per sempre. Che valgono tutti i beni raggiungibili sulla terra quando questa non possa essere lenita? Vestiamo pure di broccato un uomo morente di fame e di sete e mettiamolo a passeggiare in un museo che accolga i capolavori dell'arte universale. Facciamo che ivi un'orchestra composta di

tutti Paganini eseguisca per lui una sonata di Beethoven, e tutte le vincitrici dei concorsi di bellezza gli si affollino intorno a prodigargli le loro grazie e i loro sorrisi. Che cosa sarebbero per quell'infelice tutte queste delizie superlative in confronto a un sorso d'acqua, a un semplice tozzo di pane? Un quadro di Raffaello, una sinfonia di Rossini, la bellezza di una Venere vivente, tutto l'oro e tutti i diamanti della terra varrebbero forse a riempire il vuoto del suo stomaco? E l'immenso vuoto che è nelle anime nostre da chi mai potrebbe essere riempito se non da Dio che ne è il solo pane?

Più l'intellettualità è sviluppata, più la felicità anela a un ideale superiore. La felicità del fanciullo per l'uomo adulto non è più che una fanciullaggine. Il negro del Congo non vede la felicità allo stesso modo dell'Europeo, nè il rozzo contadino la vede alla maniera dell'uomo colto. Quella che certa gente ripone nella soddisfazione di un piccolo numero di bisogni materiali, per l'uomo superiore non è che mediocrità e stupidità. Ma poichè a questo sviluppo non vi sono limiti e poichè un bene limitato, sia pure il maggiore possibile sulla terra, al quale va unito lo spavento che quel bene dovrà aver fine, non è felicità, ma questa per esser piena esige, secondo l'espressione di Gioberti, l'infinito nell'intenzione e nell'estensione, vale a dire l'immensità e l'eternità, ne consegue che per l'uomo veramente superiore la felicità non

si può raggiungere che nell'Eterno e nell'Infinito, in ciò precisamente che tutto al più possiamo riuscire a intuire, non già a conoscere e tanto meno a comprendere, e che la religione nomina Dio. E ne consegue altresì che pur non potendo raggiungere mai la piena felicità, perchè l'Infinito non ha mai fine, tuttavia ogni passo compiuto per raggiungerla in Dio ci distacca dalla bestialità e ci solleva dalla materia. Fra tutte le arti l'unica che abbia potuto rendere sensibile questo concetto è la musica. L'*Ultimo pensiero* di Weber e le note finali dell'*Aida* salutano la vita con un addio malinconico:

Sogno di gaudio che in dolor svanì;

ma in pari tempo ci danno la visione di « qualche altra cosa oltre la tomba », di ciò che comunemente chiamiamo la « celeste felicità », riserbata, beninteso, a chi se la sa guadagnare. Sciagurati coloro che da quelle armonie ritraggono soltanto la commozione dell'addio alla « valle di pianto » e non sentono e non vedono che con quell'addio « si schiude il cielo »!

Purtroppo ciò che maggiormente varrebbe a concedere un po' di felicità sulla terra, la Giustizia, non regna ancora in questo mondo, ma se la sopprimiamo anche nell'altro non viene tutto a crollare nella notte nera? E non bastano forse le ore nerissime che sono nella vita non solamente

dell'individuo, ma di tutta intiera l'Umanità? Adesso questa ne sta attraversando una che avvolge di ben fitte tenebre il suo avvenire; ma quest'ora, più nera della caligine dell'alto medio evo, era cominciata, senza che ce ne accorgessimo, da molti anni. Una profonda stanchezza, un intorpidimento generale aveva invaso le anime, indice e risultato di disinganni accumulati, di lotte altrettanto accanite quanto inutili per la conquista di un vano ideale terreno sempre sfuggente, di lunghi lavori sterili e vani che in letteratura e nelle arti erano finiti... nel futurismo! Anche i migliori non sapevano più nè che cosa erano, nè dove andavano. Forse mai si era sentito dagli uomini quanto negli ultimi tempi, che precedettero l'odierno cataclisma sociale, la loro pochezza e la nullità della vita senza ideali. Non vi era più entusiasmo per cosa alcuna all'infuori di qualche caccia frenetica ai beni materiali dell'esistenza. La fede non infiammava più che poche anime, ed anche in quelle poche era ormai più fumo che luce. Dovunque dominava il pessimismo, l'indifferenza gelava gli spiriti. Come avrebbe potuto essere diversamente se la scienza moderna, invece di aprire luminosi spiragli alla luce delle più alte sfere, si distoglieva da essa come da un mondo inaccessibile e chimerico, limitando le sue ricerche esclusivamente a quello visibile e tangibile, risolutamente decisa a ignorare l'altro, se pure non lo negava?

La tremenda conflagrazione addensatasi per lunghi anni, scoppiata finalmente nel 1914, fu quindi veramente provvidenziale; bufera tremenda ma disperditrice di nebbie e di miasmi, e risanatrice dell'aria. Dopo si respirerà meglio, almeno tutti lo sperano. Non torna forse sereno e limpido il cielo dopo la tempesta? È questa una osservazione tanto ripetuta da potersi ormai dire volgare. Ma ve n'è un'altra fatta da pochi, tra questi pochi da un grande e quasi ignorato filosofo belga, e merita di essere posta in rilievo. Come nel mondo fisico — avvertiva pochi anni addietro Emilio Banning — le forze della natura lavorano senza tregua ad abbassare le montagne e a colmare le valli, in guisa che il nostro pianeta finirà ineluttabilmente col trasformarsi al pari del pianeta Marte in una sfera uniforme e senza rilievi, così l'assetto democratico ormai raggiunto dalle società umane tende ad un'opera analoga nel mondo morale, decapitando le cime, compensando le ineguaglianze, stendendo e appesantendo sopra tutto e sopra tutti il livello di una monotona mediocrità. Era necessaria pertanto una scossa feconda generatrice di eroi che esaltasse i cuori e rinnovasse la faccia del mondo, impedendo agli ingegni mediocri di superare i titani del pensiero e dell'azione nella morta palude della volgarità, nella putredine della degenerazione.

Questa scossa feconda ma tremenda era stata annunziata dal Banning nelle sue *Réflexions*

morales et politiques pubblicate a Bruxelles nel 1899, in quel Belgio che doveva ben presto diventare il nuovo Calvario dell'Umanità, ma la sua parola non trovava forse in tutto il mondo qualche centinaio di ascoltatori. Non fu sempre questo il destino delle Cassandre?

In verità in tutte le constatazioni che ho esposto finora non ho detto nulla di nuovo, come nulla di nuovo esporrò nelle altre osservazioni che voglio ancora fare sull'argomento preso qui a trattare, osservazioni che profondi pensatori ben mille volte fecero assai meglio di me. Ritengo tuttavia che per la maggior parte dei lettori riusciranno affatto nuove e mi lusingo che la piana e chiara esposizione riassuntiva che io mi sforzo di presentare loro possa riuscire per molti di essi come l'aprirsi di un nuovo maraviglioso orizzonte. Fino a ieri i libri più sostanziosi, nei quali da secoli e secoli si è andato ripetendo ciò che qui riassumo, furono sempre i più trascurati, e dei pensieri in essi contenuti non si cibavano che pochi nobilissimi intelletti, perchè fino a ieri in fatto di lettura l'attenzione del pubblico era attratta soltanto dai libri clamorosi annunziati da tutte le trombe e i tamburi della *réclame*, sicchè le più vuote e perfide scritture raccomandate solo dalla vernice di un'arte frivola, accettata anche se oscena purchè intessuta di frasi eleganti e di voci armoniose, potevano apparire ed essere accolte quali capolavori del

pensiero umano! Ma non i retori hanno mai cambiato il mondo. Anche materialmente fu strumento primitivo della civiltà non già il suono che non crea, ma la fiamma non dovuta al caso. Nel mirabile mito greco non è Calologo, lo squisito parolaio, colui che rapisce il fuoco al cielo, bensì Prometeo, il pensatore.

Fino dalle prime origini di ogni coltura apparisce dunque il pensiero quale strumento divino della sua conquista, riserbato però a pochi uomini che vennero chiamati filosofi e che dagli altri uomini furono tenuti in sì poca considerazione da essere lasciati quasi sempre nelle stesse condizioni della scienza da loro professata, « poveri e nudi ». Nella nuova èra che si schiuderà dopo l'attuale conflagrazione, la quale, non v'ha dubbio, supererà nelle sue conseguenze quelle della grande Rivoluzione di oltre un secolo fa, il pensiero non dovrà più rimanere privilegio e conforto di pochi eletti, bensì dovrà diventare strumento principale di ascensione morale per un numero sempre maggiore degli esseri che compongono l'Umanità. Nella prima fase del progresso umano, non ancora superata, la cosa più importante fu imparare a parlare, e gli uomini impararono a parlare tanto bene che giunsero sino alla rettorica. Nel rinnovato assetto sociale di cui, passata la tempesta, essi potranno fruire, si dovrà cominciare col riconoscere che assai più importante dell'imparare a

parlare è imparare a pensare. Il progresso materiale che si era raggiunto aveva molto curato l'igiene del corpo, e poichè in questo campo si è fatto molto, si è anche ottenuto molto. Nella nuova civiltà si dovrà curare altrettanto l'igiene dell'anima per la quale da molti secoli non si faceva più nulla. E nello stesso modo che per l'igiene del corpo una delle condizioni fondamentali è il moto all'aria libera e pura, così base essenziale per l'igiene dell'anima dovrà essere l'esercitarsi a pensare in un'atmosfera libera da dogmi, da idee imposte o preconcette, e soprattutto dalle superstizioni di ogni genere, pesanti nebbie che si addensano nei bassipiani dell'ignoranza.

Perciò anche il grave problema della felicità, che è sempre parso uno dei più difficili e spinosi fra quanti si affacciarono alle menti umane, se verrà pensato e meditato serenamente da tutti, senza quindi montare sui trampoli di una nebulosa filosofia, presenterà facilmente a tutti una soluzione che soddisfacendo pienamente le anime contribuirà a dare un migliore indirizzo alle nostre azioni e alla nostra vita.

Vogliamo provare fin d'ora a pensarci un po'?

Basta riflettere un solo istante per constatare subito un primo fatto al quale finora ben pochi han posto mente. Gli uomini hanno sempre diviso la propria sorte o, come anche suol dirsi, la propria fortuna in due parti. La prima è quella che si è

raggiunta e che si possiede, e questa prima parte della fortuna grossa o piccina che ognuno ha, tutti la ritengono dovuta al proprio merito. Non v'è « altolocato », per quanto inetto, il quale non si ritenga degno del posto che occupa, sia pure sapendo di averlo ottenuto a furia di protezioni e di ingiustizie a danno altrui. L'altra parte della fortuna è quella che non si ha e che non si riesce ad avere, ma tutti sono persuasi che questo succede loro... per ingiustizia della sorte. Di quella prima parte noi godiamo come di cosa che ci è dovuta e che quindi ci spetta per diritto. Persino un'eredità raccolta impensatamente, una volta immessi nella proprietà di essa, ci spetta, è roba nostra, e non pensiamo affatto se riguardo al buon uso di essa c'incombono dei doveri. Passato il momento di contentezza provato nel riceverla, non pensiamo più neppure al bene di possederla, mentre ci arrovella di continuo l'idea fissa di tutto il resto, e cioè di tutti gli altri beni di ogni genere che non possediamo, sicchè pochi sono al mondo, anche se milionari, i quali non considerino sè stessi come gli esseri più disgraziati della terra.

La stessissima distinzione facciamo rispetto alla fortuna altrui, ma con questa differenza, che la facciamo in senso perfettamente opposto, attribuendo alla cecità della fortuna e non al merito ogni benessere conquistato dagli altri, ed esclusi-

vamente alla loro imbecillità quella che non riescono a procurarsi!

Tali sono le aberrazioni della mente umana nel giudicare della felicità, argomento intorno al quale tutti ritengono di essere professori, perchè la felicità è cosa che ognuno concepisce a modo suo, sicchè non è vera e buona felicità se non quella che corrisponde al proprio modo di vedere e di sentire.

Quale differenza nel suo aspetto se invece di considerarla dal punto di vista sempre assai meschino dei nostri piccoli interessi individuali, dei nostri desiderii, delle nostre passioni, la prendiamo a considerare al lume di quella ragione che tutti, più o meno, possediamo e di cui di solito facciamo tutti sì scarso uso! Col semplice lume della ragione non occorre la mente di un Aristotile e non è necessario avere gli occhi di un Argo per vedere subito che il più grande errore umano è precisamente quello di credere che la felicità possa consistere nell'appagamento delle proprie brame. « Se io possedessi quella donna! », sospira il giovane innamorato; « se io possedessi quei milioni! », sospira l'adulto che vuole godere la vita; « se riuscissi a diventare deputato al Parlamento! », sospira l'ambizioso. A sentirli, soddisfatto quel desiderio sarebbero pienamente felici, come se raggiunta la sospirata meta non dovessero essere tormentati da nuovi e più cocenti desiderii! Su

questa via che fece delirare l'infelicissimo Leopardi, il quale ritenne la felicità un sogno vano dei mortali, le pene che la mitologia greca inflisse a Sisifo, alle Danaidi, a Ixione, diventano il corso naturale della vita umana, e la felicità trova allora la sua più appropriata definizione in quella che ne diede Carmen Sylva: Un'eco che risponde e che non viene mai!

Nell'antica Roma il console Metello fu creduto l'uomo più felice della terra. Aveva quattro figli e tutti e quattro divennero consoli essi pure. Nello stesso giorno due di quei suoi figli ebbero il trionfo, l'uno della Macedonia, l'altro della Sardegna. Maritò le sue tre figlie, ed anche i suoi tre generi furono consoli, tanto che il poeta Mevio potè comporre il verso che divenne in Roma proverbiale: *Fato Metelli Romae fiunt consules;* è il destino che fa i Metelli consoli di Roma!

Eppure Metello fu addoloratissimo quando nel consolato si vide soppiantare dal suo rivale Q. Pompeo! E Settimio Severo, da modestissima condizione divenuto imperatore, non soleva forse dichiarare che la porpora imperiale non gli dava le contentezze che aveva avuto in umili gradi?

Appunto in questa impossibilità di soddisfare i nostri desiderii terreni parmi si rinvenga la più sicura dimostrazione che l'esistenza umana non si riduce al suo breve passaggio sulla terra. Perchè, se tutto dovesse finire con noi, se dopo questa vita

non dovessimo aspettarci più nulla, se la terra e niente altro fosse la nostra patria, se ivi soltanto fosse la nostra origine nè potessimo aspirare altrove ad altra felicità, perchè non si dovrebbe diventare felici? Se fossimo nati soltanto ai piaceri dei sensi, perchè questi, invece di lasciarci nell'anima un fondo di tristezza e di noia, non ci dovrebbero pienamente soddisfare? Se siamo simili alle bestie, perchè mai quando godiamo l'agiatezza i nostri giorni non corrono, come per le bestie ben pasciute, senza cure, senza sollecitudini, senza disgusti ed affanni, nei godimenti dei sensi? Le bestie sarebbero senza dubbio assai più fortunate di noi, poichè almeno esse non sanno che dovranno morire, e muoiono senza saperlo. Perchè, dunque, essendo noi pure chiamati alla morte, la natura non ci nasconde come agli altri animali questa fine inevitabile? Se non vi è altra felicità da sperare oltre i beni temporanei, perchè non si trova essa in nessun angolo della terra? Se l'uomo non può sperare altri piaceri all'infuori di quelli che riesce a procurarsi in questo mondo. perchè poi l'amarezza deve uscire dal piacere stesso? Perchè le ricchezze c'inquietano, gli onori ci affaticano, le lussurie finiscono col nausearci? Perchè, insomma, tutti i beni della terra uniti insieme non riescono a riempire l'infinito dei nostri desiderii e ci lasciano sempre qualche altra cosa, un non so che, da bramare?

Un ideale della vita bestiale può ravvisarsi in quella goduta dal celebre maresciallo Maurizio di Sassonia. La natura lo aveva colmato di tutti i suoi favori. Grande ingegno, grande bellezza, salute da vendere, una forza da toro, tanto che torcendo un chiodo con le dita lo riduceva a un cavatappi, ciò che gli valse più d'ogni altra cosa la molta popolarità di cui fruì. Nato sui gradini di un trono, poichè era figlio di Augusto II, re di Polonia, con tutte quelle sue doti avrebbe potuto diventare uno dei più grandi dominatori della terra per il bene dell'Umanità, quali furono un Marco Aurelio, un Washington. Invece da ragazzo egli non volle saperne di studiare e, con tutto il suo ingegno, rimase poco meno che analfabeta. La sua opera in cinque volumi, *Mes rêveries*, la dettò a un segretario che dovette rabberciarne grammatica e stile. Visse di guerre e di amori. Tra una vittoria e l'altra, quasi sempre da lui, tedesco, vinte al servizio del re di Francia che lo pagava bene, fu adorato dalle più belle donne del suo tempo, tra le altre dalla famosa attrice Adriana Lecouvreur, che del suo amore morì. Avrebbe potuto giungere alla più tarda vecchiaia, ed a quarant'anni era già rovinato dagli stravizi. Alla battaglia di Fontenoy, dove ottenne il suo più grande trionfo, dovette farsi portare in una specie di culla! Campò ancora qualche tempo, e morendo poco più che cinquantenne fra atroci sofferenze

fisiche, piangeva la propria fine. Le sue ultime parole furono: « Che bel sogno la vita... ma come è stato breve il mio sogno! ». Breve? Anche per i longevi essa non è che un lampo. E a che vale un lampo di vita? L'unica vera felicità, quella che non ha fine, come potrebbe trovarsi in questo lampo, tanto più se esso ci serve soltanto a farci adocchiare e a farci inseguire le più abbiette passioni? Come mai essa potrebbe avere una base solida e sicura su queste larve così fugaci? Sono forse felici gli egoisti? Sono felici gli avari, i giocatori, i ghiottoni, i lussuriosi, gli ubbriaconi, i fumatori d'oppio? Come mai si potrebbe rinvenire nella degenerazione umana la via della felicità?

Non voglio affermare con questo che essa si potrà rinvenire invece nel campo del tutto opposto, nella completa rinunzia, nell'abnegazione suprema. Gli estremi si toccano, e l'ascetismo assoluto raccoglie la stessa mèsse che raccoglie il vizio, perchè esso pure non è altro che un colmo di egoismo. La virtù cieca non è meno dannosa alla società umana dello stesso vizio. Vale la pena di esemplificare. Una delle peggiori piaghe sociali, l'accattonaggio, è alimentata dal buon cuore, dalla generosità. Privilegio quasi esclusivo della Spagna, dell'Italia e della Turchia, dei paesi dove la passione preponderà sulla ragione, dove è molto sentimento ma poca riflessione, dove, insomma, la rettorica

conta più del pensiero, essa non è soltanto quel-l'indice che faceva dire a Voltaire: *tout pays où la mendicité devient profession est mal gouverné*, ma è altresì certa misura della cecità morale che in esso domina. L'accattonaggio, infatti, non può sussistere dove non si fa elemosina per semplice impulsività di cuore, ma i moti di questo vengono essi pure guidati dal raziocinio, il quale ci obbliga a riflettere che ogni elemosina largita ai mendicanti di professione non fa che mantenere e incoraggiare questi ladri dei poveri. Certo è assai più comodo soddisfare un moto generoso del cuore dando senza alcuna considerazione a chiunque stende la mano, anzichè prendersi la briga di ricercare e sollevare la miseria nascosta e riservata. Ma primo obbligo dell'uomo ragionevole è di sapere ciò che fa, e quindi quando dà deve sapere a chi dà e perchè dà. A molti basta sapere che colui il quale tende la mano è un vecchio, o un cieco, o un mutilato, senza riflettere che chi si trova in queste condizioni può chiamarsi fortunato rispetto a molti altri ai quali non soccorrono provvedimenti sociali. Molti in Roma ricorderanno che vi fu per anni nelle sue vie un giovane amputato di tutte e due le gambe, un povero torso umano che collocato entro una specie di cassa a ruote sul-l'angolo di una strada dell'Esquilino, raccoglieva da mattina a sera l'obolo dei passanti. Gli offrirono di farlo accogliere in un ricovero: non ne

volle sapere. Vi fu un ricco benefattore il quale gli regalò due costose gambe artificiali che gli ridiedero il beneficio della locomozione. Avrebbe potuto fare il calzolaio, il sarto, il tipografo. Nemmen per sogno! Dopo pochi mesi, vendute le preziose sue gambe, ritornò tronco deforme sull'angolo della via a speculare sulla cieca compassione dei passanti. Ciò gli conveniva assai più. Una donna che conviveva con lui andava a giornata finita a raccoglierlo; lo trascinava nel suo carretto alla parte opposta della città, in Trastevere, ove avevano la loro dimora, e lo deponeva in una taverna. Là, uomo e donna, mangiavano, bevevano, e ogni sera si ubbriacavano regolarmente. Verso mezzanotte l'oste era costretto il più delle volte a farli portare di peso, tutti e due, nella loro stamberga, piccola noia che per altro gli era compensata dalle dieci e più lire che ogni sera gli procurava quella turpitudine umana coltivata dal pubblico « buon cuore »!

Potrei analogamente dimostrare che ogni altra virtù esercitata altrettanto cecamente quanto di solito la carità, produce o per un verso o per l'altro frutti altrettanto abbominevoli. Ma poichè nessuno vorrà disconoscere che l'ascensione umana la quale chiamiamo civiltà, non può ottenersi altrimenti che con la guida della ragione, concluderò a questo riguardo affermando che è ora di abbandonare tutte le vecchie, nebulose e

spesso stolte definizioni che furono date sinora della virtù, e di considerarla per ciò che deve essere realmente, vale a dire come niente altro che la ragione messa in pratica.

L'arte di esser felici è dunque ben difficile se persino la tenue soddisfazione e la piccola vanità di dare pubblicamente un soldo a chiunque ci tende la mano non possiamo e non dobbiamo concedercela! Se persino dobbiamo negarci la beata illusione di poterci guadagnare con sì poca fatica nientemeno che il paradiso! Ma come ci si deve dunque regolare? Se non si deve vivere nè come epicurei, nè come fachiri, che cosa si deve fare per essere, o adesso o poi, almeno relativamente felici?

Una cosa semplicissima: bisogna solamente *vivere;* intendendo con questa parola il sapersi equilibrare in modo da non eccedere nè in un verso, nè nell'altro. Bisogna quindi soprattutto *moderarsi;* bisogna in tutto e per tutto semplicemente *dominarsi.* In altri termini, bisogna sempre vigilare, sempre lottare, prendere coraggiosamente il proprio posto di battaglia, accettare se ci toccano anche i colpi e le ferite guardando solo al fine da raggiungere, alla gioia che a questo va unita e della quale non bisogna mai disperare. E se anche, senza essercelo noi stessi procurato, il dolore viene, non si deve cercare di affogarlo nè nelle ebbrezze dei sensi, nè in quelle dell'ascetismo, ma bisogna

accettarlo perchè esso pure è in qualche modo una parte della grandezza umana. Le lagrime spremute da un cuore che fino a un certo momento fu gelido e insensibile, non sono per esso minor beneficio del dolore che si riesca a far sentire a un membro paralizzato. All'uomo che non ha mai sofferto manca qualche cosa, non è un uomo *provato*, non è un uomo che a mezzo, nello stesso modo che non è vero soldato quello che non è mai stato « al fronte ». Il vizioso e l'asceta non sono altro che imboscati della vita! *Respice finem!* Guai a chi ne dispera! *Vivere* è il mestiere che voglio insegnare al mio allievo, scriveva Rousseau nell'*Emile*. — *Vivere*, dunque, bisogna, e per vivere occorre anzitutto procurare con tutte le nostre forze di vincere, di abbattere, di superare quel tanto di vigliaccheria morale che più o meno è in tutti noi. *Esto vir!* Realizzare questa nobile divisa contro qualunque avversità, come il savio di Seneca: *medias inter ruinas erectus!*

Chiunque sappia, così *vivendo*, diventare uomo (*vir*), chiunque sappia uscire da quello stadio di perpetua fanciullaggine in cui rimangono i più, si convincerà ben presto che la peggiore di tutte le malattie che possono colpire i disgraziati mortali è quella di non essere contenti della propria sorte quale si sia.

È vero che la sorte di un Giobbe potrebbe contentare ben pochi, ma è altresì vero che im-

mensamente superiore al numero dei Giobbi è quello degli incontentabili, nello stesso modo che immensamente superiore al numero di coloro che muoiono di fame è quello di coloro che muoiono d'indigestione o che, per lo meno, si abbreviano la vita col mangiare ghiotto e soverchio.

Riporre la felicità nel soddisfacimento dei desiderii e delle passioni volgari, sia pure di una sola fra queste, poniamo nel soddisfacimento dell'ambizione, è un voler riempire un pozzo senza fondo. Chi vi si prova fa invero opera da matto, ed è giocoforza convenire che se ben poco occorre per rendere felice un savio, non vi è nulla che riesca a rendere contenti dei pazzi quali sono gli uomini incontentabili. Ecco perchè quasi tutti gli uomini si lagnano della loro sorte. Se ci si contentasse di essere felici non sarebbe difficile riuscirvi; il guaio è che si vuole sempre essere più felici degli altri, nella qual cosa è invece assai difficile riuscire perchè riteniamo gli altri più felici di quanto realmente sono, e nessuno riflette mai che la felicità è come l'uccello pel cacciatore: se si prende la mira a troppo grande distanza è molto facile sbagliare il colpo e l'uccello quasi sempre fugge.

In conclusione, l'arte di essere felici non è altro che l'arte della moderazione, e la teoria della felicità si può racchiudere nelle seguenti quattro massime lasciateci da Beniamino Franklin, uno

degli spiriti più forti e più puri che siano passati sulla terra:

> Siate studiosi, e sarete sapienti.
> Siate laboriosi ed economi, e sarete ricchi.
> Siate sobri e temperanti, e sarete sani.
> Siate, infine, virtuosi, e sarete felici.

Siate soprattutto virtuosi a qualunque costo, sfidando quando che sia la derisione degl'imbecilli che vogliono parere gente di spirito. La virtù, si capisce, non può essere popolare. « Fare il proprio dovere — scriveva Emilio Banning nella sua opera che sopra ho citata — fare il proprio dovere significa mettere contro di sè tutti coloro che non lo fanno, vale a dire l'immensa maggioranza di quanti ci circondano. Non bisogna quindi nella nostra vita morale contare sull'approvazione e sull'appoggio degli uomini, ed è per questo che l'uomo sinceramente religioso il quale ispira le proprie azioni esclusivamente all'ideale evangelico, lo studioso che si consacra tutto alla ricerca del vero, il grande cittadino che fa del bene pubblico l'unica sua preoccupazione, si condannano all'isolamento. Ma che importa? Per essere felici bisogna essere contenti di sè, e per essere contenti di sè occorre oltre alla salute fisica anche la salute psichica. Quando si è malcontenti di sè come si può conservare la salute dell'anima? ».

Orbene, per avere la felicità completa che si raggiunge nella perfetta salute fisica e morale

basta razionalmente volerla. Basta soltanto essere e sentirsi utili, tanto che si potrebbe dire che vivere è meritare, vivere bene è meritare molto, e vivere eternamente vuol dire aver meritato per l'eternità.

A questo proposito, poichè tutte le cose che ho detto sinora altri le avevano dette prima di me, mi si permetta di prendere anche a me stesso e che qui ripeta ciò che scrissi all'inizio della nostra guerra in *Minerva*, in un articolo che dedicai alla «*bella morte*», la morte dell'eroe, intendendo per eroi coloro che sacrificano sè agli altri, ed escludendo quindi dal loro numero coloro che al pari di Napoleone e de' suoi imitatori sacrificano gli altri a sè. Quale è, scrivevo, la morte più triste, la morte più laida, la morte più orrenda che si possa fare? Quella di colui che all'avvicinarsi dell'ora estrema, inevitabile, deve amaramente constatare di avere trascorsa su questa terra la propria vita inutilmente. Non avere vissuto invano, ecco l'unico fondamento morale della vita, ecco lo scopo, ecco il perchè dell'esistenza!... Chi per la patria muore ha vissuto abbastanza, appunto perchè non ha vissuto inutilmente. Anche morendo nel fiore degli anni, anche non avendo fino a quel momento estremo fatto nulla, assolutamente nulla, pel bene collettivo, anche non avendo mai offerto nulla della propria anima all'anima universale di cui siamo parti infinitesime, dare la vita per la patria significa avere in quell'istante adempiuto allo

scopo supremo della vita individuale: « Non avere vissuto invano! ». Questa morte bellissima anzichè ispirare a chi la subisce l'orrore che inevitabilmente accompagna ogni morte brutta, ispira invece il desiderio del suo bacio, perchè l'estremo momento compensa allora con la sua intensità e vale tutto il resto della vita.

Per poco i miei lettori vogliano cibarsi delle considerazioni che ho messo loro innanzi e nelle quali non la mia poca, ma la grande sapienza dei secoli ho procurato di accumulare, appariranno loro ben grotteschi e ridicoli tutti gli altri mezzi e tutte le altre vie cercate dagli uomini per giungere alla felicità, dei quali altri mezzi, uno più stravagante dell'altro, tento di fare una rassegna in questo libro. Non mi ha indotto a compilarlo la presunzione di riuscire con esso a guarire gli uomini da quelle loro aberrazioni, tuttavia mi lusingo che possa fare aprir gli occhi a qualcheduno. E ai pessimisti irreducibili, agli eterni piagnoni i quali conoscono solamente il lato brutto della vita, e contemplandone soltanto le molte sciagure e le infinite miserie negano Dio e lo bestemmiano, a costoro oppongo risolutamente che tanto più bella e dolce è la felicità raggiunta da coloro i quali sanno procurarsela con la porzioncina di ragione infusa in essi precisamente dalla Eterna Sapienza e dal Primo Amore. Questa verità è tanto evidente che per dimostrarla non occorrono

ragionamenti, che, del resto, non riescono mai a convincere chi non ragiona. Basta non chiudere gli occhi e constatare tra le altre cose un fatto che a me pare quasi una sintesi della Infinita Bontà, e cioè che mentre la più lunga miseria non può distruggere in noi il breve ricordo di pochi giorni felici, all'opposto, un solo istante di vera felicità ci fa dimenticare una vita intiera di sofferenze e di dolori.

Se pure quell'istante di felicità ci viene a mancare su questa terra, persuadiamoci che non avremo perduto nulla quando, nel momento sempre imminente dell'addio a questa valle di pianto, avremo saputo metterci in grado di ripetere con tutta convinzione a noi stessi i versi sublimi della *Vita Nuova:*

> Sì che se 'n questo mondo i l'ho perduto,
> Amor nell'altro mi darà trebuto!

CAPITOLO I.

L'elisir di lunga vita.

È possibile assegnare agli sconfinati desiderii umani un ordine logico progressivo in guisa da poterli prospettare in una specie di naturale graduazione?

Fino a un certo punto credo di sì, e mi ci provo.

La precedenza dei nostri desiderii non può certamente essere regolata da un codice nè da un protocollo come l'etichetta, bensì viene determinata dalla maggiore o minore importanza che essi assumono agli occhi nostri. Che cosa importa soprattutto all'uomo? Nessuno può negare che per la soddisfazione di qualunque desiderio vi è anzitutto una condizione essenziale, quella di esistere. ***Primum vivere, deinde philosophari***, dicevano gli antichi. Poi potremo fare persino della filosofia, ma, in realtà, prima di tutto è necessario vivere; nè credo sia mai stata pronunziata assurdità maggiore di quella che va unita alla interpretazione tedesca del famoso motto: ***navigare***

necesse est, *vivere non est necesse*. Come mai si potrebbe navigare... non vivendo? (1).

Poichè, dunque, vivere è ciò che importa prima di ogni altra cosa, possiamo stabilire come primo gradino nella scala delle aberrazioni umane il desiderio dell'immortalità fisica o, se non dell'immortalità, il desiderio almeno di prolungare la vita oltre i cento anni; la qual cosa, fin dai più remoti tempi, venne affannosamente ricercata, e spesso si è creduto di aver trovato ora con formole magiche,

(1) Intorno a questo motto credo opportuno riprodurre integralmente la seguente nota che debbo alla cortesia e all'erudizione del chiarissimo professore Ottavio Grampini:

Navigare necesse, vivere non necesse.

Da una lettera di Cicerone ad Attico alla quale si assegna con sicurezza la data dell'anno 697 di Roma (= 57 av. Cr.), si ha la notizia che in quell'anno fu conferita a Pompeo con poteri straordinariamente ampi la *procuratio annonae*, cioè l'importantissimo incarico di provvedere al rifornimento del grano necessario per la città. *Legem consules conscripserunt qua Pompeio per quinquennium omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum daretur* (*Cic. ad Att.*, 4, 1, 7).

Con questa notizia è da riconnettere il racconto di Plutarco (*Pompeo*, c. 50) in cui ci è stato tramandato il motto che nella sua versione latina figura in testa di questa nota. Ecco le parole di Plutarco quasi letteralmente tradotte:

« Essendo stato preposto alla cura e all'amministrazione del-
« l'annona, mandò in molte parti suoi legati ed amici; egli
« stesso poi navigò in Sicilia, in Sardegna e in Libia, e vi

ora con speciali elettuari, come « l' oro potabile » e la « tintura d' acqua siderale » dei vecchi alchimisti, « l'essenza di spirito di sale » di Bacone, i « bezoardi » del cavaliere di Saint-Germain, « l'elisir » di Cagliostro, fino a certe trovate moderne a basi scientifiche, con tutto ciò, insomma, che possiamo comprendere sotto il nome generico e più comune di « elisir di lunga vita ».

Dato che l'uomo riesca ad assicurarsi l'età di un Matusalemme, che cosa desidererà subito dopo? Anche

---

« raccolse grano. Sul punto di salpare (intendi, alla volta di « Roma con le navi cariche del grano raccolto) si levò sul mare « un vento violento, e i nocchieri esitavano, ma egli montato « in nave per primo, comandò di tirar su le ancore gridando: « πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη ».

Tradotto parola per parola il motto significa: « Navigare è necessità, ma vivere non è necessità »; ma c'è chi lo prende in senso più particolare e traduce: « È necessario che io navighi, non è necessario che io viva ». Ragionevolmente, io credo, perchè il motto tolto dalle speciali circostanze in cui fu pronunziato e generalizzato al modo che si direbbe, per esempio: « È meglio morir con onore che vivere con vergogna », si cambia in una solenne assurdità. Ben poteva Pompeo dire: Se non mi riesce di portare a Roma il grano per rassodare con questo servigio la mia popolarità (si noti che a Roma c'era già gran malumore pel caroviveri), non vale per me la pena di vivere; ma come si può pensare a navigare senza vivere? O che si vive per navigare e non si naviga per vivere?

Il motto indebitamente generalizzato fu assunto come impresa dalla Lega anseatica; è dunque un'erronea interpretazione tedesca delle parole d'un Romano, trasmesseci da un Greco.

questo è presto veduto. A che varrebbe la vita se non si potesse godere? E per goderla che cosa occorre soprattutto? Indiscutibilmente la salute. Vivere sì, ma in perfetta sanità. Ed ecco quindi l'uomo alla ricerca della « panacea universale » che tenga da lui lontano ogni male, o lo guarisca immediatamente se da qualche male viene colpito.

Vivendo a lungo e in buona salute un terzo desiderio s'impone subito all'uomo: quello di rimanere sempre giovane o di tornare giovane quando abbia raggiunta la più tarda vecchiaia. Ed eccolo alla ricerca delle miracolose « fontane di gioventù » o di analoghe risorse taumaturgiche destinate a fargli infallantemente raggiungere sì desiderabile risultato.

Un uomo che si senta giovane, sano, vegeto, vigoroso, pieno di fuoco vitale, sia pure che si trovi al mondo da oltre cento anni, che cosa desidererà ancora? Anche qui non c'è da discutere, e tutti converranno che il suo più ardente desiderio sarà l'amore di una donna, di quella, beninteso, che più lo avrà momentaneamente ammaliato. Ed ecco i « filtri d'amore », e le analoghe buscherate grazie alle quali si può costringere persino colei cui riusciamo supremamente antipatici a innamorarsi pazzamente di noi!

Una volta però soddisfatto tale irrefrenabile desiderio, l'individuo umano comincia a considerare che « una capanna e il tuo cuore » è formola troppo ristretta, e che se, oltre alla donna amata, possedesse

anche un palazzo con automobili e con ogni altro amminnicolo rappresentante gli agi e le comodità della vita, le cose andrebbero meglio ancora! Ed eccolo a studiare ogni mezzo per conquistare la ricchezza che gli potrà assicurare quegli agi, per conquistarla, s'intende, con poca fatica, vale a dire nei modi più facili e più solleciti. Eccolo quindi alla ricerca dei « tesori nascosti », a studiare la « cabala del lotto », i « sistemi sicuri » per vincere a Monte Carlo, a sognare l' Eldorado, e via dicendo.

Così, proseguendo di aberrazione in aberrazione, nell'intraprendere la rassegna di queste giungeremo alla « pietra filosofale », alla « quadratura del circolo », al « moto perpetuo », sino all'ultima di tutte, la « quarta dimensione », recentemente immaginata per spiegare certi fenomeni così detti spiritici, collo scopo anche di attuarli praticamente, quali sarebbero il passaggio dei corpi attraverso i muri o qualsiasi altro ostacolo apparentemente impenetrabile, la levitazione, l'ubiquità ed altre consimili più o meno assurde fantasticherie.

Si badi che all'ordine progressivo con cui io andrò esponendo tutte queste aberrazioni non ho affatto inteso di dare un carattere scientifico. Sarebbe questa troppo grande pretesa per un modestissimo saggio sopra sì vasto argomento, un saggio che ha il solo scopo di divertire chi vorrà leggerlo, e di dare qualche idea di molte cose che sono spessissimo oggetto di conversazioni nelle quali, per lo più, non sappiamo se

maggiore sia l'ignoranza di chi parla o quella di chi ascolta. Ignoranza, del resto, compatibile; in quanto che le dette aberrazioni, pur essendo sotto molti aspetti oltremodo interessanti, non sono state mai oggetto di divulgazione scientifica, ma vennero quasi sempre trattate in libri noiosamente e spesso sciocamente « occultisti », non destinati ad andare nelle mani della folla.

Voglio fin d'ora avvertire altresì che chiamando aberrazioni gli argomenti di cui tratto in questo volume e che continuerò a trattare in un altro, dall' « elisir di lunga vita » alla « quarta dimensione », non si deve prendere in senso assoluto questa qualifica con cui mi permetto di designarle. L'aberrazione non risiede in esse perchè, all'opposto, vedremo che in tutte vi è qualche fondamento di vero; bensì nel modo con cui gli uomini hanno tentato e tentano tuttora di giungere alla loro conquista, senza mai appagarsi di quel poco che in ciascuna di esse si può attuare a mano a mano che si allarga la sfera delle umane conoscenze. Il sapere è un oceano di cui non possediamo ancora che poche gocce, e l'aberrazione consiste nel pretendere di possederlo tutto quanto, mentre il calice della nostra mente è ancora tanto piccolo che quelle poche gocce bastano a riempirlo. Contentiamoci quindi di potervene aggiungere alcune altre di mano in mano che il piccolo calice ampliandosi diventa capace di capirle, pur ammettendo che nulla di quanto possiamo

sognare o fantasticare è impossibile o assurdo in modo assoluto, ma che la sua impossibilità è semplicemente relativa alla nostra impotenza. Impossibile è soltanto ciò che rimane tale anche per la stessa Onnipotenza Divina, la quale, come ammettono i teologi di tutte le religioni, non può fare, per esempio, che uno più uno sommino tre, nè fare che un individuo si trovi nel posto occupato da un altro individuo, perchè in questo caso i due individui diventerebbero uno solo; nè, viceversa, compiere il miracolo attribuito a Sant'Antonio, facendo che la stessa persona si trovi contemporaneamente in carne e in ispirito in due luoghi diversi, poichè in quest'altro caso invece di quell'unica persona si avrebbero due entità uguali, e via dicendo. Ma tutto ciò che alla Onnipotenza Divina è possibile fare non dobbiamo ritenerlo impossibile neppure per l'uomo, anzi è da credere che l'impossibile diventerà anche per lui possibile via via che perfezionandosi intellettualmente e moralmente si andrà sempre più avvicinando a Dio. E se certe cose ci sembrano ora assurde, ci basti riflettere che moltissime già attuate dagli uomini sarebbero sembrate non meno assurde ai nostri predecessori, che non erano ancora in grado di concepirle. Nello stesso modo che se non possedessimo il senso dell'udito non potremmo avere neppure la più lontana idea di ciò che chiamiamo musica, così non possiamo, nonchè concepire, neppure sognare ciò che si riferisce alla infinità di altri sensi che possono

esistere nell'infinito dei quali tuttora siamo privi, e di fronte ai quali sono ben misera cosa i pochi che possediamo. Questa riflessione dovrebbe bastare a farci comprendere la nostra immensa meschinità e a farci constatare che il più grande passo fatto sinora dall'umanità nella via del sapere è quello illustrato da Socrate con la sua profonda sentenza: *Hoc unum scio ne nihil scire:* « Questo solamente so, di non sapere niente »! Niente, beninteso, intendeva dire, in confronto di tutto ciò che ignorava. Ed era il più sapiente degli uomini!

Cominciando pertanto col trattare dell'elisir destinato a triplicare e a quadruplicare la durata della nostra esistenza su questa terra, riguardo ad esso è da osservare anzitutto che dovremmo contentarci di quanto in fatto di prolungamento della vita già si è ottenuto, e di quanto potremo ancora ottenere con le conquiste scientifiche dell'igiene e con un metodo razionale di vita. Gli uomini, invece, hanno sognato di poter con qualche cosa di miracoloso raggiungere d'un colpo i risultati più straordinari e inverosimili, inconciliabili con le leggi biologiche che regolano lo sviluppo organico della vita sul nostro pianeta. Parrebbe che anche questa aberrazione avesse dovuto andar travolta insieme con tutti gli innumerevoli pregiudizi grotteschi e ridicoli che il progredire del sapere umano ha distrutto. All'opposto, lo stesso progresso delle scienze diede ultimamente novello impulso alla credenza degli elisir di lunga vita,

che i nostri padri avevano relegata tra le superstizioni del medio evo. Alcune recenti scoperte scientifiche maravigliose indussero gli uomini della scienza a riprendere in esame parecchie cose che furono oggetto di fede dei vecchi alchimisti e che erano diventate oggetto di derisione per i filosofi moderni. Constatata possibile la trasmutazione dei metalli, cominciava a diventare credibile la famosa pietra filosofale destinata a cangiare il piombo in oro; e poichè, dopo tutto, per gli alchimisti l'elisir di lunga vita era semplicemente quella stessa pietra in soluzione, anche la conquista del sospirato elisir poteva essa pure diventare meritevole di indagini e di studio. Come la telegrafia senza fili rese concepibili i fenomeni della telepatia, nello stesso modo la scoperta del radio, elemento grazie al quale, contrariamente a quanto la scienza di ieri riteneva, si potè constatare che l'energia fisica può rinnovarsi illimitatamente, rese meno incredibile che si possano del pari rinnovare le energie vitali. Si rilesse senza più sorridere, nelle opere di Paracelso, che « una soluzione di pietra filosofale purga l'intiero corpo umano e lo libera da tutte le impurità mediante l'introduzione in esso di nuove e più giovani forze »; si rimise in onore la dottrina ermetica secondo la quale il corpo umano può essere reso immune da tutte le malattie, compresa la vecchiaia, portandolo a uno stato di perfezione paragonabile a quella dell'oro nel regno minerale; si accettò infine da molti l'idea di una medicina

d'ordine superiore, una specie di supermedicina capace di prolungare la vita sino a limiti straordinari.

Nulla vi sarebbe da obbiettare finchè le ricerche portate in questo campo da uomini della scienza conducono a tentativi come quelli del Brown-Séquard, del Poehl e di parecchi altri medici insigni, perchè i loro specifici contro la vecchiaia, per quanto riusciti essi pure vani e fallaci, sono se non altro fondati sovra concezioni scientifiche e magari geniali. Ma per fare qualche passo veramente serio in questo campo occorre una somma tale di studi e di esperimenti da richiedere l'intiera vita non di un uomo solo, ma di parecchie generazioni. I singoli individui invece hanno troppa fretta. Quelli che cercano l'elisir vogliono giungere in tempo a godersi i lauti guadagni che loro procurerebbe, e coloro che sono dispostissimi ad acquistarlo hanno una uguale premura di sperimentarne gli effetti. Queste smanie irragionevoli da cui fu sempre afflitta l'umanità danno buon giuoco ai ciarlatani. Con tutto il progresso della scienza, anzi in proporzione diretta di tale progresso, i Cagliostri possono rifiorire, ed un nuovo Cagliostro, questa volta in gonnella, già aveva cominciato a tendere in Inghilterra le reti della sua ciarlataneria con la scoperta dell' *El-Zair*, alla quale già abboccavano signori e dame dell'aristocrazia inglese; e chi sa quale voga avrebbe raggiunto questo novissimo elisir se l'uragano di ferro e di fuoco piombato

sull'Europa non fosse venuto a guastare le uova nel paniere dell'astuta signora.

La storia maravigliosa della sua scoperta era stata pian piano insinuata nelle colonne dei più diffusi giornali inglesi, ed io posso facilmente riassumerla dall'articolo che le dedicava una delle più autorevoli riviste: *The Review of Reviews* di Londra nel fascicolo del marzo 1911.

Le basi sulle quali si voleva far acquistare un credito al nuovo miracoloso liquore erano assai profonde, poichè erano state piantate nientemeno che negli abissi dell'Atlantide, il leggendario continente sommerso in età preistoriche là dove si stesero i flutti dell'oceano al quale è rimasto il nome di Atlantico. La leggenda, come tutti sanno, parla di una umanità che nello scomparso continente aveva raggiunto in remotissimi tempi una civiltà straordinaria. I pochi Atlantidi che si salvarono dal cataclisma lasciarono nei paesi ove scamparono alcuni barlumi dell'immenso sapere a cui essi erano giunti, barlumi destinati ad essere semi di ulteriori civiltà; e gl'ierofanti dell'antico Egitto si trasmisero religiosamente molti segreti appresi dagli Atlantidi, tra i quali quello appunto della preparazione dell'El-Zair. Non è quindi da stupire che i Crociati riportassero dall'Oriente numerosi racconti di balsami maravigliosi, coi quali Saraceni umani e cavallereschi spesse volte guarirono le più gravi ferite e ridiedero la vitalità a guerrieri cristiani moribondi caduti in loro potere. Gl'incan-

tatori e le incantatrici, i cui magici filtri ristauravano le vite spegnentisi, divennero così i più comuni personaggi di quella letteratura che in Italia accese le fantasie di Ariosto e di Tasso, in Inghilterra quella di Edmondo Spenser e che formò la grande biblioteca di Don Chisciotte. Anche sir Walter Scott narra come William di Doloraine, moribondo per gravissime ferite, potè ricuperare salute e forze con l'uso di una pozione il cui segreto la dama che gliela somministrò aveva appreso in Oriente.

In quanto ho brevemente fin qui riportato dalla citata rivista abbiamo un semplice sfoggio di erudizione destinato ad accreditare il romanzo che viene dopo, e che prende le mosse esso pure da epoca alquanto lontana. Eccone il sunto.

Verso la fine del secolo XVI un gentiluomo inglese viaggiando in Oriente riesce ad ottenere il segreto dell'El-Zair e con esso si reca a Costantinopoli per trarne profitto; ma un avaro ed invidioso pascià al quale si era rivolto, avido di possedere tanto tesoro, riesce con un tranello a rinchiudere il disgraziato possessore di esso in una torre ove lo sottopone a strazianti torture per strappargli il preziosissimo segreto. L'inglese, uomo che non si perde d'animo, con abili mezzi, passati dai romanzacci più volgari alle non meno volgari rappresentazioni cinematografiche, riesce ad infrangere le catene ed a tornare sano e salvo in Inghilterra. Da allora in poi visse colà felicemente e tanto a lungo che alla metà dello scorso secolo era

ancor vivo, conservando fino agli ultimi suoi giorni la vigoria e l'aspetto di un uomo di media età, anzi, al pari del famoso La Palice, egli sarebbe ancora vivo... se non fosse morto; il che gli avvenne non si sa come, perchè l'accreditata rivista che riporta seriamente la sciocchissima favola non lo dice; ma poniamo sia morto viaggiando in ferrovia, vittima insomma di una disgrazia dalla quale non poteva salvarlo neppure l'El-Zair.

Egli, dunque, morì a Reigate nella bella età di duecento o trecento anni, secolo più secolo meno poco conta. Ciò che importa sapere è che tra le cose da lui lasciate erano vari manoscritti, fra i quali uno in lingua araba che venne nelle mani di una sua pronipote già alquanto avanzata negli anni, ma che, familiare con gli studi occultistici, riuscì ben presto a scoprire in quel manoscritto la ricetta autentica del mirabile liquore. Da vera inglese essa non si lasciò spaventare dalla difficoltà di procurarsi gl' ingredienti indicati in quella ricetta. Si trattava in particolar modo di certe erbe che crescevano soltanto in una montuosa regione esattamente indicata nel centro dell'Africa, e che dovevano essere colte durante una data fase lunare, con mistici riti conosciuti dal grande capo di una tribù di quel luogo. La vecchia signora, senza pensarci due volte, partì per l' Egitto; di là, dopo varie avventure che ne misero a rischio la vita, giunse finalmente presso quel capo tribù dal quale ebbe le erbe desiderate, e con tale merce preziosa potè ritor-

nare essa pure sana e salva, come qualche secolo innanzi il suo avo, nell'isola natìa.

Questo avvenne soltanto pochi anni or sono, e appena tornata, la nuova Cagliostro, riuscì a dimostrare coi risultati più evidenti la maravigliosa efficacia dell'El-Zair. Anzitutto aveva cominciato a sperimentare l'elisir portentoso sulla propria persona. Le sue rughe erano scomparse; la sua chioma grigia e scarsa era ridiventata bionda, folta e lucente come quella d'una giovinetta; la finta dentiera aveva ceduto il posto a due magnifiche file di bianchissimi denti naturali che in breve tempo le erano rispuntati, e con la salute e la vigoria della gioventù aveva riacquistata altresì la bella allegria propria di quel-l'età e che credeva di aver perduta per sempre. Qui l'articolista espone altri consimili sorprendenti risultati ottenuti dall'El-Zair sopra uomini e donne appartenenti alla più alta società londinese, e li espone senza affatto metterli in dubbio tanto gli sembrano evidenti.

Che, infatti, a parte le esagerazioni, vi fosse in essi qualche cosa di vero non è da escludersi. Non vennero forse constatati veri anche certi fatti che il volgo continua a ritenere miracoli? Storpi che gettano le stampelle, ciechi che ricuperano la vista, e persino dei morti risuscitati!

In generale gli uomini pretendono che Iddio, accogliendo le loro stucchevoli preghiere, debba ogni tanto violare le leggi eterne da Lui stesso stabilite,

facendo in loro favore ciò che essi chiamano il « miracolo ». Soltanto dinanzi al « miracolo » la maggior parte di essi è disposta alla fede, e rimangono scossi ed esterrefatti dinanzi a quello assai meschino di un infelice paralizzato il quale in un attimo ricupera la facoltà dei movimenti che la scienza umana era incapace di ridargli, mentre non si avvedono degli immensi miracoli che la divinità svolge perennemente dinanzi agli occhi loro. Un piccolissimo seme che diventa un'enorme quercia, non importa se in un batter d'occhio o in un periodo di vari secoli, poichè di fronte all'eternità l'attimo e il secolo si equivalgono; un protozoo che a poco a poco si trasforma in un essere umano, nel quale potrà magari schiudersi l'anima di un nuovo Michelangelo o di un nuovo Cesare; miliardi di astri, vale a dire di mondi, che si accendono ogni notte negli abissi dello spazio; la parallasse di una cometa e il gorgheggio di un usignuolo; l'attrazione lunare che gonfia le nostre marine e il sottile lavoro sublimemente architettonico di un insetto, tutti questi veri e imponenti « miracoli » hanno forse bisogno di essere corroborati da quello di alcune stampelle appese alle pareti di un santuario? Se Iddio volesse fare davvero altri speciali e minuti miracoli per convertire i miscredenti, perchè non si vede mai, per esempio, quello di un uomo che amputato di un braccio o di una gamba ricupera miracolosamente il membro perduto? Perchè nell'infinita serie di creduti miracoli, immagini dipinte

che girano gli occhi, statue che sudano, apparizioni portentose le quali visitano sempre soltanto dei poveri ignoranti o dei neuropatici, non si è mai veduto uno di quei fatti dinanzi ai quali l'umanità intiera cadrebbe prostrata in adorazione? Le solite stampelle gettate dal paralitico non attestano forse che i nervi motori di quel disgraziato erano ancora in grado di poter funzionare? Il cieco che ricupera la vista non ci dice che l'organo visivo non mancava in lui, ma soltanto una causa rimovibile gl'impediva di valersene? E non è forse chiarissimo che un morto risuscitato non era morto, ma semplicemente in uno stato di catalessi?

Come tutti sanno, la causa di questi pretesi miracoli è stata scientificamente constatata nella grande forza della suggestione, la quale può operare in molti svariati modi, non esclusa l'azione persino di terrore. In una sala a pianterreno d'una casa di campagna, una signora, atterrita dalla vista di una grossa serpe entrata dal giardino in quella sala, si alza dalla poltrona ove giaceva da molti anni incapace di fare un solo passo, insensibile ad ogni medica cura, e fugge gettando alte grida, cadendo quindi svenuta. Ripresi i sensi, le persone di famiglia accorse alle sue grida le dicono piangendo di gioia che ella ha camminato! La signora ci si provò e camminò davvero, nè d'allora in poi le venne più a mancare il beneficio della locomozione.

Anche nei prodigi compiuti dall' El-Zair e che, come ho esposto, cominciavano poco prima degli

avvenimenti assai più importanti che hanno finalmente aperto un'èra nuova nella storia dell'umanità, ed è da sperare ne abbiano aperto un poco anche gli occhi, cominciavano, dico, ad impressionare attirando su di essi per mezzo dei giornali l'attenzione della generale imbecillità, in quei prodigi la forza straordinaria della suggestione aveva certamente gran parte, accompagnata per giunta, come avviene in tutti i fatti a base di pura ciarlataneria, da mistificazioni, da trucchi e da ciurmerie. Possiamo quindi ammettere che i miracoli operati in Londra dalla nuova Cagliostro avvenissero realmente, ma mi affretto ad aggiungere, ad onore della rivista da cui li ho riportati, che questa nell'esporli come fece esagerandone evidentemente l'importanza, perchè ciò conveniva al suo scopo polemico, non ebbe affatto quello di fare ad essi della *réclame*, bensì ritenne opportuno prenderli in considerazione per poi dimostrare che essendo vera la scoperta dell'elisir di lunga vita, questa scoperta era un disastro per l'umanità, e che bisognava assolutamente disperdere, annientare la scoperta stessa e i suoi divulgatori!

Si tratta, affermava l'articolista, di un vero flagello da doversi considerare con maggiore sgomento e terrore di quello che potrebbe incuterci una guerra mondiale o una diffusissima pestilenza! Anche i vecchi alchimisti riconoscevano che vi è un'analogia perfetta tra la magica proprietà della pietra filosofale, la quale trasmuta i più vili metalli in oro, e l'*elixir*

vitae, che annulla le malattie e rimanda la morte alle calende greche. Orbene, se un uomo avesse la disgrazia di venire in possesso della pietra filosofale, suo primo dovere sarebbe quello di suicidarsi! È difficile immaginare una disgrazia peggiore per la umana razza di quella d'una scoperta che verrebbe a togliere ogni valore al metallo il quale, come segno appunto del valore, è accettato in tutto il mondo civile. L'uomo che riuscisse a convertire il ferro e il piombo in oro metterebbe in rivoluzione il mondo sociale, e lo getterebbe in tali condizioni di anarchia quali non poterono mai essere sognate neppure dalla mente esaltata del più feroce nihilista.

Lo stesso deve dirsi rispetto all'elisir di lunga vita. La limitata durata di questa è per qualche aspetto paragonabile al valore dell'oro. Tutte le nostre istituzioni sono fondate sulla presunzione che una donna non può generare figli dopo i cinquanta anni e che, se pur vero, è un fatto assolutamente isolato quello registrato da una cronaca manoscritta del regno di Luigi XV, e riportato nell'*Intermédiaire des chercheurs*, vol. XLII, pag. 678, dove si legge che il 1° dicembre 1742 una donna di novant'anni, abitante in Rue de la Perle, a Parigi, partorì felicemente un bambino cui potè dare essa stessa il proprio latte! Ma supponiamo che con la diffusione e col trionfo dell'El-Zair le donne continuino a divenir madri anche a quella bella età e diventi un'eccezione ciò che finora è stata regola per tutti, quella cioè di

morire prima di raggiungere i cento anni, non è difficile vedere subito quale enorme perturbamento sociale ne conseguirebbe. Il Tesoro dello Stato dovrebbe fare bancarotta, perchè mentre da un lato i vecchi pensionati non morirebbero più, d'altro lato il prolungamento della vita dei milionari farebbe naridire i proventi della loro morte. All'opposto, le Società di assicurazione accumulerebbero ricchezze immense non dovendo più fare altro che incassare senza mai pagare, almeno fino a tanto che per inerzia continuasse l'uso di assicurarsi contro la morte. Ma queste sono cose da nulla in confronto di altri guai immensamente più gravi che sarebbero prodotti dall'El-Zair. In breve tempo la superpopolazione del mondo renderebbe insufficienti i mezzi di esistenza. A distruggere l'equilibrio tra il numero dei consumatori ed i mezzi per mantenerli basterebbe che fosse soltanto raddoppiata la durata media della vita umana, poichè a conservare quell'equilibrio non varrebbe più neppure la feroce trinità maltusiana della guerra, della pestilenza e della carestia!

Già fin d'ora i giovani osservano amaramente che spesso i loro seniori tardano troppo a lasciar libera la scena affinchè possano alla loro volta rappresentare essi pure la propria parte nel teatro della vita. L'amaro scherzo attribuito al defunto re Edoardo, il quale, quando era ancora principe di Galles, contemplando dinanzi a uno specchio i propri capelli divenuti bianchi durante l'interminabile regno di

sua madre, la regina Vittoria, esclamò: « Sarà una bella cosa l'esistenza di un Padre Eterno, ma non è tale davvero l'esistenza di una... Madre Eterna »; questa amara spiritosaggine esprime assai bene la naturale impazienza delle giovani generazioni allorchè vedono i migliori posti troppo lungamente occupati da vegliardi che non si decidono mai a morire. « Una *buona* guerra e sollecita promozione », era questo il solito faceto ma brutale brindisi degli ufficiali subalterni, prima che la *buona* guerra fosse venuta davvero; espressione anche questa dell'impazienza giovanile di arrivare e di arrivare presto, alle quali naturali aspirazioni un elisir di lunga vita verrebbe ad opporre insormontabile barriera.

La speranza dell'avvenire è ciò che anima la gioventù, e sono assai nobili ed utili per il progresso umano il proponimento e la fiducia che essa nutre di fare meglio de' suoi predecessori. Ciò che han saputo fare gli uomini che hanno attualmente i capelli bianchi è la prova migliore del disastro che produrrebbe il prolungamento della loro vita per altri cento anni! È persino da credere che dei fanciulli o dei pazzi nel fatale agosto del 1914 avrebbero guidato le cose del mondo meno peggio! Perchè si dovrebbe prolungare l'esistenza di uomini e di donne con la mente imbevuta di tutti i pregiudizi che trovarono ancora vivi nella loro giovinezza? Bisogna che la morte faccia piazza pulita e dia il turno alle nuove generazioni cresciute con idee sempre più progredite.

All'opposto, l'El-Zair, mantenendo la direzione delle cose sociali nelle mani di vecchi divenuti immortali, tenderebbe a stereotipare la civiltà ed a comporre il mondo in quella stessa immobilità che rese stagnante e fece perciò imputridire la civiltà della Cina. La grande legge della evoluzione produce con rapidità la sicura eliminazione degli inetti. L'El-Zair spingerebbe invece all'eccesso la preservazione e la conservazione degli impotenti e, peggio ancora, verrebbe altresì a togliere quasi completamente la sua provvida efficacia all'unica legge che sia riuscita finora a frenare alquanto la sbrigliata indulgenza alle umane passioni. Immaginiamo un poco se il vasto gregge di Epicuro, invece di declamare: « Mangiamo e beviamo perchè domani dovremo morire », potesse intonare: « Mangiamo e beviamo perchè domani vivremo per mangiare e bere ancora » ! Nè più varrebbe l'ideale del reprobo: « una vita breve ed allegra », poichè costui diventerebbe libero di indulgere al piacere quanto volesse, bevendo alla coppa di esso senza timore di abbreviare per questo i suoi anni. Nessun uomo può cambiarsi e correggersi dopo i cinquanta anni, soleva dire la regina Vittoria: — *No man reform after fifty* —; e gli « irriformabili », vale a dire coloro che adesso vengono provvidenzialmente eliminati dalla morte, non solamente continuerebbero a vivere, ma vivendo con la sicurezza di riuscire a oltrepassare i cento anni, la salutare paura della morte e di ciò che può venir dopo non avrebbe più efficacia sovra di essi.

A tutte queste considerazioni la posseditrice dell'El-Zair avrebbe semplicemente potuto rispondere che non aveva affatto l'intenzione di largirlo alle moltitudini, ma che invece intendeva di darlo solamente a chi lo avesse potuto pagare assai caro. Lo scrittore della *Review of Reviews*, prevedendo tale obbiezione, osservava alla sua volta che questa sarebbe stata una enorme immoralità la quale avrebbe accresciuto incommensurabilmente i grandi vantaggi che i ricchi hanno sui poveri. Oltre a ciò, tale misura tenderebbe a mantenere in vita precisamente quei miliardari le cui immense ricchezze costituiscono una minaccia per lo Stato. La morte è la grande livellatrice, ed è la migliore distributrice della ricchezza. E si dovrebbe dunque veder sospesa la sua benefica azione proprio in favore di coloro la cui vita può essere considerata come la meno utile per il progresso umano? Se poi, volendo sempre limitare la distribuzione dell'El-Zair a poche migliaia di persone, questo elisir venisse concesso non a coloro che più possono spendere, ma a coloro che lo meriterebbero di più, ci sarebbe da vedere gli uomini tutti azzuffarsi ed uccidersi tra loro nell'affannosa corsa per farsi tutti avanti, perchè ognuno si riterrebbe più meritevole degli altri di campare a lungo, e la morte altrui diventerebbe la propria vita: *mors tua, vita mea!*

Tali, su per giù, sono i motivi addotti dall'autorevole rivista inglese per dimostrare gli enormi danni

che produrrebbe all'umanità la desiderata scoperta dell'elisir di lunga vita, e sebbene nel riassumerli io ne abbia alquanto accentuata la gravità, ritengo tuttavia che la ragionevolezza, la quale in fondo ne forma la sostanza, verrà riconosciuta da chiunque voglia non sragionare. Se poi si consideri la quantità enorme di attività, d'ingegno, di dottrina che migliaia di uomini hanno adoperato attraverso i secoli per giungere a render reale quel sogno, vien fatto di pensare quanti e quanto migliori frutti avrebbe prodotto tanta energia psichica così miseramente sprecata, se invece fosse stata rivolta a scopi realmente possibili e benefici: questa considerazione può valere anche per tutte le altre consimili aberrazioni umane di cui mi occupo in questo libro. Che, infine, l'elisir di lunga vita sia in realtà un sogno di menti prive del controllo della ragione, non occorre per convincersene una prolissa palinodia, ma parmi possa bastare una semplicissima riflessione. Come mai è possibile immaginare che Iddio, pel quale tutto è armonia, potrebbe permettere una cosa che, come si è visto, verrebbe a disorganizzare l'opera sua di infinita Sapienza e di assoluta Bontà? Eppure tra le aberrazioni umane è da registrare anche quella di un ricco gaudente il quale, giunto alla vecchiaia, disperando di tutti gli elisir, si augurava semplicemente che il Padre Eterno in un giorno di buona ispirazione decretasse che « chi era nato era nato, e chi morto, morto! », chiudendo per sempre la serie dell'umanità, e lasciando, per

giunta, ciascuno nella propria condizione! Disgraziatamente egli morì prima che questo magnifico decreto da lui suggerito all'Onnipotente fosse ancora uscito!

Prima di chiudere questo capitolo sull'*elixir vitae* voglio ancora offrire ai lettori un brano molto notevole relativo ad esso, tratto dai *Commentari della Cina* del padre gesuita Matteo Ricci, il grande esploratore ed insigne scienziato che, animato da ardente fede religiosa, fondò in Cina, verso la fine del Cinquecento, le prime missioni. La detta sua opera è nota soltanto agli eruditi, grazie alle varie edizioni della versione latina che ne venne fatta dal padre Nicolò Trigault. Il testo originale italiano, andato smarrito dopo la morte del traduttore, venne recentemente scoperto dall'illustre padre Pietro Tacchi Venturi, che tanto onora lo stesso Ordine religioso cui appartenne il Ricci e che nel 1911, in occasione delle onoranze nazionali tributate alla memoria di questo grande italiano, pubblicò il prezioso autografo in splendida edizione e belle tavole illustrate con prolegomeni e con note di somma dottrina. Non ho quindi bisogno di ritradurre dal latino il brano che per merito del padre Tacchi Venturi posso qui riportare nel testo originale, e che perciò i lettori potranno meglio gustare per quanto scorretta e bislacca sia la lingua natìa di cui fu ancora in grado di servirsi Matteo Ricci dopo averne da molti anni quasi completamente perduto l'uso, poichè le molte altre

sue opere di matematica e di varie altre scienze vennero da lui pubblicate a Pechino in lingua cinese.

Nel capitolo IX del libro I de' suoi *Commentari*, parlando « delle superstizioni et d'alcuni abusi della Cina », il Ricci s'intrattiene in particolar modo sopra « due pazzie assai fantastiche e comuni in tutte le sedici provincie », vale a dire l'arte di fare l'oro e quella di « pretendere con varie medicine et esercitij procurare di vivere sempre mai, senza poter morire ». Dopo aver notata l'enorme quantità di libri che si stampavano in Cina relativi a « queste due scientie », e dopo aver parlato della prima pazzia, venendo a trattare della seconda, egli, tra le altre cose, scrive:

« E conciosia che la pretensione è di cosa maggiore, come è la immortalità, suole andare tra persone più gravi e di stato maggiore, a le quali, avendo in questo mondo conseguito le ricchezze e gli onori che potevano, non manca cosa per esser beato se non la vita immortale. E così impiegano tutte le loro forze in questa falsità, e so di questa Corte che rari sono i Mandarini o Eunuchi o persone ricche che non attendino a questo. Laonde, non mancando discepoli, non mancano maestri che insegnano questa arte assai più cara che le altre, per insegnarsi cose di più valuta, come è l'immortalità, la quale se insegna con puoco pericolo se non avviene quello che promette insegnare. Perciocchè o moia il maestro o il discepolo, egli sta disobbligato. Morendo il maestro

non ha già il discepolo di chi si lamentare dell' inganno fatto, e per ventura pensa che la medicina che non giovò al maestro gioverà a lui; e se more il discepolo non teme che il morto, fusse egli quanto grande si vuole, possa chiedergli conto de' denari che ha spesi, tanto più che sempre gli dà qualche causa della sua morte per non aver osservate le regole che egli date gli avea.

« Sono molte volte questi maestri di figura strana, sconosciuti e venuti di altre parti, che fingono di aver vivuto già molte centinaia di anni: con che danno credito alle sue regole. E chi una volta si lasciò cadere in questa vana fantasia non è manco difficile sorger di essa di quello che dicessimo dell'arte alchimistica; e così, se bene veggono ogni giorno morire i maestri dell'arte di viver sempre, non per questo lasciano di continuare i loro esercitij e pigliare le loro medicine. Pensano che quello che a nessuno riuscì vero potrà riuscire a lui, e a nessuno di questi si può persuadere esser ciò impossibile.

« Lessi nelle loro croniche che un re passato attendeva a questa arte con grande detrimento della sua salute, come soventemente avviene a molti che con questa arte, non solo non prolungano la vita, ma anco accelerano la morte, e già, con inganni di alcuni, aveva fatto un fiaschetto di medicina per vivere sempre. Un suo molto intimo amico, non lo potendo ritraer di questo con ragioni e con buoni

consigli, un giorno, voltando il re un puoco le spalle, pigliò il fiaschetto e bevette tutto il liquore che vi era dentro. Il re, saputolo, si adirò e lo voleva ammazzare perchè gli aveva bevuto la medicina che lo aveva da far immortale. L'amico molto intrepido disse: Già che ho bevuta questa medicina non mi potrete ammazzare; e se mi potete ammazzare non lo dovete fare perchè non vi ho bevuta se non una medicina falsa. Con che il re restò satisfatto et intese la buona prudentia dell'amico che tenne per rimoverlo dal suo errore ».

L'aberrazione intorno alla quale mi sono trattenuto in questo primo capitolo è forse la più diffusa fra quante la *folle du logis*, vale a dire la fantasia umana abbandonata a sè stessa, potè incontrare nei suoi « deragliamenti ». Essa, invero, forse più di qualsiasi altra occupa ogni età ed ogni luogo, di modo che può bastare da sola a giustificare l'asserzione dell' *Ecclesiaste* relativa all' immensità dell' umana stoltezza, ove si consideri l'*infinitus numerus stultorum* che non riescono neppure a piegarsi e a rassegnarsi dinanzi a una legge naturale tanto evidente quale è quella che presiede allo sviluppo della vita organica nelle sue mutevoli fasi.

Tutto ciò che nasce deve morire entro un periodo di tempo di cui vedremo nel seguente capitolo le armoniche proporzioni fissate dalla natura per ogni specie di viventi. Ma se cadono ogni anno le rose, non per questo cessa di esistere la rosa; e se vivendo

avremo compiuto qualche cosa di utile corrispondendo così allo scopo della nostra esistenza, per quanto questa sia stata breve, avremo sempre vissuto abbastanza. Dobbiamo persuaderci che la cosa più vergognosa per chi riesce ad avere i capelli bianchi si è il non avere null'altro che lo raccomandi all'infuori di quella sua canizie; l'avere, cioè, vissuto tanto a lungo da incanutire senza aver nulla concluso, senza avere raccolto altro fuorchè l'onta di essere un peso inutile anche a sè stesso e scendere nella tomba senza lasciar neppure il più piccolo briciolo di « buona memoria » dopo di sè. Non come naufraghi, e quasi nostro malgrado, dobbiamo giungere alla fine del burrascoso viaggio su questa terra, ma dobbiamo giungervi volontariamente, come in un porto, per compiere ivi tranquillamente e serenamente quella nostra più o meno felice traversata. E se qualche forza ci rimane ancora nella vecchiaia, pensiamo che di questa possiamo ancora servirci utilmente in molti modi, imitando, se non potremo fare altro, quella mula ateniese la quale non essendo più in grado di portare il suo carico, serviva ancora ad insegnare la strada alle altre. Solo in tal modo la vecchiaia può non avvilire. Pensiamo che il sole non è mai altrettanto contemplato come allorquando volge al tramonto, e che parimenti la fine dei nostri giorni ha spettatori più numerosi che il loro principio. La vita è troppo breve soltanto per coloro che non ne possono essere stanchi per averla trascorsa

in un grande ozio morale. Dopo una giornata affaticata e spesa bene, che cosa havvi di più dolce e di più desiderabile del sonno? Saturno, il dio della vecchiaia, ebbe appunto quel suo nome perchè, dopo quel po' po' di cose che la mitologia dice da lui fatte, era stanchissimo, tanto era « saturo di anni »: *tam satur annis!* (CICERONE, *De nat. deor.*, lib. 2). Ma soprattutto dobbiamo riconoscere che la vita più lunga non è sempre la migliore, perchè la vita non è cosa che nel rendiconto finale si misuri a spanne di lustri, bensì si misura a spanne di azione.

CAPITOLO II.

Il buon ometto vive ancora!

Il 22 agosto dell'anno di grazia 1485, data memoranda nella storia d'Inghilterra, una povera donna, partita la mattina di buon'ora da Leicester, camminava con un fagottello tra le mani e portando sul dorso un bambino di tre o quattro anni, assicurato alle spalle da una cinghia. Ogni tanto essa incontrava squadre di uomini armati che passavano di corsa — qualche cosa di straordinario stava accadendo senza dubbio.

— Dove correte così? — domandò la povera donna nel cui animo la curiosità finì col vincere la paura.

— Tirate dritto per la vostra strada e trattenete la lingua! — rispose un soldato.

La povera donna notò un sergente che all'aspetto le sembrò dovesse essere meno sgarbato. Non si era ingannata:

— Dove andiamo, buona donna? Eh! per Dio! andiamo a batterci. Il pretendente Richmond marcia su Londra e Riccardo in persona ci conduce a tagliargli la strada.

Richmond! Riccardo! La povera donna non conosceva nè Riccardo, nè Richmond. Non vi erano a quei tempi giornali che andassero a spargere le notizie anche nei più modesti villaggi. Essa continuò la sua strada, finchè giunta sul ciglio di un'altura che dominava una grande distesa di terre, vide due eserciti disposti in ordine di battaglia. Era la pianura di Bosworth. Attraversarla mentre quei due eserciti già venivano alle prese sarebbe stato impossibile per la povera donna; girare al largo era per lo meno raddoppiare la lunghezza del suo viaggio, ed essa era già molto stanca. Si appigliò quindi all'unico partito che le rimaneva: si fermò, sedette, si pose il bambino a sedere in grembo, raccomandandogli di starsene ben quieto, e di là le due deboli creature assistettero ad una delle più grandi scene della storia, spettatrici affatto disinteressate, e della quale perciò avrebbero potuto fare una narrazione con la massima imparzialità, se avessero potuto capirne qualche cosa. Per esse, che non sapevano neppure di che si trattava, fu soltanto un succedersi di movimenti di truppe in varie direzioni, di concitati comandi, di urti sanguinosi, di grida pietose di dolore e di urli feroci di urrah!... Poi, a un tratto, videro galoppare verso di loro un fuggiasco. Cavallo e cavaliere avrebbero avuto bisogno di prender fiato; ma erano inseguiti. L'uomo gettò qualche cosa tra i rami del cespuglio dove la donna si era nascosta col suo bambino e, spronato il cavallo, continuò a fuggire a rompicollo.

— Tommy, che cosa mai ha gettato via quel cavaliere? — domandò la madre al bambino.

— Mamma — balbettò il mocciosetto — dev'essere il bel cappello di San Tommaso della chiesa di Leicester.

— Tommy, prova un po' se attaccandoti a quel ramo riesci a prenderlo.

— Sì, sì, mamma, sollevami e ci arriverò... Ecco fatto!

Se non che appena il bimbo ebbe tra le sue piccole mani ciò ch'egli chiamava il cappello di San Tommaso e mentre lo stava consegnando alla madre, sopravvenne di galoppo un gruppo di cavalieri. Uno di essi balzò di sella e, slanciatosi verso il cespuglio, strappò alla donna la preda preziosa.

— Per nostra Donna! — esclamò. — La corona d'Inghilterra!

E piegando il ginocchio dinanzi a un altro cavaliere che aveva parimenti messo piede a terra, gli disse:

— Ho l'onore di deporla nelle mani di Vostra Altezza!

L'altro cavaliere sorrise e rispose:

— Stanley, voi sapete che la mia fronte non ne è indegna!

E toltosi l'elmo dal capo cinse la fronte, già rassegnata alle grandezze terrene, con la corona d'Inghilterra in sì strano modo conquistata. Pochi istanti dopo una grande acclamazione risonava in tutto il vasto piano: « Viva il re! Viva il re Enrico! ».

Così fu incoronato Enrico VII, il vincitore di Riccardo III.

La donna a quello spettacolo cominciò a capire quale tesoro era passato un istante tra le sue mani, e si mise a gridare:

— O re, non mi dimenticate, perchè è il mio piccolo Tommy che ha trovato quel bel cappello che è adesso sulla vostra testa.

— È vero ciò, bell'omettino? — domandò Enrico, troppo felice in quel momento per impermalirsi.

— Sì, l'ho preso io — rispose Tommy nel suo gergo infantile.

— Quando è così, o signori — disse Enrico volgendosi al suo seguito —, bisogna ch'io ricorra a voi per compensare questo fanciullo.

I compagni del «Vittorioso», già trasformati in cortigiani cui non pareva vero di diventare creditori del nuovo re, si diedero tutti a gettare borse con denaro e gioielli nel grembiule che la povera donna stendeva dinanzi a loro. Poi il re si mosse per andarsene.

— Ancora una cosa — gridò la donna. — Ho sempre udito affermare che il re guarisce le scrofole col semplice contatto della sua mano... Si degni dunque, Vostra Maestà, di toccare il mio piccolo Tommy, perchè egli morirebbe di questo male se la vostra mano reale non lo salvasse.

Enrico non poteva rifiutarsi di assumere con la corona anche ciò che formava a quei tempi uno dei

più sacri attributi della sua nuova dignità, e perciò, tra lo scherzoso e il serio, disse al bambino:

— Vuoi tu proprio guarire, ragazzo mio?

— Per San Tommaso! — balbettò il bambino.

Il re lo toccò sulla guancia. L'operazione era compiuta.

Il bambino non aveva che tre o quattro anni, ma il suo visino era già solcato da rughe e sfregiato dalle cicatrici lasciategli da quel male che il popolo chiamava: « il male del re ». Aveva un aspetto di precoce sviluppo e, sebbene ancora balbettasse, tuttavia le frequenti invocazioni al suo santo protettore, insegnategli dalla madre, attestavano che questa già lo aveva abituato al pensiero di una prossima fine. Piccino piccino e debole sulle gambe, tornò ad arrampicarsi sulle spalle materne, e le due creature ripresero il cammino verso il Shropshire. Le tasche della povera donna erano divenute molto pesanti, eppure nessun carico le era mai sembrato tanto leggero... Si sentiva ricca! Perciò, appena vide apparire in lontananza il campanile del suo paesello, si gettò in ginocchio per rendere grazie al Signore della fortuna che le era capitata, ma nell'abbassarsi così all'improvviso, senza pensare al bambino che aveva sulle spalle, questo fece una capriola sovra il capo di lei, e cadendo violentemente sul suolo giacque stordito.

— Tommy! ometto mio! — si diede a gridare la madre, più preoccupata del tesoro che aveva in tasca che di quella capriola fatta dal figlio, — Tommy,

che ti è successo? Se giuochi in questo modo a cavallina sulla testa di tua madre non godrai lungamente la buona fortuna che ci è toccata. Ebbene? Non mi rispondi?... Saresti forse già morto?

— No, no, mamma — rispose Tommy. — Per San Tommaso! « il buon ometto vive ancora! ».

— Alla buon'ora! — esclamò la madre sollevandolo — ma se continui così non camperai a lungo davvero! Non sei proprio fortunato, ometto mio. All'età di un anno il calcio di un asino ti ha reso zoppo; poi hai avuto la tosse asinina, che ti ha rovinato i polmoni; poi il male del re che ti toglie l'appetito e non ti lascia dormire. Voglia Iddio che almeno adesso il re ti abbia toccato con mano buona! Ma se tu stesso non badi un poco a' fatti tuoi, non andrai molto lontano, ometto mio!

— Per San Tommaso! — riprese il piccolo invalido — mamma, non sono morto ancora. Aiutami a risalire sulle tue spalle e portami presto a casa, che possa morire nella mia cuccetta.

Tommy non morì nè di quella caduta, nè della tosse asinina, nè in conseguenza delle scrofole, nè delle altre malattie e degli altri disgraziati accidenti che continuarono la serie. Sopravvisse, anzi, altri venti anni alla grande battaglia nella quale erano morti tanti nobili signori. Venti anni dopo aveva raggiunto tutto il suo esile sviluppo e, nonostante il suo aspetto assai gracile, godeva una relativa salute. Sua madre lo precedette nella tomba, e siccome prima di

morire gli aveva mostrato fra un travicello e il tetto della casa il nascondiglio ove aveva riposto il denaro della corona d'Inghilterra, Tommy venne a trovarsi ricco abbastanza per poter vivere indipendente ed ozioso. Naturalmente vivendo indipendente ed ozioso fece qualche sciocchezza; tra le altre quella d'innamorarsi.

Una sera, attraversando una prateria, incontrò una ragazza che tornava dalla fontana. Giovane, fresca, graziosa, in tutto il paese era conosciuta col nomignolo di *Bella bionda*, e quando Tommy, trovandosela proprio dinanzi, dovette fermarsi un breve istante per cederle il passo, constatò in quell'istante che mai soprannome era stato meglio meritato. Si chiamava Susanna Proddy, e Tommy disse a sè stesso: « Ecco quella che amerò ».

Detto fatto! Persuaso che infermiccio com'era non aveva tempo da perdere, non rimandò al giorno seguente la sua dichiarazione.

— Buona sera, Susanna! Per San Tommaso! come siete bella! Volete concedermi un bacio in acconto di matrimonio?

— Via, via, gran burlone! Ma ci pensate? Se v'incontrassi vicino a un cimitero vi prenderei per un morto, tanto siete pallido. Che vi farebbe mai un bacio?

— Mi farebbe forse risuscitare.

— Per molto tempo?

— No, no, state tranquilla, ho il petto bell'e spacciato. Se mi pigliate io posso fare di voi entro un anno una vedova ricca.

— Non è mica offerta da non pensarci — rispose ridendo Susanna — ed io vi prometto di pensarci seriamente. Intanto però fatemi il piacere di tirarvi da parte, se non volete che vi annaffi col mio secchio.

— Buona sera, dunque, bella Susanna; io non amerò mai altre fuori che voi.

E lasciò passare Susanna. Ma poi con grande tristezza cominciò a riflettere: Ho avuto torto a farle l'offerta che le feci. Sarebbe troppo doloroso morire dopo aver trascorso un anno di felicità con sì deliziosa creatura. E d'altra parte, qualora campassi di più, con quale diritto potrei pretendere di fare di essa un'infermiera? Il dottore non me lo ha nascosto: ho il cuore assai debole, ho il fegato molto ingrossato ed ho il midollo spinale tanto avariato, che al primo malanno che mi capita ancora addosso me ne vado. Non si guarisce due volte da una paralisi come quella che mi ha tenuto tutto l'inverno inchiodato in una poltrona, nè da una febbre come quella che per tre settimane mi ha fatto stare in letto la scorsa primavera. Sono minacciato da aneurisma, da nefrite e da non so quanti altri mali, tutti uno più dell'altro mortali. No, no; amerò Susanna fino alla morte, ma non la sposerò, dovesse il miracolo che mi fa stare in vita prolungarsi altri vent'anni ancora.

Ed altri vent'anni passarono infatti, durante i quali Tommy fu un catalogo ambulante di tutte le infermità umane. Forse si neutralizzavano in lui a vicenda! Fatto sta che in quelle sue condizioni di

perpetuo moribondo, delle ventine d'anni egli ne trascorse... quasi otto!

Pochi lettori si saranno accorti che fin qui io non ho fatto altro che tradurre quasi alla lettera un capolavoro del grande umorista inglese Carlo Dickens; e cioè la biografia del famoso ultracentenario Tommaso Parr, della cui longevità veramente straordinaria l'Inghilterra va orgogliosa come di una sua gloria paesana, biografia inserita dal Dickens ne' suoi *Household-Tales*. Da abilissimo romanziere ed eccellente letterato quale era, egli ha saputo incorniciarla in un magnifico quadro, in cui ci presenta altrettante tappe della storia inglese quante corrispondono a quelle che si succedettero per più di un secolo e mezzo nella vita del suo biografato. Lasciando che altri ne continui la traduzione e faccia conoscere agl' Italiani, insieme con questa, anche le altre opere del grande scrittore inglese, le quali aspettano ancora nel nostro paese un traduttore, io ne riporterò soltanto gli altri punti più essenziali in correlazione col mio tema.

A venti anni, dunque, Tommaso Parr rinunzia a sposare la « Bella bionda », che sposa invece Dodger, il mugnaio di Wakefield. Dopo altri venti anni il nostro strano eroe assiste al matrimonio della figlia di Susanna, di nome essa pure Susanna, con Stefano Honeydew, figliuolo di un pizzicagnolo arricchito, la quale Susanna numero due avrebbe sposato egli stesso invece della madre divenuta ormai troppo grassa e mezzo gobba, se proprio all'età di quarant'anni

non si fosse trovato... quasi moribondo. Perciò si era contentato di considerare la nuova Susanna come propria figlioccia, e il giorno delle nozze le aveva posto al collo una magnifica catena d'oro con un medaglione ornato d'una corona marchionale, e nel dito un anello di grande valore su cui era inciso il motto: *Honni soit qui mal y pense*. Erano oggetti che quasi quarant'anni innanzi la madre di Tommy aveva ricevuto con molti altri tra la pioggia d'oro che l'entusiasmo per la vittoria di Bosworth aveva fatto cadere nel suo grembiule. Trascorsero altri venti anni ancora durante i quali non sappiamo se la salute di Tommy Parr andasse migliorando o peggiorando; ma raggiunta la prima sessantina potè vedere la fortuna completa di sir Stefano Honeydew, il quale, nelle lotte dei partiti che dilaniavano l'Inghilterra cambiando continuamente bandiera, sempre però a tempo opportuno, aveva continuato a salire, tanto che la moglie di lui, Susanna numero due, la figlia del mugnaio di Wakefield, aveva potuto diventare nientemeno che dama d'onore di Sua Maestà la Regina. E così di seguito, a vent'anni per volta, continuò a passare davanti a Tommy, sempre malaticcio, la storia d'Inghilterra, finchè un bel giorno con tutti gli anni che si erano accumulati sulle sue gracili spalle si trovò ad essere un fenomeno di longevità.

La fama del vecchio ultracentenario a poco a poco si era sparsa in tutta la Gran Bretagna, e venne un giorno in cui anche il re, l'ottavo che regnava da

quando Riccardo III aveva gettata la corona nel cespuglio ov'era nascosto il piccolo Tommy, ebbe desiderio di vedere il prodigioso vegliardo. Quando il cimitero del villaggio di Shropshire era ormai popolato da cinque o sei generazioni dei contemporanei di Tommy, e quando nell'Inghilterra del sedicesimo secolo si parlava della battaglia di Bosworth come di una battaglia antica quasi quanto quella di Maratona, ecco giungere in quel piccolo villaggio un gentiluomo di Corte, il quale si fa indicare la casa del vecchio e ferma dinanzi ad essa la sua stemmata carrozza.

— Salute, nonno — disse il gentiluomo levandosi il cappello. — A Corte si è parlato di voi e re Carlo desidera vedervi. Volete venire con me a Londra a lasciarvi stringere la mano da Sua Maestà?

— Per San Tommaso! — rispose il vecchio. — Ci vengo! In fede mia, ho veduto dei re di assai buon'ora! Ne ho veduti due in un giorno solo, re Riccardo e re Enrico. Ma, per San Tommaso, sbrighiamoci, signor mio, perchè adesso davvero mi rimane ben poco da campare!

— Partiamo, dunque, buon nonno. Vi avverto che sarete ospite di lord Bemerly, il quale si è assunto l'incarico di presentarvi a Sua Maestà.

Lord Bemerly ricevette cortesemente il patriarca di Shropshire. Lady Bemerly, giovane signora piena di capricci, una di quelle beniamine viziate dalla fortuna le quali si dilettano di perpetue fanciullaggini, rivolse scherzosamente al vecchio qualche parola galante.

— Fatemi una bella dichiarazione — gli disse. — Voglio che il mio nobile signore sia geloso di voi... Devo forse mettervi sulla strada?... Dicono che non avete mai preso moglie.

— Mai, milady...

— Scommetto però che avete tuttora un'amante! Dovrà star bene in guardia costei, perchè io voglio rendervi infedele.

— Forse non lo sarei che a metà, amando voi.

— Come mai?... O che per caso le rassomiglio?... Ah! capisco; siamo un po' compaesani. I miei antenati, infatti, erano originari del Shropshire... È già gran tempo, prima delle Crociate, suppongo; prima ancora che voi foste nato. Guardate... ecco una catena che loro appartenne. Avete mai veduto qualche cosa di più originale e di più antico?

Tommy si mise a guardare quella catena. Sembrava affascinato.

— Per San Tommaso! — esclamò. — Questo gioiello ed io ci conosciamo. Ditemi, bella e nobile lady, quale era il vostro casato prima di sposare milord?

— Mio padre era il conte di Boshfield — rispose essa sorridendo — ed era nipote del famoso sir Stefano Honi d'Eux che fu un'illustrazione dei regni di Enrico VIII e di Maria. Egli aveva sposato (ho di là l'albero genealogico), aveva sposato, dico, Susanna d'Ozier, che discendeva da nobile famiglia normanna venuta in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore e che traeva il suo cognome dalla divisa della sua casa:

Pro Deo et Rege. Guardate, è precisamente il motto che accompagna lo stemma inciso sul medaglione.

— Proprio così — continuò Tommy come parlando tra sè. — Susanna, la « Bella bionda », sposò Dodger, il mugnaio di Wakefield, e sua figlia Susanna Dodger sposò Stefano Honeydeu...

La contessa non potè trattenere una bella risata.

— Pronunziate i nomi assai male, mastro Tommaso: la mia bisavola sposò Reginaldo *d'Ozier*, non Dodger come voi dite, capo della grande famiglia dei *d'Ozier* de Coutances, detti i « Mugnai » a cagione della loro forza prodigiosa. E voi volete degradarli facendo di quei cavalieri, la cui nobiltà datava dalle Crociate, dei borghesissimi *Dodger?* Guardate, ecco un anello con la spiegazione dell'altro nome *Honi d'Eux* che voi pronunziate *Honeydeu*.

E prese da una coppa un anello che mostrò all'ospite.

— Per San Tommaso! — riprese questo. — Di bene in meglio! Conosco anche quest'altro gioiello, perchè proprio io l'ho messo nel dito della vostra bisnonna, Susanna Dodger, il giorno in cui sposò a Warwick il vostro antenato che, vi ripeto, si chiamava Stefano Honeydeu. Ho assistito alla cerimonia nuziale, e posso anche dirvi che avrei potuto essere io padre di Susanna Dodger se la mia salute troppo debole non mi avesse impedito di sposare la vostra trisavola Susanna Proddy.

— Mio caro Matusalemme — disse lady Bemerly facendo una piccola smorfia — voi sopravvivete al

vostro buon senso. Spesso si rimbambisce ad età assai meno avanzata della vostra. Andate in dispensa e in un buon bicchiere di birra spumante annegherete il ricordo dei vostri *Dodger* e dei vostri *Honeydeu.*

Tommy andò ad aspettare davanti a un grande bicchiere di birra il momento di essere presentato al re. La presentazione avvenne, e con la storia della battaglia di Bosworth egli divertì immensamente Sua Maestà. Ma il re volle anche trattare regalmente il decano de' suoi sudditi, e gli fece ammannire dei pranzi talmente succulenti, che all'ottavo giorno il povero Tommy morì d'indigestione. Questa volta morì davvero... definitivamente! L'illustre famiglia d'*Honi d'Eux* lo fece seppellire a proprie spese, e sulla pietra che ne copre la tomba nell'abbazia di Westminster si legge:

IN MEMORIA DI
TOMMASO PARR
NATO NELL'ANNO 1483
VIDE I REGNI DI NOVE SOVRANI
RICCARDO III, ENRICO VII, ENRICO VIII, EDOARDO VI,
MARIA, GIOVANNA GREY, ELISABETTA, GIACOMO I, CARLO I.
MORÌ ALL'ETÀ DI CENTOCINQUANTADUE ANNI
FU QUI SEPOLTO IL 13 NOVEMBRE 1635

A parte gli abbellimenti letterari e quel suo speciale mirabile *humour* che il grande scrittore inglese ha saputo introdurre nella biografia di Tommaso Parr, questa è in sostanza vera e i suoi centocinquantadue anni di vita non sono storicamente meno documentati

delle vittorie di Alessandro il Grande. Posso aggiungere che, prima che Tommy fosse sepolto, re Carlo I, curioso di conoscere per quale segreto quell'uomo sempre infermo avesse nientemeno che raddoppiato il numero degli anni che il salmista, in *oratio Moysis hominis Dei*, assegna alla durata della nostra vita, ordinò che del corpo suo venisse fatta l'autopsia. E Tommy ebbe altresì l'onore di essere sezionato dal più grande anatomico del tempo, Harvey, lo scopritore della circolazione del sangue, e l'illustre scienziato constatò che tutti gli organi che per centocinquantadue anni avevano funzionato in quel corpo erano tuttora perfettamente sani, cosicchè il povero Tommy avrebbe potuto vivere ancora a lungo se con un semisuicidio egli non avesse interrotte, nel modo che si è detto, le sue abitudini.

Mi sono trattenuto intorno a questo strano personaggio non solamente perchè la sua straordinaria longevità è una delle più accertate, ma altresì perchè intendo invece trascurare il solito numeroso elenco di oscuri centenari più o meno autentici, le vite dei quali presentano particolari molto monotoni. Esse, del resto, si possono trovare regolarmente ripetute in tutti i trattati di macrobiotica e in tutti gli articoli che su questo argomento vengono ogni tanto riprodotti con perfetta ricopiatura l'uno dall'altro in riviste e in giornali dove hanno la certezza di essere sempre accolti col massimo interesse dai lettori stagionati, e di riuscire nuovi per quelli che vanno via via

crescendo. Oltre a ciò la vita di Tommaso Parr, durata sì a lungo nonostante tutte le sue malattie, mi offre il campo ad una particolare osservazione non certamente profonda, ma che ancora non ho trovato in nessuno dei detti trattati e dei detti articoli.

Credere che un bambino perchè nato forte e prosperoso sia destinato a vivere lungamente, e che un altro mingherlino e malaticcio, venuto al mondo più morto che vivo, debba per questo avere una vita molto breve, è fondare il proprio giudizio sopra apparenze assai vane. In realtà si vedono continuamente sparire all'improvviso dei giovani che sono il ritratto della salute, e si vede giungere alla più tarda età chi neppure sembrava fosse nato vitale. L'eroica madama Roland, ghigliottinata a quarant'anni dalla Rivoluzione Francese, era l'unica sopravvissuta nella sua famiglia a una nidiata di bimbi, morti tutti in età infantile a cagione della loro gracilissima costituzione, e quando essa nacque si sarebbe creduto che meno degli altri avrebbe vissuto, tanto era tenue e vacillante la fiammella di vita con cui si era affacciata all'esistenza. Due tra i più grandi uomini che ebbe la Francia nel secolo XVIII, Fontenelle e Voltaire, morto il primo all'età di cento anni, l'altro a ottantaquattro, in circostanze press'a poco uguali a quelle che abbreviarono la vita di Tommaso Parr, poichè a quell'età Voltaire venne invitato a Parigi ad assistere al trionfo della sua nuova tragedia *Irene*, e colà strapazzi e disordini d'ogni genere sconvolsero

le tranquille abitudini del suo ritiro di Ferney, ambedue i detti grandi uomini erano nati in tale stato di debolezza, che l'uno e l'altro dovettero essere immediatamente battezzati, disposti come sembravano a chiudere per sempre gli occhi appena aperti. Nelle stesse condizioni nacque in Inghilterra Cecilio Rhodes, il quale, per giunta, crebbe sì meschino che giovanissimo ancora, spacciato dai medici come tisico all'ultimo stadio, venne mandato dai genitori in fondo all'Africa per la speranza che il lungo viaggio sul mare gli prolungasse alquanto la vita. Colà egli trovò il teatro delle sue gesta, fondò un nuovo impero inglese e finì col lasciare il proprio nome a una grande regione del continente africano, la Rhodesia. Nelle stessissime condizioni io conobbi molti anni or sono un giovine il quale dichiarato esso pure tubercolotico e assicurato di non avere più che pochi mesi di vita, liquidò in contanti il suo pingue patrimonio, gettò tutte le medicine che fino a quel giorno aveva ansiosamente delibate e, recatosi a Parigi, volle trascorrere nei più costosi godimenti quel poco che ancora gli rimaneva di esistenza. Un anno dopo egli tornò al suo paese in perfetta salute, grasso e rubicondo come nessuno lo aveva visto mai. Ma, ahimè!, non aveva più un soldo, e nulla sapeva fare per guadagnarne. Aveva scampato dal morire di tisi per trovarsi ridotto a morire di fame!

Molto probabilmente altri esempi dello stesso genere ogni lettore può averne per conto proprio,

perciò a questo proposito mi limiterò soltanto a ricordare ancora i commoventi ben noti versi della prima ode delle *Feuilles d'automne* di Victor Hugo:

Ce siècle avait deux ans.........
Alors dans Besançon, vieille ville espagnole,
Naquit d'un sang breton et lorrain à la fois,
Un enfant sans couleur, sans regard et sans voix,
Si débile qu'il fût, ainsi qu'une chimère,
Abandonné de tous, excepté de sa mère,
Et que son cou ployé comme un frêle roseau
Fit faire en même temps sa bière et son berceau!
Cet enfant que la vie effaçait de son livre,
Et qui n'avait pas même un lendemain à vivre,
C'est moi.

E Victor Hugo, come è noto, visse in buonissima salute sino a ottantaquattro anni!

Scorrendo i numerosi trattati relativi alla longevità umana, un fatto che gradevolmente sorprende è appunto il grande numero di persone in essi ricordate le quali giunsero a tardissima età. Nell'*Almanach des Centenaires*, che si pubblicava a Parigi nel secolo XVIII, v'erano, anno per anno, notizie biografiche delle molte persone che contavano più di cento anni di vita, cosicchè nel suo tomo 12°, pubblicato nel 1773, la *Table alphabétique des centenaires cités dans les onze premiers volumes* ne enumera delle centinaia. Anche in recenti opere assai note, come: *La longévité à travers les âges*, del Legrand (Paris, 1911); *L'art de prolonger la vie humaine*, dell'Hufeland

(Lausanne, 1909); *The prolongation of life: optimistic studies*, di Elia Metchnikof (London, 1910), sono citati casi numerosissimi di longevità straordinaria. Spigolando in altri campi ne citerò io pure alcuni assai curiosi, non registrati nelle dette opere.

A Roma, nella chiesa di San Luigi de' Francesi, vi è la tomba del cardinale De la Grange d'Arquieu, morto a 105 anni, al quale Saint-Simon dedicò le seguenti righe citate alla voce *gaillard* nel *Dictionnaire d'homonymes* di E. Zlatagorskoi: *Homme d'esprit, de bonne compagnie, fait cardinal à 82 ans, gaillard qui eut des demoiselles fort au delà de cet âge; qui ne dit jamais son bréviaire et qui s'en vantait.*

Nella *Domenica del Corriere*, del 29 dicembre 1901, si può vedere la fotografia di un tal Lorenzo Trentini, che in un paesello del Veronese, a 101 anni di età, esercitava ancora la sua professione di barbiere, radendo con mano sicura la barba a' suoi clienti, e che quando non aveva barbe da radere faceva il sarto con mano tanto ferma e con vista sì perfetta da esser capace di passare il filo nella cruna dell'ago senza bisogno di occhiali!

Nell'opera del Lejoncourt: *Galerie des centenaires anciens et modernes* si ammira il ritratto di Elisabetta Durieux, nata a Villerand, in Savoia, raffigurata al suo 114° anno di età. Il testo illustrativo dell'incisione narra di un banchetto che venne offerto alla egregia donna per festeggiare appunto il suo 114° giorno natalizio. *Au dessert, rapporte un des convives, sa*

gaîté ayant été excitée par le vin de Beaune, elle me dit: « Tenez, monsieur Charles (M. Charles Magol, directeur du télégraphe, qui la connaissait depuis 55 *ans), telle j'étais il y a* 55 *ans, telle je suis encore aujourd'hui ». Puis, écartant brusquement son fichu, elle nous laissa voir deux seins qui auraient pu rendre orgueilleuse une nourrice normande.*

Quest'ultimo fatto potrà sembrare incredibile a molti, non però a coloro i quali sanno che la famosa Ninon de Lenclos a 80 anni raccoglieva ancora teneri omaggi, e che la eternamente « bella » Otero continua tuttora a cantare e a danzare nei teatri di varietà. In una corrispondenza parigina pubblicata nel *Piccolo Giornale d'Italia*, del 14 aprile 1916, il corrispondente dice di averla veduta prodursi *chez Mayol* nel melodramma spagnuolo la *Loteria*, e di aver udito un maturo hidalgo, compatriota della diva, versare in seno ad una sua elegante vicina questa malinconica riflessione:

— *En mi niñez, Carolina estaba mas bonita y bailaba mejor* (Quando io ero bambino, Carolina era più bella e ballava meglio).

Cosa molto verosimile; ma i capelli grigi dell'hidalgo rendono nondimeno molto straordinaria l'affermazione del corrispondente, il quale assicura che Carolina Otero è veramente ancora assai *bonita* e promette di rimanere tale per varie altre generazioni!

A proposito di danzatrici stagionate ricorderò che in Roma, al tempo di Augusto, in occasione di feste celebrate in onore di quell'imperatore, la celebre

danzatrice Galeria ricomparve sulle scene a 104 anni di età, novant'anni precisi dopo la sua prima comparsa in pubblico! Molto probabilmente tra gli spettatori non vi sarà stato alcuno che ricordasse il « debutto » di quella danzatrice fenomenale, e che quindi abbia potuto tra la sua aurora ed il suo tardo tramonto istituire il confronto che il maturo hidalgo potè fare riguardo alla non per anco tramontata Carolina. Allo stesso proposito merita altresì di essere rammemorata la famosissima « coppia danzante » Vestri, fiorita a Parigi al tempo di Napoleone. Vestri era talmente infatuato della sua gloria tersicorea, che da sè stesso si era proclamato « il dio della danza », e soleva ripeterlo con grande orgoglio nella sua pronunzia italiana: *Moi, ze souis le dieu de la danse, ainsi che Napoleone est celui de la guerre!*

Ballerino e ballerina erano nelle loro piroette talmente affiatati che, per non separarsi, verso i trent'anni si unirono in matrimonio. Il giorno in cui quella « coppia danzante » festeggiò le sue nozze d'oro, marito e moglie acconsentirono a ripresentarsi sulle scene, ma, per pudore, vollero che il sipario fosse sollevato dal palcoscenico circa un metro soltanto, sicchè il pubblico non potè vedere di quei due secoli..., « l'un contro l'altro armato », che due paia di gambe ancora bellissime, per l'aiuto probabile di sapienti imbottiture, carolanti con poca sveltezza certamente, ma con molto garbo e con arte squisita. Il sipario fortunatamente nascondeva il resto!

Una insigne vegliarda dimenticata dagli scrittori di macrobiotica fu altresì la signora Séguier, detta la signora Cancelliera, perchè moglie del grande Cancelliere Séguier, della quale madama di Sévigné, allorchè quella vegliarda maritò una propria arcipronipote, dando notizia di tale matrimonio nelle sue *Lettere*, scriveva: « Se presto nasceranno figli, la signora Cancelliera potrà dire: Figlia mia, va' a dire a tua figlia che la figlia di sua figlia piange ». Così pure parmi memorabile l'attrice Lulin alla quale Voltaire, il giorno in cui essa compiva i suoi cento anni, inviò un mazzo di fiori accompagnandolo con la seguente graziosa quartina:

Nos grands-pères vous virent belle;
Par votre esprit vous plaisez à cent ans;
Vous méritiez d'épouser Fontenelle...
Et d'être sa veuve longtemps!

A pagina 458 della *Revue Britannique* del 1858 (vol. XV della serie 8ª), trovo registrato che in quell'anno nella città di Dungarvan, in Inghilterra, un certo Michele Gee, di 120 anni, aveva sposato una ragazza che ne aveva venti soltanto. Un secolo preciso meno del marito! E quanti anni avranno messo insieme i dodici convitati che Bajac, cameriere del cardinale di Fleury, invitò a un banchetto in onore del proprio padrone? Il cardinale aveva allora novantun anni e quel ministro de' suoi piaceri e confidente delle sue pene, per lusingarlo, pensò di farlo

pranzare un giorno di Epifania con undici personaggi ognuno dei quali aveva superato un secolo di vita, di guisa che il cardinale, contrariamente a quanto ormai di solito gli capitava, si trovò ad essere il ragazzino della compagnia, e come tale toccò a lui estrarre la fava!

Tra queste curiosità relative alla longevità ne trovo una singolare nelle *Brevi memorie di Agnese Dalle Gramole*, scritte dallo zio don Pietro Dalle Gramole, parroco di Povolaro, e dal medesimo pubblicate a Vicenza nel 1903. Il buon don Pietro pubblicò questo suo libricciuolo per mettere in rilievo la santità della nipote, e narrando, tra le altre cose, che essa soleva scrivere molte preghiere bastevoli a dimostrare a quanta altezza di virtù fosse arrivata la sua Agnese, ne riporta alcune, tra le quali questa: « Signore, ho deciso, se ciò a voi piace, di rinunziare degli anni che vi siete compiaciuto di assegnarmi, cinque al mio caro benefattore signor zio don Pietro, due al Sommo Pontefice Leone XIII, ecc. ». L'ingenua bontà della povera Agnese non è certamente materia da scherzarvi sopra, tuttavia, senza offendere le anime timorate, parmi lecito osservare che se Leone XIII avesse trovato molte altre persone di uguale virtù, altrettanto generose dispensiere verso di lui della propria vita, senza dubbio e per il bene della Chiesa vivrebbe tuttora! Ma scrive ancora il buon zio parroco: « Agnese parlava spesso della morte, e ogni volta esprimeva il pensiero che quanto

prima si muore tanto è meglio, perchè tanto più presto si esce dal pericolo di fare del male». Qui non posso trattenermi dall'osservare che con questa rivelazione don Pietro Dalle Gramole viene a scemare alquanto la bella generosità della nipote ed a mostrare altresì che la poverina non era molto riflessiva. In vero, se il vivere è... tanto peggio, come mai regalarlo a dei galantuomini?

Il fatto è che tutti preferiscono questo «peggio», e neppure la speranza del paradiso è, di solito, tanto forte da far desiderare di giungervi anzitempo. Dello stesso Leone XIII si suole narrare che allorquando, compiendo i novant'anni, si sentì dire da un sacerdote, il quale aveva condotto a' suoi piedi molti altri visitatori: «Pregheremo il Signore perchè faccia arrivare Vostra Santità a cento anni», rispose tra lo scherzoso e l'accigliato: «Reverendo, si ricordi che non è nostro cómpito mettere un limite alla grazia divina»! Analogamente monsignor De Belloy, arcivescovo di Parigi, allorchè un giorno Napoleone, maravigliato di vederlo a novantasei anni in floridissima salute, gli disse:

— Signor cardinale, davvero Ella raggiungerà i cento anni...

— E perchè — gli rispose sorridendo l'arcivescovo — Vostra Maestà vuole che io campi ancora soltanto quattro anni?

Per molti, anzi, l'attaccamento alla vita diventa tanto maggiore quanto più questa si prolunga, sia

pure tra i malanni. Un giorno il celebre Bourdaloue, detto in pari tempo il predicatore dei re e il re dei predicatori, predicando dinanzi a Luigi XIV il quale era in età assai avanzata e molto malandato in salute, aveva già ripetuto varie volte questa frase: « Perchè, fratelli miei, siamo tutti mortali », allorchè si accorse che il re si era fatto molto malinconico, e per lenire in qualche modo la dolorosa impressione prodotta nel sovrano, si riprese correggendo: « Perchè, fratelli miei, siamo... quasi tutti mortali »!

Dissi che i numerosi esempi di straordinaria durata della vita umana, esposti nei molti libri relativi alla longevità, sono un fatto che gradevolmente sorprende, ma, a guardarci intorno, vediamo subito che per quanto sia grande il numero degli uomini che arrivano ad una vecchiaia molto avanzata, esso diventa ben piccolo di fronte a quello di coloro che non giungono nemmeno alla sua soglia.

Eppure, se ben si considera, il vivere oltre i cento anni — cosa in realtà affatto eccezionale — dovrebbe invece essere la regola, mentre dovrebbe essere una eccezione il morire in età meno avanzata. Tutto in natura è soggetto a leggi, ed una legge quindi deve esistere anche per ciò che riguarda la durata della nostra vita. Gli scienziati hanno tentato di indagarla, e l'Owen, per esempio, nel suo *Trattato di anatomia e fisiologia comparata dei vertebrati*, ha cercato di mettere in rapporto la longevità di ogni animale con la durata della sua gestazione, vale a dire con la

durata del suo periodo di sviluppo precedente la nascita. Ma l'opinione più comunemente accettata, almeno per quanto riguarda la longevità dei mammiferi, è quella espressa dal Flourens nel suo classico trattato: *De la longévité humaine*. Questo scienziato ha creduto di poter stabilire che nei mammiferi la durata della vita è rappresentata da cinque volte il periodo di tempo che occorre a ciascuno di essi per raggiungere il loro sviluppo, il quale si può considerare completo solo allorquando avviene la perfetta unione dell'epifisi. Questo si ha nel cavallo quando ha raggiunto i cinque o sei anni di età, perciò la sua vita non può superare i venticinque o trent'anni; il coniglio è adulto a un anno, e quindi a cinque il suo ciclo vitale è compiuto; nel cane lo sviluppo completo avviene fra il terzo e il quarto anno di vita, perciò è decrepito dai quindici ai venti; l'elefante impiega da dieci a dodici anni a raggiungere la formazione completa del proprio organismo e campa quindi da cinquanta a sessant'anni. L'uomo di solito non perviene al suo intero sviluppo che dopo il ventesimo anno di età: dovrebbe quindi, secondo questa legge di natura, camparne più di cento. Come avviene, dunque, che tale fatto, il quale dovrebbe essere la regola, è invece diventato una straordinaria eccezione?

La risposta a questa domanda può farsela da sè ogni lettore il quale consideri che la civiltà, che relativamente funziona anche tra i selvaggi, fa condurre agli uomini una vita assolutamente contro

natura: una vita in cui si fa di notte giorno, in cui il sistema dietetico pare studiato apposta per abbreviare l'esistenza, in cui si è introdotto largamente l'uso dell'alcool, del tabacco e di droghe di varie specie per avvelenarla, in cui abusi d'ogni genere la indeboliscono; senza contare poi le diuturne preoccupazioni, i dolori, i patemi d'animo ai quali non è possibile sfuggire e che congiurano, non meno delle cause fisiche, contro quel periodo di più che cento anni assegnato fisiologicamente dalla natura alla nostra vita. È, anzi, veramente maraviglioso che, nonostante tutto ciò, vi sieno nondimeno degli individui i quali raggiungono quella naturale longevità che tanto ci sorprende e che, in fondo, non è altro che una dimostrazione della grande resistenza del nostro organismo e della grande sua adattabilità; per conseguenza dobbiamo dedurne che con sistemi di vita più igienici e più razionali si vedrebbe ben presto aumentare considerevolmente il numero dei centenari.

Invece di seguire le vie più semplici dietro la guida della ragione, gli uomini preferiscono sempre quelle più difficili additate dalle suggestioni della fantasia. È evidente, per esempio, che un cibo semplice e sano servirà altrettanto a farci vivere in buona salute quanto un cibo complicato e malsano sarà a questa contrario. Narra Erodoto che un re degli Etiopi, al quale venne fatto assaggiare un pane di lusso di cui facevano molto uso i Persiani, disse

che non era da maravigliare se costoro con sì cattivo nutrimento non vivevano a lungo. Il testo di Erodoto nella sua traduzione letterale latina è il seguente: *non mirum esse, si stercore vescentes, paucis viverant annis.* Ma, invece di rinunziare semplicemente allo *stercore*, i Persiani che volevano vivere a lungo aggiungevano a questo un certo intingolo raccomandato dai loro Vyasa, e che doveva essere qualcosa di simile al moderno celebratissimo *yogurt*, raccomandato perchè contiene quel tale *bacillus bulgaricus* che il defunto Metchnikof non dubitò di chiamare *the bacillus of long life*, nell'opera di propaganda da lui pubblicata, appunto con questo titolo, a Edimburgo nel 1911.

Il migliore *yogurt* si trova nelle regole di vita consigliate dalla saviezza. Vi è un giuoco di società che non risale, come in massima parte i frivoli giuochi di questo genere, agli anni del Settecento, in cui tali giuochi più furono in voga, ma data soltanto dalla invenzione dei fiammiferi. Coloro che vi prendono parte siedono in circolo e debbono trasmettere l'uno all'altro un fiammifero acceso. Il primo che lo accende lo porge al vicino di destra, o vicina che sia, domandando:

— Vive ancora il buon ometto?

Quello nel prenderlo risponde:

— Il buon ometto vive ancora!

E alla sua volta lo trasmette al proprio vicino, e così di seguito gli altri. Il giocatore che lo lascia

spegnere « paga pegno » compiendo poi la relativa « penitenza ».

Chi abbia assistito a simile giuoco avrà talvolta notato quanto a lungo duri ancora a girare un fiammifero acceso che già pareva prossimo a spegnersi. Nel giuoco della vita, dove le nostre esistenze non durano più della fiamma di un cerino, gli esempi di straordinarie longevità che ho esposti in questo capitolo non sembra che ricordino appunto quei fiammiferi eccezionali la cui resistenza allo spegnersi dipende in gran parte dalle abili cautele dei giocatori?

— Il buon ometto vive ancora! — esclama trionfante il giocatore che all'ultimo momento riesce novamente a far passare il fiammifero acceso senza che gli si spenga tra le dita.

Auguro a ogni mio lettore che con abilità non minore egli possa, compiendo i cento anni, ripetere trionfante a sè stesso:

— Il buon ometto vive ancora!

CAPITOLO III.

Le migliori ricette per vivere a lungo.

A che si riduce, in fin dei conti, la durata della nostra vita?

A nulla secondo le teorie buddistiche condensate nel *Bhartrihari*, poema che data dal principio dell'èra cristiana, dove troviamo la vita umana curiosamente prospettata come segue:

Stabilito che il limite massimo di essa sia di cento anni, l'autore del detto poema comincia col constatare che la notte ce ne prende la metà. Restano quindi cinquant'anni. Metà di questa metà, vale a dire venticinque anni, possono considerarsi presi dall'infanzia e dalla decrepitezza, che non contano come vita. Una buona metà di questi residui venticinque anni sono occupati dalle malattie, dalle disgrazie, dal lavoro fatto per gli altri e da una infinità di cose di cui faremmo a meno volentieri, tra le quali la civiltà moderna molte ne aggiunse, probabilmente ignorate al tempo in cui viveva l'autore del *Bhartrihari;* per esempio, il dover assistere a conferenze la cui audizione si riduce per noi ad un noioso

perditempo; le letture che gli amici c' infliggono dei loro lavori letterari e filosofici, le visite di pura « convenienza », e via dicendo.

Rimangono circa dodici anni dei quali una metà se ne vanno in tante piccole cose che spesso portano via più tempo assai del necessario: spogliarsi e rivestirsi parecchie volte al giorno, lavarsi, farsi radere, pettinarsi, ecc., e infine dai miseri cinque o sei anni che rimangono ancora bisogna detrarre altresì quelli che ci vengono presi dalle perdite di tempo impreviste e che, specialmente nelle grandi città, sono esse pure quotidiane. Molti, per esempio, dovendo servirsi ogni giorno del tram, sono spesso costretti a interminabili attese, senz'altro conforto all'infuori di quello di ripetere certi noti versi di autore sconosciuto, ma che io posso denunziare quale parto essi pure dell' innominato poeta da me più volte citato nel volume *Amenità letterarie:*

Tutto passa nel mondo, e passa in fretta;
Eccetto che il tramvai... quando si aspetta!

In conclusione, applicando alla vita moderna le antiche deduzioni tratte dal *Bhartrihari*, ne risulta che alla stretta dei conti gli uomini, in generale, vivono veramente due o tre anni in tutto!

Per quanto esagerate tali deduzioni, bisogna purtroppo convenire che in ultima analisi la vita utile si riduce a ben poca cosa. Volendo quindi trattare delle migliori ricette per prolungarla, si vede subito che la

migliore di tutte è quella di utilizzare, per quanto è possibile, il poco tempo che ci è dato di rimanere sulla terra. A questo riguardo ricorderò tra mille un solo esempio molto ammaestrativo, che traggo dalla vita del cancelliere Enrico Francesco d'Aguesseau, una delle più nobili figure dell' illustre magistratura francese del Settecento. Grande oratore, insigne giureconsulto e scrittore fecondissimo, il d'Aguesseau trovò il tempo di coltivare anche le matematiche e lo studio delle lingue, e di esercitarsi persino nella poesia tanto da potersi annoverare tra gli uomini più profondamente e variamente colti del suo tempo. Avendo egli notato che allorquando ogni giorno, puntualmente alla stessa ora, andava a casa per il pranzo, doveva sempre aspettare almeno un quarto d'ora perchè la moglie lo chiamasse a tavola, egli cominciò a impiegare tale piccolo ritaglio di tempo dedicandolo alla compilazione di quelle *Instructions à mes enfants* che sono l'opera sua migliore e che, sebbene formata di tre grossi volumi in-4, egli scrisse tutta in quei pochi minuti quotidiani per una diecina d'anni senza interruzione così bene impiegati!

Questo sistema veramente pratico di prolungare la nostra vita che consiste nel saper fare buon uso del tempo, è uno dei pochi consigliati dalla ragione e perciò è altresì uno dei meno seguìti. Eppure il tempo essendo la cosa più preziosa di cui possiamo disporre, dovremmo spenderlo tutti con molta cura e lasciarlo uscire dalla nostra vita con lo stesso rincrescimento

con cui lasciamo uscire il denaro dalla nostra borsa. Nessuno versa questo senza esigere in contraccambio un corrispondente valore. Nello stesso modo non si dovrebbe dare un solo istante della nostra esistenza senza che venga corrispondentemente « valorizzato », e gli stessi momenti di svago non dovrebbero mai essere uno sciupìo di tempo, bensì un acquisto di energia per il lavoro. Il buon uso del tempo, insomma, è forse il massimo dei doveri che si contraggono nascendo, un debito quindi che ci toccherà infallantemente pagare con tutti gl'interessi accumulati durante una sterile vita. Non è possibile immaginare, da chi non lo abbia sperimentato, quanto sieno proficui anche i minuti bene impiegati, impiegati soprattutto con metodo. Sommati insieme essi finiscono col darci giorni, mesi ed anni, assai più cioè di quanto immaginano coloro i quali altro non sanno fare che perdere il loro tempo, e che poi sono i primi a rammaricarsi della sua brevità!

Un libro che senza annoiare insegni efficacemente i mezzi migliori per farne buon uso non è ancora stato scritto. Gli stessi trattati di morale ben poco si soffermano su questo importante argomento, ed è strano che, fra tanti concorsi che si bandiscono per libri utili, questo che sarebbe utilissimo non sia mai stato proposto! Invece si contano a migliaia quelli dannosi che insegnano i più svariati modi di sprecare il tempo, tra i quali sono numerosi i libri che si occupano dei sistemi più stravaganti e più pazzi continuamente

ideati non al nobile scopo di prolungare la vita, bensì allo scopo sciocchissimo di ritardare senza alcun ragionevole motivo il morire: due cose, per chi ben rifletta, differenti!

Nel secolo XVII fece grande rumore l'opera del medico annoverese Giovanni Cohausen, intitolata: *Hermippus redivivus*. Questo titolo gli era stato suggerito dal seguente antico epitaffio:

OESCULAPIO ET SANITATI
L. CLODIUS HERMIPPUS
QUI VIXIT ANNOS CXV DIES V
PUELLARUM ANHELITU
QUOD ETIAM POST MORTEM EIUS
NON PARUM MIRANTUR PHYSICI.
JAM POSTERI SIC VITAM
DUCITE

Non soltanto il titolo, ma benanco la stessa ricetta rimessa in voga dal medico tedesco gli era stata da questo epitaffio suggerita. *Puellarum anhelitu!* Fiato di fanciulle, quale ricetta più gradevole poteva immaginarsi per la vecchiaia? Rimedio, del resto, antichissimo e che da Galeno in poi era stato raccomandato da una infinità di uomini sapienti, tra gli altri da Ruggero Bacone, il quale affermava che sfuggendo dal corpo insieme con gli anni il calore degli spiriti, tale perdita può essere compensata avvicinando il corpo vecchio a quelli di persone giovani e sane, in guisa che esso possa assimilarne le emanazioni vitali; e il famoso medico olandese Boerhaave narra che un vecchio

principe della Germania esaurito dall'età, ebbe dai medici che lo curavano la prescrizione di coricarsi la notte tra due fresche giovinette. Il rimedio, egli aggiunge, riuscì tanto efficace, che si dovette, per prudenza, sospendere la cura!

La fonte prima di tale curiosa ricetta si trova nientemeno nella Bibbia. Si legge nel capitolo I del *Libro dei Re* che Davide arrivato all'età di settanta anni non riusciva più a riscaldarsi: «laonde i suoi servitori gli dissero: Cerchisi al re nostro signore una fanciulla vergine che lo governi e gli giaccia accanto, affinchè il re nostro signore si riscaldi. Cercarono adunque per tutte le contrade d'Israel una bella fanciulla e trovarono Abisay Sunamita e la condussero al re. E la fanciulla bellissima governava il re e lo serviva».

Il Cohausen nel raccomandare tale rimedio incomparabile cerca naturalmente di dimostrarne il fondamento scientifico, notando tra le altre cose che la influenza benefica del calore vitale dei corpi giovani sulla salute dei vecchi è dimostrata anche dalle molte longevità constatate tra gl'insegnanti il cui ufficio si svolge appunto tra giovanetti; e cita a questo riguardo Gorgia Leontino che visse centotto anni, Isocrate ateniese che superò egli pure i cento anni, e le tarde longevità di Zenone, di Teofrasto e di molti altri illustri maestri. « Se il respiro dei tisici, aggiunge il citato autore, è contagioso, deve logicamente ammettersi che il respiro di giovanette o di giovani sani dovrà

esercitare un effetto opposto, e cioè un effetto salutare, e chi ne dubita non ha che a ricordare l'odore balsamico dei fiori che rianima i nostri corpi e sparge a noi intorno la gaiezza, l'allegria, la salute! ». Il medico annoverese dimenticava che l'odore balsamico dei fiori più facilmente può produrre male al capo, e sparge magari la morte. Quanto poi alle longevità straordinarie degli illustri maestri da lui citati, non v'ha dubbio che l'avere essi trascorsa la vita tra giovani sani li avrà esposti a contrarre malattie meno facilmente di coloro che come i medici, per esempio, debbono invece trascorrerla in mezzo a ogni specie di infezioni; ma rimane a vedere se causa principale di quelle loro longevità non sia stato invece il motivo stesso che li rese illustri, vale a dire l'eccellenza della loro mente, grazie alla quale essi seppero insegnare non soltanto con la parola, ma altresì con l'esempio, mettendole in pratica per primi, le norme dettate dalla ragione, le quali meglio valgono a conservare fisicamente e moralmente sana la vita.

Altri autori, quali il Tackins e il Borelli, sulle tracce del medico annoverese, tentarono di accreditarne le teorie citando nomi di moribondi richiamati in vita con l'operazione prolungata del soffiare loro in bocca, operazione fatta da persone amiche nel pieno vigore della gioventù, e citando come altro fatto probativo il matrimonio tra persone di età molto disparata, dove l'influenza delle due età provoca, secondo essi, effetti diametralmente opposti, poichè in

un matrimonio di una signora molto matura con un prosperoso giovinotto si vide la signora rifiorire e il giovine declinare a vista d'occhio!

Non perderò tempo a confutare siffatte assurdità, bastando semplicemente rilevare che le conquiste della scienza hanno senz'altro mutato la potenza curativa dell'alito umano in una delle influenze più nocive. Poco male sarebbe se quelle assurdità rimanessero innocue sciocchezze; il guaio è che essendo esse il più delle volte, peggio che sciocchezze, vere aberrazioni, giungono spesso alle fatali conseguenze di tutte le pazzie, non escluso persino il delitto. In varie vecchie cronache di Francia si legge che Luigi XI, sperando di prolungare indefinitamente la propria vita, beveva sangue di bambini che per lui venivano appositamente macellati! Evidentemente tale mostruosa medicina proveniva dalle teorie sopra esposte, delle quali non era altro che una esagerazione.

Altre medicine non altrettanto ignobili e orrende ma non meno sciocche si susseguirono nei secoli. Poichè si attribuiva al cervo una lunghissima esistenza, ritenendosi che questo animale avesse una vita tre volte più lunga di quella dell'uomo, e che il corvo vivesse tre volte più a lungo del cervo, ne venne la teoria della trasfusione del sangue di questi animali nelle vene del corpo umano. Poichè il sangue era, secondo l'opinione corrente, il vero ricettacolo degli spiriti vitali, il risultato benefico di quella operazione non poteva esser dubbio. In pratica avveniva invece

che quando al sangue umano era sostituito sangue di cervi o di corvi, l'individuo così operato moriva; ma siccome il medico operatore trovava sempre qualche altra causa cui attribuire la morte anticipata del paziente, la teoria rimaneva!

Dello stesso valore sono su per giù tutti gli altri mezzi taumaturgici inventati per prolungare la vita, quali, ad esempio, l'impiastro con cui nel secolo XVI Arnaldo di Villanova prometteva centinaia d'anni di esistenza a chi lo avesse portato continuamente sul cuore, rinnovandolo a intervalli regolari... ogni sette anni; e la *saupoudration*, venuta in voga in Francia al principio del Settecento, consistente nel coprire i neonati con uno strato di sale polverizzato lasciandoli così in salamoia per tre o quattro giorni; e il «letto celeste» del dottor Graham, il «the di vita» del conte di San Germano, e la «fiala d'immortalità» del Cagliostro, e, tra le innumerevoli medicine di questo genere, il famoso elisir del Leroy che procurò immense ricchezze all'inventore, uno dei più fortunati speculatori che mai sieno stati della buaggine umana.

Nè maggior valore si può attribuire ai sistemi speciali, o metodi di vita, praticati da individui i quali appunto attribuiscono al regime da essi adottato l'esser giunti a tardissima età. A confrontarli tra loro tali speciali sistemi si trovano quasi sempre del tutto opposti gli uni agli altri.

A questo riguardo è assai popolare in Inghilterra il seguente aneddoto. In un processo erano stati chia-

mati in tribunale quali testimoni due fratelli, entrambi di età veneranda. Interrogato uno di essi intorno al fatto di cui si discuteva, e che era avvenuto mezzo secolo innanzi, egli espose quanto sapeva con lucidezza di mente e con memoria sì prodigiosa che il giudice, congratulandosene con lui nel congedarlo, non potè trattenersi dal domandargli come aveva fatto a mantenersi in sì tarda età così gagliardo di corpo e così fresco di spirito.

— Non ho mai bevuto vino in vita mia — rispose il teste. Dopo di lui venne chiamato il fratello, che parimenti maravigliò gli ascoltatori con la precisione e la chiarezza della sua deposizione. Ma la maraviglia di tutti si accrebbe ancor più allorchè il giudice, dopo aver fatto anche a lui le sue congratulazioni, avendo aggiunto: « Senza dubbio voi pure, come vostro fratello, avrete tenuto lo stesso sobrio sistema di vita », si sentì rispondere:

— All'opposto, Vostra Grazia, io non ho bevuto mai acqua in vita mia!

In occasione dell'ultimo Congresso internazionale di medicina tenuto a Parigi, il dottor Juval, in una memoria che presentò a quel Congresso sui mezzi migliori per combattere la vecchiaia, espose il risultato di un'inchiesta da lui fatta inviando a un buon numero di centenari, dei quali potè procurarsi gl'indirizzi, una serie di domande relative alle cause della loro longevità. Nella cinquantina di risposte, ben poco interessanti del resto, che egli riuscì ad avere, pochissime si ras-

somigliano. Per constatare tale fatto, non occorreva davvero che il dottor Juval si fosse data tanta briga. Basta sfogliare i vecchi libri e le cronache dei giornali moderni per vedere che se molti anacoreti della Tebaide, quali Sant'Antonio, San Macario, San Paolo eremita, San Dionigi l'Areopagita, ecc., riuscirono ad ammucchiare più di cento anni sulle proprie spalle cibandosi esclusivamente di frutta e di radici, vi fu invece in Corsica un pastore, certo Battista Poli, morto nel 1902 nella bella età di centoventi anni, il quale dichiarava di non aver mai assaggiato in vita sua nè frutta, nè erbe, ma di essersi sempre nutrito esclusivamente del latte delle sue pecore e di carne... di serpi!

Dicesi che l'abuso del caffè abbia ucciso Balzac, ma Voltaire ottuagenario non ne beveva meno di dodici tazze al giorno, e grandi consumatori dell'amaro e rio liquore che accendeva nel Redi un poetico sdegno furono anche Kant e Schopenhauer, i quali tuttavia giunsero essi pure a invidiabili età. Fontenelle, che del caffè era appassionatissimo, quando già centenario udiva ripetere l'aforisma che esso è un « lento veleno » soleva dire: Che sia un veleno molto lento posso farne fede io stesso!

Analoghi esempi troviamo relativi all'uso del tabacco. L'inglese miss Noy, morta nel 1909 il giorno stesso in cui compiva centonove anni di età, era convinta di dover tale lunga durata della sua vita alla inseparabile pipa che riempiva e fumava non si sa quante volte al giorno, abitudine che aveva preso

all'età di dodici anni e che non aveva smesso mai! Così pure, se l'alcool ha indubbiamente abbreviato a molti la vita, ha permesso a molti altri di raggiungere età patriarcali, nonostante l'abuso che ne fecero fin dalla giovinezza. Il danese Drakenberg, morto ultracentenario, aveva contratto da tempo immemorabile l'abitudine di ubbriacarsi regolarmente ogni sera, il che può indurci a pensare che allorquando a cento anni riprese moglie, sposando una giovane ventenne, doveva essere più ubbriaco che mai! Ricorderò a questo proposito anche l'ubbriacone inglese il cui epitaffio inserii, citandone le fonti, nella raccolta di epitaffi curiosi che pubblicai nel 1900 (*Et ab hic et ab hoc.* Serie prima. Roma, Soc. Edit. Laziale): «Sotto questa pietra giace Brawn che, per sola virtù della birra forte, seppe vedere centoventi inverni. Era sempre ubbriaco, e in questo stato era tanto spaventevole che la morte stessa lo temeva. Un giorno che, suo malgrado, si trovò disubbriacato, la morte, fattasi ardita, lo assalì e trionfò di questo ubbriacone senza pari». Ricorderò altresì, per compiere la triade, il pittore francese Harpignies, morto nel 1916 a novantasette anni di età, lasciando nell'arte sua bella fama come paesista. Quest'insigne artista faceva consistere il segreto della sua florida e robusta vecchiaia in un fatto completamente in antitesi con l'apostolato delle Società antialcooliche, poichè egli affermava di essersi «conservato nell'alcool». Non faceva un pasto senza iniziarlo col solito bicchierino di assenzio, ma la sua bevanda

preferita era il cognac, la qual cosa gli aveva procurato il soprannome di *Vieux Cognac*, di cui si vantava non meno che della sua fama di eccellente pittore. Quando andava a pranzo dalla signora Pailleron, in quei simposi che riunivano presso la moglie dell'illustre commediografo le celebrità parigine dell'arte e delle lettere, egli cominciava col prendere sulla credenza una bottiglia di cognac, sostituendola al proprio posto a quella del vino. Di tanto in tanto, durante il pranzo, schioccando la lingua e strizzando l'occhio alla padrona di casa, esclamava: «Non c'è male questo vostro vinetto!». Il pittore Bouguereau, i cui quadri leziosi contrastano molto con quelli di Harpignies, non beveva che acqua, e se ne vantava per svergognare il collega; ma questo severamente gli osservava: «Certo che per spalmare le tue pomate non hai bisogno di *fine champagne!*».

«Bacco, tabacco e Venere riducon l'uomo in cenere» è vecchio adagio assai trito, ma anche per Venere valgono le osservazioni fatte relativamente al tabacco e a Bacco. Vi fu nella Spagna un centenario il quale dichiarava al re Ferdinando d'Aragona che egli doveva la sua longevità a queste tre cose: essersi ammogliato tardi, non aver ripreso moglie allorchè rimase vedovo, e di non essere mai stato in piedi quando poteva sedere. Ma vi fu altresì, sotto il regno dello stesso Ferdinando, un moro di Granata il quale, giunto a centocinquant'anni di età, si vantava, all'opposto, di avere avuto parecchie dozzine di mogli!

Dalla ricetta del primo di questi due centenari si può rilevare come la serie degli esempi che contraddicono alle regole fissate dagli igienisti può estendersi a tutte quante queste regole. Nulla, invero, per mantenersi a lungo in buona salute è più raccomandato del moto e degli esercizi corporali, e le biografie di molti illustri longevi confermano questo salutare precetto. Tutti sanno che il passatempo preferito di Gladstone, a ottant'anni, era l'atterrare a colpi d'accetta i vecchi alberi del suo parco non più atti che a dare legna, e che Lesseps e Moltke continuarono fino a età molto avanzata a fare la loro lunga passeggiata quotidiana. All'opposto, vi fu persino chi trascorse una lunghissima vita, praticando in grado ancor più esagerato la citata ricetta del centenario spagnuolo, il quale dichiarava di non essere mai stato in piedi quando aveva potuto star seduto. Tra coloro che vissero così nella più perfetta accidia sono da ricordare due zitellone, morte entrambe arcivecchie, le quali senza mai essere state inferme trascorsero in letto addirittura quasi tutta la loro vita.

Furono queste le due sorelle del celebre magistrato e letterato francese, nonchè illustre gastronomo, Antelmo Brillat-Savarin, il cui unico libro, poichè niente altro egli scrisse: *Physiologie du goût, ou Méditations de gastronomie transcendante*, bastò ad assicurargli fama imperitura, tanto è scintillante di spirito, pieno di filosofia, di scienza, di aforismi, di aneddoti e soprattutto di chimica... culinaria.

Le due sorelle di Brillat-Savarin, morte una a novantotto, l'altra a novantanove anni, rimaste ambedue zitelle, poterono liberamente soddisfare il loro gusto innato per la pigrizia, cominciando col rimanere a letto ogni mattina invariabilmente sino a mezzogiorno; poi andarono a mano a mano prolungando questo abbondante riposo concesso a fatiche non compiute, finchè, negli ultimi decenni della loro vita, rimasero in letto non meno di trecento giorni all'anno senza interruzione, poichè si alzavano soltanto nei due mesi che l'illustre loro fratello andava a trascorrere in campagna presso di esse.

Queste due sorelle trascorsero insomma la loro inutile vita praticando senza forse conoscerlo il noto adagio orientale che riassume tutta l'ignobile accidia nella quale ignobilmente si spense la grande civiltà araba: « Meglio che in piedi, seduti; meglio che seduti, coricati; meglio che coricati, morti! ».

Gli esempi che ho citato, i quali sono in sì aperta opposizione con le più ovvie e sicure norme dell'igiene, sono tutti del pari ignobili, e non è difficile fare riguardo ad essi una semplicissima osservazione. Ritornando, infatti, ad uno qualsiasi dei detti esempi, se il pittore Harpignies, nonostante l'abuso che egli fece dell'alcool, potè giungere all'età di novantasette anni, è facile obbiettare ch'egli dovette possedere un organismo tanto eccezionalmente forte, che senza quell'abuso vivrebbe tuttora e chi sa quanti altri anni potrebbe ancora aggiungere alla propria vita! Vi sono

taluni organismi che per una speciale idiosincrasia sfuggono alle leggi generali, cosicchè ogni individuo nell'adottare un sistema igienico di vita dovrà tener conto altresì delle proprie condizioni organiche speciali, e siccome in generale coloro i quali, vincendo tutte le insidie della vecchiaia e della morte, giunsero a oltrepassare i cento anni di età, ebbero dalla natura il dono di una fibra assolutamente eccezionale, non ci deve sorprendere il fatto che i sistemi di vita da ciascun d'essi seguìti sieno cotanto differenti uno dall'altro.

Invero, se tutti i centenari di cui si possiedono le note biologiche avessero vissuto allo stesso modo, in tal caso soltanto si potrebbe dire: « ecco il metodo buono », e l'elisir di lunga vita sarebbe da lungo tempo scoperto; ma a voler seguire un dato sistema solo perchè qualcuno che lo praticò giunse ad emulare la vecchiaia di un Matusalemme, il più delle volte non si farebbe altro che raggiungere precisamente il risultato opposto. Nel *Mercure de France* dell'anno 1734, a pagina 2036, è fatto cenno di un certo Estival, contadino del villaggio di Carbonnières, nella diocesi di Cahors, il quale fu udito in qualità di testimonio in una causa civile relativa a un fatto che era avvenuto novantadue anni innanzi! Egli ne contava allora centodiciannove e si vantava di non aver mai preso medicine in tutta la sua vita, ma di avere avuto la costante abitudine di purgarsi ogni tanto con della polvere da sparo di cui metteva nella zuppa o

in un bicchiere di vino *la valeur d'une charge de fusil.* Figurarsi... che scariche!

Neppure bisogna affrettarsi ad adottare qualche speciale regime, il quale, oltre all'essere raccomandato dalla prosperosa vecchiaia di taluno che lo praticò, abbia ottenuto altresì grande voga grazie all'autorità di personaggi insigni che se ne fecero zelatori. È molto probabile ch'esso contenga precetti eccellenti, ma non per questo conviene adottarlo ad occhi chiusi e tanto meno si dovrà trascurare di tener conto, prima di adottarlo, della propria fisica costituzione. Tale, per esempio, fu il regime di vita cui diede fama il nobile veneziano Luigi Cornaro, nato al principio dell'anno 1467 e morto alla fine del 1566. Mettendo in pratica un assioma già raccomandato da Sant'Agostino, che, cioè, per vivere a lungo in buona salute bisogna non soddisfare mai interamente nè la fame nè la sete, egli aveva giudicato sufficienti al proprio nutrimento dodici once di cibi al giorno tra pane, minestra, uova carne o pesce e verdura, più quattordici once di vino; e tale regime — non oncia più, non oncia meno — egli continuò costantemente sino alla morte.

Nel 1880 morì a San Remo un inglese il quale, seguace del metodo praticato dal Cornaro, si era fatto costruire un'apposita sedia che viaggiando portava sempre seco. Era essa collocata sopra una speciale stadera che indicava il peso mediante una freccia funzionante dinanzi a lui mentre mangiava, in guisa che ad ogni boccone trangugiato egli poteva seguire

con lo sguardo l'avanzare della freccia avvicinantesi via via al termine prefisso. Allorchè questo stava per essere raggiunto, l'inglese misurava con scrupolo gli ultimi bocconi, e arrivato all'ultimo grammo troncava il pasto inesorabilmente. Con tale sistema era sicuro di arrivare anche lui ai cento anni di vita raggiunti da Luigi Cornaro; ma, quando morì, gliene mancavano per arrivarci circa sessanta!

Il nobile veneziano aveva esposto il proprio metodo nei *Discorsi intorno alla vita sobria* che, pubblicati primieramente a Padova nel 1558 e a Venezia nel 1559, ebbero numerose edizioni, e nel 1646 tradotti in francese ottennero in Francia grandissimo successo, tanto che quei suoi trattatelli di sobrietà vennero adottati da molte insigni persone quale codice di vita, tra gli altri dall'illustre autore del *Telemaco*, l'abate Fénelon, dal duca di Chevreuse e dal ministro di Stato Lionne, il quale per altro, al dire di Saint-Simon, ne morì. Qualche scrittore francese usò persino l'epiteto *cornariens* per indicare i seguaci di quel codice di salute, e così il Tallemant de Réaux nelle sue *Historiettes*, parlando dell'ospitalità che il marchese di Sillery aveva avuto dalla propria madre, nata De Valençay d'Etampes, scrive: *Le marquis de Sillery pria sa mère de le recevoir de son mieux. Elle lui fit une chère admirable, quoiqu'il fut cornarien.*

Nel 1903 vi fu un americano, William Butler, il quale per diffondere il culto della temperanza ristampò una fedele versione inglese dei quattro

discorsi di Luigi Cornaro sulla vita sobria. Fatto curioso questo, che di là dell'Atlantico, nel pieno ardore di una vita così intensamente e così ostentatamente moderna, le operette del vecchio gentiluomo veneziano sieno parse ancora mezzo eccellente di propaganda ad affrettare l'avvento di un'èra di cui il Butler si è fatto apostolo, nella quale il genere umano sarà allietato da perfetta salute di corpo e di spirito, felice nella floridezza delle sue condizioni fisiche, morali, intellettuali e sociali! Dobbiamo tuttavia riconoscere che la *Vita sobria* di « messer Alvise Cornaro » è una gentile e piacevole opera d'arte. Per renderla tale bastò all'autore descrivere la propria vita, che in realtà è opera d'arte essa stessa, e meglio d'ogni mia parola può darne un'idea la prefazione scritta da Pompeo Molmenti alla nuova edizione italiana della *Vita sobria* pubblicata dal Treves (Milano, 1905). Si vedrà in essa come Luigi Cornaro, dopo essere stato a trentacinque anni spacciato dai medici, ebbe forza di cambiare una vita di eccessi e di sregolatezze in una nuova vita di sobrietà e di temperanza, riuscendo così a toccare il centesimo anno di età, il che dimostra che potendo realmente una dieta rigorosa prolungare l'esistenza persino di chi giunse al lumicino, il più sicuro mezzo per campare a lungo è proprio quello che la saviezza ha da gran tempo riconosciuto quale il migliore, quello cioè che l'antica e gloriosa Scuola salernitana riassunse nel famoso motto: *Custodit vitam qui custodit sanitatem*. Nel 1856 un certo Delpench, che nel natio

villaggio di Mazze, in Alvernia, aveva fino dalla gioventù praticato con molto criterio e con molta costanza le teorie cornariane, cioè in fondo quelle della saviezza, il giorno in cui compiva il suo centotrentesimo anno di vita potè fare alla Commissione di leva lo scherzo di presentarsi alla visita militare insieme con i coscritti del paese!

Molto analoghe alle teorie cornariane sono quelle di cui in questi ultimi tempi si è fatto apostolo in America Orazio Fletcher, il quale, a quarant'anni sonati, intraprese le osservazioni che dovevano condurlo a fondare la scienza cui diede modestamente il proprio nome, chiamandola «fletcherismo». A quell'età egli già soffriva di reumatismi e di tutti i mali che fanno spesso dell'uomo civile un invalido quando ancora dovrebbe essere nel pieno vigore della virilità, e si pose a ricercarne le cause. Fatto un po' di esame di coscienza, cominciò dal constatare che egli aveva sempre condotto una vita morigerata, poichè non poteva rimproverarsi altro che di aver mangiato sempre un po' più del necessario, come fanno tutti, e di aver sempre bevuto un po' più del bisogno, come fanno tutti. Del resto, non si era mai rimpinzato eccessivamente, non si era mai ubbriacato, non fumava, e come ogni buon americano si era sempre dedicato ad ogni genere di sport. Dunque? Allora pensò che se i nostri tessuti, il nostro sangue, tutto il nostro organismo attingono dagli alimenti il combustibile necessario alla macchina umana, e con gli alimenti

riparano al consumo quotidiano, le sue ricerche dovevano rivolgersi all'alimentazione. Queste ricerche durarono molti anni; viaggiò, osservò il modo di nutrirsi di ogni razza umana e di animali d'ogni parte del mondo, e dall'osservazione trasse il suo ammaestramento. Provò a masticare pazientemente, lungamente, come se volesse estrarre dal cibo il suo sapore; si studiò di esser ghiotto il più possibile, e il gusto gli rivelò un mondo di sensazioni nuove. Naturalmente, senza sforzo si ridusse a mangiare solo il necessario alla sua fame, e trovò che riusciva a soddisfarla con la metà di quanto mangiava prima, e che un mezzo bicchiere di vino, centellinato, gli dava più soddisfazione di un'intiera bottiglia tracannata in pochi sorsi.

Dopo sei mesi di siffatto regime Fletcher aveva perduto sessanta libbre di peso, e con quelle sessanta libbre anche i reumatismi e i mali di capo. Allora lanciò il « fletcherismo ». Noncurante degli scherni, perseverò coraggiosamente nella propaganda, riuscì a imporsi, e ottenne l'approvazione di autorità mediche. Oggi negli Stati Uniti più di duecentomila famiglie praticano scrupolosamente il « fletcherismo ».

La dottrina di Orazio Fletcher si compendia in due leggi fondamentali: 1° Masticare lungamente e lentamente i cibi; non considerare quest'atto come un dovere o come un lavoro, ma procurare di renderlo un piacere del gusto, tenendo a lungo l'alimento in bocca, assaporandolo e non mandando il boccone nell'esofago

finchè non sia naturalmente necessario; 2° Mangiare solo quando e quanto la fame richiede.

Nessuno ardirebbe disconoscere la giustezza e la opportunità di questi principii sotto l'aspetto fisiologico, poichè quanto al primo precetto recenti studi di fisiologia sono venuti a confermare la verità dell'antico dettame: *prima digestio fit in ore*, e riguardo al secondo è semplicemente sciocco il credere, come pensa il volgo, che più si mangia e più si sta bene, e che l'alimento superfluo attraversi senza dannose conseguenze le vie dello stomaco e dell'intestino e venga eliminato senza danno. A questi precetti il Fletcher aggiunse l'abolizione quasi completa d'ogni specie di carne, perchè, secondo lui, anche il signor de La Palice sarebbe arrivato a capire che la carne che si mangia è carne di animali morti; ora, questa, putrefacendosi, sviluppa innumerevoli microbi che ci avvelenano e c'infettano, cosicchè si può asserire che l'eccesso di alimentazione carnea è la causa della maggior parte delle malattie che affliggono la nostra povera umanità. Senza essere perciò assolutamente vegetariano, il regime del Fletcher è fondato per la maggior parte sull'uso dei legumi e delle frutta, ma la sua base fondamentale rimane sempre nei due principii sopra esposti. « Bisogna persuadersi — non si stanca dal ripetere il nuovo apostolo della vita sobria integrata da una perfetta masticazione — bisogna persuadersi che si mangia troppo e troppo in fretta, e persuadersene prima di sentire i dolori dell'artrite e

della gotta. Perchè il giorno in cui si scontano certi peccati può tardare più o meno, ma giunge: quelli contro le leggi umane riescono talvolta a sfuggire alla giustizia, quelli contro le leggi divine si sconteranno, a quanto dicono, in un altro mondo, ma i peccati contro le leggi della natura si scontano immancabilmente a breve scadenza e severamente! ».

Poichè sono tornato agl'insegnamenti fondati sulla ragione, la quale consiste nell'unione del così detto buon senso col sapere, due cose queste che non valgono gran che se scompagnate, farò qui qualche cenno anche di una speciale utilissima ricetta per vivere a lungo, quella dell'autosuggestione, che solamente dalla ragione ci può esser fatta praticare.

Quando siamo giunti a una certa età, invece di guastarci il sangue con l'idea fissa della prossima fine e di abbandonarci per conseguenza ad abitudini malinconiche e sedentarie, le quali, non permettendo più il rinnovamento dei tessuti organici, aprono le porte a tutte le malattie, alla vecchiaia precoce e alla morte immatura, dobbiamo convincerci che dipende in gran parte da noi il vivere ancora a lungo, e a tale pensiero uniformando le nostre giornate le trasformeremo da tristi ed oziose in liete ed attive.

Il barone Waldek, che morì a Parigi nel 1875 a centonove anni, coltivò rigorosamente questa forma di autosuggestione, e a cento anni era tanto convinto di poterne vivere ancora molti, che cominciò a quell'età a scrivere i tre volumi del suo *Trattato di archeologia*

messicana, pubblicati prima che egli morisse dalla Casa Editrice Didot. Il celebre predicatore inglese James Ingham, morto a centotrè anni nel febbraio del 1879, pubblicò, esso pure poco prima della sua morte, i suoi *Studi di filologia ebraica*, lingua questa che egli aveva cominciato a studiare a ottant'anni, imitando il romano Catone il quale appunto a ottant'anni sonati cominciò a studiare il greco! Nell'antichità troviamo che anche il grande Platone compose dopo gli ottant'anni la maggior parte de' suoi Dialoghi immortali. Ma, per rimanere ai tempi nostri, altrimenti l'elenco diverrebbe assai lungo, ricorderò ancora la grande amica di Turghenief, la signora Viardot, la quale dopo essersi creduta prossima alla fine, a ottantaquattro anni, bandita a un tratto dal proprio animo ogni preoccupazione, con straordinaria freschezza di spirito, se non di voce, si mise a dare lezioni di canto! Pochi anni or sono uno dei più illustri accademici di Francia, il Legouvé, a novant'anni compiuti, continuava a pubblicare volumi scintillanti di arguzie, e l'insigne chimico Chevreul, nato nel 1786, continuava ancora a impartire lezioni dalla sua cattedra universitaria, verso la fine dello scorso secolo!

Tutti questi esempi di vecchiaia mantenuta vegeta con la fede nella personale salute e giovinezza ci dimostrano quanto si può vivere a lungo suggestionandosi in tal senso. La fisiologia invero ci accerta che il nostro corpo può benissimo continuare a compiere le proprie funzioni anche ad età avanzata, non

certamente con la gagliardìa della gioventù, ma nondimeno in modo da poter ancora procurare qualche soddisfazione. Se quelle funzioni si paralizzano, appena giunti ai cinquanta o ai sessant'anni, ne diamo di solito la colpa al peso dell'età, mentre dovremmo incolpare piuttosto il cattivo uso che di esse facciamo. Seneca, notando che la vita diventa breve solo perchè non sappiamo impiegarla bene, ne deduceva che l'uomo il quale non si serve della ragione per aver cura anzitutto della propria salute può definirsi « il carnefice di sè stesso ».

Nè è tanto difficile quanto può sembrare il saperci imporre un certo fondo di ottimismo. Max Nordau ritiene che l'umanità abbandonata a sè stessa accoglie per istinto di preferenza le suggestioni liete, ed anche coloro che meno vi sono disposti possono ottenere eccellenti risultati seguendo un metodo determinato. Basti ricordare che il dottor Regnault guarì in poche settimane un ipocondriaco facendogli scrivere ogni sera sopra una parete della sua stanza da letto: « Io sono allegro », e consigliandolo di fissar bene nella mente prima di addormentarsi quelle semplici ma suggestive parole!

Da quanto ho esposto in questo capitolo parmi se ne possa dedurre che non è un paradosso affermare che gli uomini non muoiono, ma si uccidono lentamente. L'ossessione della morte, assai frequente in coloro che a sessant'anni si ritengono già vecchi, è precisamente una delle più sciocche forme di suicidio.

La morte che si teme non è mai una morte naturale, perchè questa non può ispirare terrore; anzi, all'opposto, il fatto della cessazione della vita, quando vi si arriva «naturalmente», ci procura quel piacere che si prova nella soddisfazione di qualsiasi bisogno. Invero, se con un sistema di vita razionale riusciremo ad ottenere che Atropo non venga a recidere lo stame della nostra vita se non quando siamo veramente «sazi di giorni», come gli uomini della Bibbia, venga cioè a spegnere l'ultima nostra fiamma vitale quando tutti i nostri organi, non per cattivo uso fatto di essi, ma per un progressivo, lento ed omogeneo deterioramento sono divenuti incapaci di funzionare, allora un desiderio vivissimo della morte ci conquide, e la voluttà di morire si gode al pari di quella che proviamo nell'andarcene a dormire stanchi ed assonnati dopo una lunga giornata bene impiegata. Questa, insomma, che sarebbe la vera morte fisiologica e che non può rincrescere a nessuno, perchè è il compimento naturale della vita, possiamo e dobbiamo cercare di raggiungere. Tutto il resto è assurdità e aberrazione.

L'uomo di fede, come l'uomo di genio, con la sua straordinaria attività spirituale può effettivamente, senza accorgersene, operare continuamente sulle proprie membra, sottoporle ad una catarsi incessante, disciplinarle, dominarle, regolarle a volontà e ridurre al *minimum* possibile le crisi della vitalità e della salute, appunto perchè il *maximum* della sua vitalità e della sua salute fisica è formidabilmente raccolto

nell'organo del pensare, del volere, del credere... I « Rigenerati » degli Stati Uniti d'America non si sono, in fondo, impadroniti d'altra verità che di questa, ed è per essa che il loro apostolo James vede nella loro propaganda e nella loro disciplina sociale un reale tentativo di restaurazione del vero eroismo nella vita moderna. Giuseppe Piazza in un suo splendido scritto, pubblicato nella *Tribuna* del 30 aprile 1914, trova in questa assolutezza stessa della volontà e della fede la spiegazione per cui tanti conduttori, apostoli, creatori di pensieri e di bellezza passarono e passano tra i mali e i pericoli del mondo con le piante asciutte, come l'angelo dantesco nella palude dello Stige... Secondo lui non vi furono mai uomini di genio costituzionalmente ammalati, o per lo meno grandi uomini di genio le malattie dei quali non sieno state arrestate, messe in mora, sterilizzate « sino alla fine », guarite, insomma, dalla volontà e dalla vitalità dello spirito, e talora persino utilizzate come un nuovo e ricco elemento di salute! Lo stesso Leopardi, afferma il Piazza con prove convincentissime, non fu mai ammalato di nessun male. Quelli di cui il poeta si lamentava non erano che « mali del pensiero », come il Leopardi stesso una volta li definisce; crisi di lavoro, di stanchezza e di lena, di crescenza, di fioritura. Salute, insomma! « Basta pensare — aggiunge il citato scrittore — basta pensare alla prodigiosa opera e alla crudele fatica durata dal Leopardi per convincersi che esse non potevano essere fornite se non da un corpo

docilissimamente obbediente. Gl'infiniti mali allineati nella parete della « buia stanza » aspettano rispettosamente trentanove anni che il fanciullo poeta dell'inno greco *a Nettuno* abbia finalmente, diventato maturo, posta l'ultima parola alla *Ginestra!* Non prima!... Si direbbe veramente che i mali e la morte non osino avvicinarsi all'uomo di genio e di volontà intento ancora all'opera sua, e passino in punta di piedi dietro il suo tavolino, e non si decidano a toccarlo se non quando egli ha definitivamente deposto la penna... Anche quei grandi *gênés* che sono morti nell'età più giovanile avevano compiuta tutta l'opera loro. A venti anni Arturo Rimbaud aveva toccato la pienezza e il fastigio, o piuttosto la profondità massima dell'opera sua, aveva finito, e poteva ormai morire o vivere inutilmente i pochi anni che visse dopo... ».

Queste affermazioni apparentemente paradossali del concettoso scrittore non persuaderanno e perciò non conforteranno coloro che non si sentono genii, ma lo stesso Piazza aggiunge ancora: « Ogni uomo, anche il più piccolo, purchè abbia un granello di pensiero, uno spiraglio di fede, un attimo solo di volontà, si preserva in ciò stesso, ogni giorno un poco, dal male e dalla morte ».

Senza bisogno, dunque, di taumaturgiche ricette, ognuno può realmente prolungare la propria vita solamente usando un briciolo di volontà sorretto beninteso dalla ragione. Una pianta dà fiori e frutti. Non abbiamo che da imitarla perchè la nostra vita

sia sempre lunga abbastanza, sia, cioè, « completa ». Non già il morire deve spaventarci, bensì il morire senza aver vissuto, dovendosi riflettere che se anche avessimo dinanzi a noi cento anni di vita oziosa, non varrebbero un'ora sola bene impiegata. Vivere, fisicamente significa muoversi, fisiologicamente significa respirare, moralmente significa non perdere il tempo. Vive pertanto di più chi si muove di più, poichè tutte le ore perdute sono ore tolte alla vita. Ma neppure in questo bisogna esagerare, perchè andando all'eccesso opposto, complicando troppo la vita, ingombrandola di occupazioni molteplici, vuol dire farla parere ancor più breve che non sia. Questione dunque di equilibrio e di riflessione, e riflettendo è facile vedere che se la vita è breve, essa è tuttavia sempre lunga abbastanza per rovinare chi vuol esser rovinato.

Di solito si trascorre una parte della vita nel far del male o agli altri o a noi stessi, un'altra parte nel non far nulla, e il resto nel fare qualche cosa di diverso da quello che si dovrebbe fare. Questo perchè, in generale, gli uomini essendo tormentati dal pensiero che la vita è breve, pensano che bisogna affrettarsi a goderla, mentre è invece assolutamente necessario trascorrerla in modo da meritarne una migliore. Sul fiume della vita cómpito di ognuno è di risalire alla sua sorgente, alla quale abbiamo dato un nome: Dio; e chi non rema, non solo rimane indietro, ma va indietro, verso la foce, che nessuno sa dove s'inabissi

Avanti, dunque, avanti sempre, remando vigorosamente, sia pure in mezzo agli scogli. Nello stesso modo che gli esperti navigatori sanno evitare questi, così le anime forti, vale a dire ragionevoli, sanno evitare tutte le insidie della voluttà. In massima parte gli uomini pensano purtroppo che senza i piaceri dei sensi la vita non possiede più attrattive, perchè non sanno vedere quelle intellettuali e morali di gran lunga superiori che si offrono spontanee a chiunque conduce una vita sobria e laboriosa; ma supponendo pure che altre voluttà non esistessero sulla terra all'infuori di quelle che sono, in fondo, puramente animalesche, parmi che chiunque possegga un briciolo solo di ragione dovrà convincersi che non vi è sulla terra piacere alcuno che possa paragonarsi alle soddisfazioni della coscienza, e che il piacere di vivere senza fastidi supera esso solo, anche se altri non ve ne fossero, quello di vivere senza piaceri.

CAPITOLO IV.

Le aberrazioni nell'idea del tempo.

Afferma Emanuele Kant, nella sua *Kritik der reinen Vernunft* (*Die trascendentale Aesthetik*), che il tempo e lo spazio hanno soltanto un'esistenza subbiettiva, e quindi non sono cose esteriori, ma semplici forme dello spirito, cosicchè, in realtà... non esistono! Alla sua volta Herbert Spencer chiama questa affermazione del filosofo tedesco addirittura insensata, perchè, egli dice, la coscienza attesta precisamente il contrario, e cioè che il tempo e lo spazio non sono nel nostro spirito, ma sono fuori di esso, perciò sono « completamente incomprensibili » (*Les premiers principes*, parte I, c. 3°). Secondo il filosofo inglese, tempo e spazio esistono realmente, ma debbono senz'altro essere relegati nel tenebroso regno dell'« Inconoscibile ».

Dovremo, dunque, rinunziare a qualsiasi loro concezione? Con tutto il rispetto dovuto ai due grandi filosofi citati, a me sembra che le conseguenze rigorose derivanti da tutte e due le loro affermazioni ripugnino entrambe non solamente alla ragione, ma anche al semplice buon senso. Non si è forse sempre parlato e non continuiamo a parlare del tempo e dello spazio?

Come mai si potrebbe parlare di cose che non esistono, o che se esistono non si possono concepire? Ciò che si concepisce bene si enuncia chiaramente; ciò che si concepisce male si enuncia oscuramente, ma chiara od oscura, una concezione è sempre una concezione. Se è vero che il linguaggio non è altro che l'espressione del pensiero, come sarebbe possibile che sieno state fatte e si facciano persino delle dissertazioni sovra cose intorno alle quali proprio non si riuscisse a capire niente?

E delle dissertazioni sull'essenza del tempo e dello spazio ne sono state fatte... all'infinito, tanto che io mi guarderò bene dall'aggiungere ad esse una sola riga, perchè quando si sono riempiti dei grossi volumi, come hanno fatto quasi tutti i filosofi, trattando, per esempio, del moto continuo (*motus continuus*) e del moto discontinuo (*motus discretus*) quali «diapotiposi» del tempo, o della permanenza in questo dell'*io*, vale a dire della identità personale, o del passato... categorico e del futuro... contingente, ovvero trattenendosi su qualcuna delle innumerevoli questioni relative all'argomento, se, ad esempio, l'insieme del tempo e dello spazio è lo stesso Iddio, o se invece è Dio che, avendo creato tutto, ha creato anche il tempo e lo spazio, e in questo caso... dove e in quale epoca li ha creati, ecc., ecc., quando, insomma, intorno a problemi cotanto astrusi si è formata un'intiera biblioteca di libri che ben pochi sono capaci di leggere senza rimanere alla terza pagina addormentati, parmi possa

bastare riguardo ad essi riassumerne in un solo periodo la sostanza, constatando che tempo e spazio esistono realmente e dentro e fuori del nostro spirito, e solamente la loro natura non è ancora chiarita, nè forse potrà essere chiarita mai su questa terra, la quale nella immensità del tempo e dello spazio diventa pressochè un nulla, e che, infine, tanto la filosofia antica quanto la teologia del medio evo e la metafisica moderna, così profonde in certe materie, rimangono invece sempre piene di oscurità e di misteri riguardo a tutti i problemi che si riferiscono all'eternità e all'infinito, precisamente come oscuri e misteriosi rimangono rispetto a quelli che si riferiscono alla vita, all'evoluzione degli esseri e del mondo.

Ho premesso al presente capitolo questa osservazione perchè parmi che anche i pochi fatti di semplice curiosità relativi alla nozione del tempo in esso raccolti possono condurre nè più nè meno dei più profondi trattati di filosofia alla medesima semplicissima conclusione.

Nell'ultima veramente splendida Esposizione universale, quella *fin de siècle*, fatta a Parigi nel 1900, tra le molte sue maraviglie vi fu il *mareorama*, consistente in un finto piroscafo, assai bene imitato, nel quale saliti si aveva l'illusione, molto relativa è vero, ma pur sempre illusione, di compiere in esso il giro del Mediterraneo, con successive vedute di Nizza, di Genova, dello splendido panorama di Napoli, ecc., intramezzate da una fierissima burrasca che riusciva

ad infliggere alla maggior parte dei finti viaggiatori le annesse emozioni, compresa quella di un autentico mal di mare. Tutto questo in meno di un'ora. Un altro ingegnoso trastullo dello stesso genere era il viaggio in un vagone-ristorante, nientemeno da Mosca a Pechino, anche questo compiuto in una trentina di minuti. Chi avesse invece preferito viaggiare podisticamente poteva in brevissimo tempo compiere, per esempio, una lunga gita nel paese dei crisantemi, attraversare un perfetto villaggio giapponese, osservare qua e là qualche graziosa *mousmè* intenta in un gentile lavoro; trattenersi a mangiare un' insalata di pesce crudo in un albergo all' insegna del Sole levante, e via dicendo. Il ricordo di quelle finzioni di viaggi, che se fossero stati veri avrebbero richiesto molti giorni di tempo, risvegliano per associazione di idee in un cantuccio della mia memoria la reminiscenza di una lettura giovanile che immagazzinai nelle circonvoluzioni del cervello fino da quando in iscuola, mentre il professore spiegava gli aoristi greci, leggevo avidamente e di nascosto una cattiva traduzione delle *Mille ed una notte* del Galland. Allora naturalmente non ero in grado di conoscere l'opera monumentale che sulle maravigliose novelle arabe ha eretto l' inglese Burton, grazie alla *Kamasahstra Society*.

In una di quelle novelle si narra di un giovine che, facendo un bagno in un mastello, vede allargarsi il piccolo recipiente in cui sta immerso; l'acqua in pari tempo a poco a poco sale e trabocca, il giovine è

costretto a rizzarsi in piedi, ma l'acqua ben presto gli giunge alle spalle, poi alla gola e continua a salire. Intanto anche le pareti della cameretta si sono allontanate e svaniscono, l'acqua si distende da tutte le parti senza fine, e il giovine finisce col nuotare disperatamente in un mare immenso dalle onde burrascose e spumeggianti. Nuota, nuota sempre, ormai sostenuto soltanto dall'istinto della conservazione, e le forze stanno alfine per mancargli quando, dall'alto di un'onda che lo solleva, vede a poca distanza una terra verdeggiante. L'ardore della speranza lo sostiene ancora, e dopo poco lo strano naufrago arriva a una splendida isola dove comincia per lui una serie di avventure che lo accompagnano nella sua lunga esistenza. A ottant'anni, vecchio e sfinito, muore... e si ritrova nel mastello, ove pochi minuti prima era entrato a fare il bagno!

Orbene, il locale nel recinto dell'Esposizione di Parigi, nel quale si conteneva il piroscafo destinato a compiere dieci o dodici volte al giorno, per comodo del pubblico, il giro del Mediterraneo, non vi pare che in qualche modo corrisponda al mastello della novella araba? Ecco dunque come l'ingegno umano riesce a realizzare persino certe strane fantasticherie che furono in grande voga nel medio evo.

Fare in mezz'oretta il giro di tutto il littorale del Mediterraneo, coi vari incidenti relativi, ora piacevoli, ora spaventosi, è già qualche cosa, sebbene non arrivi ancora al *tour de force* del genere compiuto dal conte

Bonifacio, scudiero dell' imperatore Federico II. Lo avete letto nel *Novellino?* L'imperatore riceve in un suo castello del reame di Napoli alcuni negromanti, dai quali vuole un saggio dei prodigi che sanno operare. Essi suscitano immediatamente una tempesta non meno terribile di quella che si poteva gustare nel *mareorama* dell' Esposizione di Parigi, forse anche peggiore... « E parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciajo! ». L'imperatore soddisfatto abbastanza congeda i negromanti con ricchi regali. Essi però che, dovendo traversare il cortile, temono molestie dai soldati, pregano l'imperatore di farli accompagnare fino alla porta del castello da qualche suo ufficiale. L'imperatore dice al conte Bonifacio: « Va', accompagnali, ma spicciati perchè è ora di pranzo ». Dopo di che va a lavarsi le mani, come è solito prima di mettersi a tavola; cosa tanto più necessaria in un'epoca in cui neanche gl'imperatori conoscevano ancora l'uso della forchetta. Bonifacio accompagna i negromanti, ma giunto alla porta del castello, viene da essi rapito.

Gettato sopra un cavallo, galoppa, galoppa. Fuggono praterie e casali, passano terre e villaggi, traversano boschi, guadano fiumi. Finalmente, dopo lungo errare e dopo varie avventure, il conte si trova in una regione dell'Asia dove assiste a tornei, si batte in una battaglia al servizio di un sovrano indigeno, conquista regni, fonda un impero, sposa una leggiadra principessa di cui s'invaghisce, e ne ha vari figli.

Diventato vecchio, desidera, prima di morire, di rivedere il luogo natio e, se ancor vivo, il suo imperatore, che deve essere, pensa Bonifacio, « tanto mutato ». Abdica quindi in favore del figlio primogenito, che ha già quarant'anni, e si mette in viaggio verso l'Occidente. Sbarcato in Italia, sale, molto commosso, com'è facile indovinare, lo scalone del castello, e trova l'imperatore Federico che termina appunto in quel momento di lavarsi le mani prima di mettersi a tavola!

Qui, come nella novella araba che sopra ho ricordato, e come anche, in proporzioni assai ridotte, nel *mareorama* e nelle altre consimili maraviglie della Esposizione di Parigi, abbiamo un brevissimo spazio di tempo in cui è vissuta una lunghissima vita; ma nelle aberrazioni dell'idea del tempo che ci vengono offerte dalle leggende medioevali abbiamo, all'inverso, anche una brevissima vita vissuta in un lungo periodo di tempo. Tale il viaggio di tre monaci al paradiso terrestre e l'altro di altri cento frati di Bretagna allo stesso delizioso paese, descritti entrambi da Arturo Graf nella sua bella conferenza sulla *Leggenda del paradiso terrestre*. Tale il racconto di Roberto di Boron, dove Giuseppe di Arimatea sostenuto dalla contemplazione del sacro Graal trascorre quarant'anni in carcere senza avvedersene, sicchè quando ne esce gli sembra esservi stato qualche minuto; e il consimile caso di Uggiero il Danese che passa duecento anni nel castello incantato di Morgana senza per altro invecchiare, trovando poi al ritorno in patria la città

mutata, e un nuovo popolo a cui un nuovo re detta leggi nuove; e l'altro bel caso dei sette dormienti che il geografo arabo Edrisi afferma con tutta serietà di aver veduto egli stesso dormire nella loro spelonca. Don Chisciotte, che di queste storie era rimpinzato, uscito dalla grotta di Montesino, dov' era rimasto un'ora, pretendeva di avervi passato tre giorni interi.

Di tutte queste fiabe e leggende la più caratteristica è certamente quella del monaco Felice, il quale rimase in estasi cento anni a udir cantare il maraviglioso uccello « bianco-neve » e credeva di averne udito i gorgheggi paradisiaci per qualche minuto soltanto! Tra le leggende monastiche medioevali è questa una delle più celebri e delle più conosciute, e chi volesse gustarla rivestita di splendida poesia può vederla nella *Golden Legend* di Longfellow. Qui, per chi non la ricordasse, la riporterò anch' io alla buona, brevemente.

Frate Felice è tratto una notte a dubitare della esistenza del paradiso. L'eternità, egli pensa, è troppo lunga, e le gioie del paradiso, per quanto inebbrianti, debbono finire col venir a noia maledettamente. Questo problema doloroso lo agita tanto che, non potendo dormire e scorgendo i primi crepuscoli dell'alba, si leva ed esce dal convento per cercare un po' di calma sotto le piante della vicina foresta. Fatto appena pochi passi, ode un uccello cantare dai rami di un albero, e il canto è di una soavità così penetrante che frate Felice, fermatosi un istante estasiato, ben presto è tratto dal desiderio non solo di vedere quale

mirabile augello gorgheggi quelle note divine, ma benanco, se gli riesce possibile, di acchiapparlo. Muove perciò cautamente verso l'albero, ma tosto l'alato cantore fugge ad ali spiegate, e il fraticello lo vede mestamente svanire nell'azzurro del cielo. In quel mentre la campana del convento suona il mattutino, e perciò frate Felice si affretta a far ritorno al cenobio; ma il frate portiere non lo riconosce e non vuole lasciarlo entrare. Sopraggiungono il priore, i monaci, i novizi, i conversi, e tutti lo giudicano un matto o un vagabondo. Finalmente un vecchissimo frate, quasi centenario, si ricorda che ai tempi del suo noviziato aveva sentito parlare dai vecchi di un frate Felice che, uscito una mattina dal monastero, non era più ritornato. Niuno lo aveva più veduto, nè mai più se n'erano avute novelle. Si sfogliano i registri del convento, e si può rilevare il giorno, l'ora e il minuto dell'uscita di frate Felice, coincidenti appunto con quanto afferma il frate adesso sconosciuto. Egli era stato ad ascoltare il canto dell'uccello per cento anni, e credeva fosse passato solo il tempo dall'alba al mattino! Frate Felice, riammesso nel convento, morì lo stesso giorno pienamente persuaso riguardo l'eternità del paradiso.

In una memoria letta il 26 ottobre 1899 all'Istituto di Francia, precisamente « Sulle aberrazioni della nozione del tempo nelle leggende medioevali », Emilio Gebhart tenta di spiegare il fatto su cui si fonda la leggenda di frate Felice, nonchè altri esempi di consimili « aberrazioni », indagandone le basi psicologiche

ed ingolfandosi in disquisizioni metafisiche fondate specialmente sulla dottrina di San Tommaso relativa al tempo, che, secondo l'Aquinate, non esiste per Iddio. Si tratta però di elucubrazioni così difficili a comprendersi, che l'autore stesso è costretto a riconoscerlo, cosicchè conclude che « anche la filosofia ha i suoi misteri che la nostra intelligenza ci rivela, ma che essa non può penetrare ».

A me sembra invece che tutto ciò si possa considerare da un punto di vista più accessibile e più umano. Il fraticello che è stato cento anni ad ascoltare il canto dell'uccello, ma che in realtà in quel lungo periodo di tempo ha vissuto un quarto d'ora al più, mi sembra molto somigliante all'individuo che, vivendo sia pure anche cento anni, non abbia riportato in tutta la sua lunga esistenza che un numero assai ristretto di impressioni. Vivere sempre nello stesso modo, alzarsi sempre alla stessa ora, alla stessa ora aver fame e mangiare il consueto cibo, compiere le medesime occupazioni ogni giorno, e coricarsi la sera per ricominciare il domani le stessissime cose, si ripetano pure infinite volte, questo non potrà mai chiamarsi vivere molto. Un anno o mille anni tornan precisamente lo stesso se le condizioni del vivere sieno sempre identiche, se cioè l'impressione che se ne riceve è sempre quella sola. Tanto è vero ciò, che una vita monotona e senza emozioni potrà sembrare assai noiosa mentre si trascorre, ma, una volta trascorsa, anche se durò molti anni, non ci si può persuadere che

sia stata cotanto lunga. A quanti di coloro che vivono in tal guisa riesce strano e sembra quasi impossibile che sieno già trascorsi quaranta, cinquanta o sessanta anni della loro esistenza! Viceversa, se uno di costoro uscisse dal suo guscio e si ponesse a viaggiare fermandosi ogni giorno in una città diversa, cambiando continuamente cibi, letto, abitudini, con cento impressioni sempre nuove ogni giorno, dopo una settimana soltanto gli parrebbe di esser lontano dal suo nido chi sa da quanto tempo! Leggere cento volte lo stesso libro non equivale certamente all'aver letto cento libri diversi. Si può, insomma, in un solo anno vivere più che in cento anni di esistenza, e, come nelle fantastiche leggende del medio evo, anche nella vita comune un minuto può essere un'eternità, e un lungo periodo di anni può essere assai breve. Poichè dunque la durata del tempo, al pari di tutte le altre cose riferibili ai nostri imperfetti ed effimeri sensi, non è mai per noi assoluta, ma bensì molto relativa, non mi sembra necessario ricorrere alle astruserie metafisiche, come ha fatto con molto sfoggio di dottrina il Gebhart, per ricercare, con la scorta delle «aberrazioni» della nozione del tempo che si riscontrano nelle leggende del medio evo, quale concetto di esso avessero gli uomini di quell'epoca. Quelle « aberrazioni » si riducono infine a semplicissime fantasticherie, delle quali adesso, con dei trastulli come quelli che ho ricordato dell'Esposizione di Parigi, riusciamo persino a procurarci in parte l'illusione. Qualche volta altresì non sono altro che

geniali allegorie, come, ad esempio, quella che trovasi nell'antico poema inglese *The Mabinogion*, e che il Gebhart ebbe torto a trascurare. dei *Rhiannon's Birds*, gli uccelli della principessa Rhiannon, moglie del principe Pwyll, uccelli il cui canto era così dolce e pieno di fascino che, al pari del canto del maraviglioso uccello « bianco-neve » udito da fra Felice, faceva restare per anni e anni incantati i guerrieri che li ascoltavano. I commentatori del *Mabinogion* notano semplicemente che si tratta d'un'allusione o allegoria dei famosi Bardi di Galles.

Quanto al concetto di relatività del tempo, già vivo nel medio evo come adesso, e che io malamente ho tentato di esprimere con lunghe frasi, da molti anni fu assai bene espresso in varie iscrizioni di meridiane, e da Arrigo Boito in quattro versi di una delle sue poche poesie; poche ma buone:

Ecco la vita, l'ebete
Vita che c'innamora;
Lenta che pare un secolo,
Breve che pare un'ora!

E da anni moltissimi sta scritto nel libro della sapienza: *In brevi explevit tempora multa!*

Queste ultime parole dovebbero essere meditate dai giovani che non riescono a farsi un'idea, neppure approssimativa, della rapidità con cui fugge la vita, bella o brutta che sia, i quali giovani avendo innanzi a sè l'effimera durata di un'esistenza terrena, agiscono come se avessero dinanzi l'eternità! Per essi voglio

ancora riportare la vecchia favola della fata che diede a un giovanetto un gomitolo di filo dicendogli:

— Prendi questo gomitolo: esso contiene tutta la tua vita. I tuoi giorni scorreranno rapidi o lenti, a seconda della rapidità o della lentezza con cui vorrai svolgerne il filo. Quando non lo toccherai, si arresterà l'ora della tua esistenza.

Il giovanetto afferrò il gomitolo, e poichè anelava grandemente di divenire uomo, si mise a svolgerlo in fretta, e in un attimo fu soddisfatto il suo desiderio. Potè arricciarsi i baffi e indossare la pretesta. Poi seguitò ancora a svolgere il filo per affrettare il momento di sposare la fanciulla amata, poi per ottenere impiego, promozioni, onori, per vedere i figli fatti adulti, per superare in fretta periodi di malattie, per evitare dolori, e, infine, ahime!, per porre un termine ai mali della vecchiaia.

Egli aveva vissuto in poche ore tutta la vita! Sulla sua tomba si sarebbe potuto scrivere ciò che pur troppo si può incidere sul sepolcro di molti che giungono anche alla più tarda vecchiaia: *Nihil explevit.*

Ciò che di meglio ha la vita è l'idea che essa ci dà di qualche cosa che in essa non è, e che quindi non si potrà mai effettuare durante il suo corso. Il miglior modo, dunque, di «goderla» è quello di servirsene per raggiungere nel miglior modo possibile questo «qualche cosa» che troveremo soltanto... al di là!

CAPITOLO V.

Igea ed Esculapio.

Poichè il sogno di una « Panacea », ossia di un rimedio universale atto a guarire immediatamente qualsiasi male, un « tocca-sana », come dice il popolo nel suo linguaggio colorito, è sempre stato tra i desiderii più ardentemente carezzati dall'umanità, ritengo opportuno far precedere al capitolo che dedicherò a quel vagheggiatissimo sogno qualche cenno intorno a ciò che la « Panacea » dovrebbe conservare in modo maraviglioso, voglio dire la salute, la quale invero tra le cose desiderabili dall'uomo nel mondo materiale è la più preziosa di tutte. E mi lusingo altresì che i brevi cenni che ne farò possano riuscire assai più divertenti di quanto la natura dell'argomento potrebbe far immaginare.

La migliore definizione che io conosca della salute è quella genialissima di un anonimo, probabilmente un matematico, il quale ha definito la salute: « l'unità che dà un valore a tutti gli zeri della vita ».

La cifra zero, infatti, per sè stessa non conta nulla, ma diventa 10, diventa 100, diventa 1000, e diventa

milioni e milioni quanti più zeri sono preceduti dalla unità. Nello stesso modo ingegno, bellezza, forza, ricchezza, potenza, e qualsiasi altra cosa più desiderabile rimangono altrettanti zeri quando manchi la salute che ci permette di goderne. Perciò i Romani, sia parlando che scrivendo, non tralasciavano mai di augurare salute: *Vale!* E questo verbo augurale diventava per essi radice della parola stessa *valetudo*, così come in italiano il sostantivo *saluto* e il verbo *salutare* includono nella loro stessa forma filologica il bell'augurio della *salute*.

Non est census super censum salutis corporis, predica anche la Bibbia (*Ecclesiast.*, c. 30°), e alla sua volta il vecchio adagio della Scuola salernitana: *Mens sana in corpore sano*, esprime magnificamente la doppia necessità della salute fisica e della salute morale; adagio assai più antico della Scuola stessa, poichè si può dire fondato su di esso il trattato di Cicerone: *De Senectute*, del quale Montaigne nel suo pittoresco linguaggio scriveva: *Il donne l'appétit de vieillir!*

Eppure chi volesse fare una collezione di «Documenti per servire alla storia dell'imbecillità umana», della quale collezione io ebbi un giorno la malinconica ma forse non inutile idea, potrebbe raccoglierne in questo campo la più ampia mèsse. Narra il Le Vayer, nel suo trattatello: *De la Santé et de la Maladie*, che il re di Francia Luigi XI, al quale era stata letta una preghiera composta appositamente per lui, rivolta a Sant'Eutropio per chiedergli in pari tempo la salute

dell'anima e quella del corpo, quel re ordinò che venisse cancellata dalla preghiera la parola « anima », perchè non bisognava chiedere al Santo troppe cose in una volta! Solamente col progredire delle cognizioni si riuscirà sempre più a capire che condotta morale e condotta utile si identificano, e che moralità e utilità finiscono con essere in fondo la stessa cosa. Per esempio, qualsiasi individuo riuscisse a far conoscere al mondo intiero che la sua condotta morale è irreprensibile, e che egli è un perfettissimo galantuomo, incapace perciò di mentire, potrebbe indubbiamente diventare milionario in brevissimo tempo, aprendo, poniamo, un negozio di vino o una vendita di latte, perchè tutti correrebbero a comprare da lui, sicuri che il vino o il latte da lui venduti come tali, sarebbero puro vino o puro latte. Nello stesso modo chiunque sappia attenersi ad un sistema di vita morale riuscirà in pari tempo ad esser ricco di salute, la quale, ripeto, deve avere nelle nostre cure e nelle nostre riflessioni un primissimo posto. Persino Schopenhauer, nonostante tutto il suo pessimismo, era convinto che la salute è il più grande dei tesori, di fronte al quale ogni altro diventa zero. E perciò appunto in tutte le religioni superiori la cura della salute è posta tra i principali doveri religiosi. Nella religione ebraica l'igiene ha parte importantissima, e venne dimostrato che si deve ad essa, fra le altre cose, l'obbligo della circoncisione. Nell'islamismo la proibizione dell'alcool, nel cattolicismo il digiuno e l'astinenza dalla carne in dati giorni, ecc.,

sono parimenti prescrizioni religiose dettate dall'igiene, e fu grave errore il disprezzo del corpo predicato dall'ascetismo medioevale, poichè ne avvenne che cancellata l'igiene dal codice del cristianesimo, per molti secoli essa non ebbe più quasi parte alcuna nella condotta della vita umana. Sotto questo aspetto le cose adesso sono molto cambiate. La batteriologia ha dato all'igiene un fondamento scientifico collocandola nel numero delle scienze esatte e positive, assegnandole, anzi, il posto principale nel gruppo di quelle che insegnano all'uomo come si deve vivere; e quando la donna diventata madre conoscerà meno romanzi e meno letteratura, ma un po' più d'igiene, specialmente quella parte che riguarda l'allevamento dei figli, sarà tanto di guadagnato per l'umanità.

Certamente neppure in questo bisogna esagerare, e non aveva del tutto torto Ouida quando, fino da una ventina d'anni fa, nella *Humane Review*, scagliava contro le esagerazioni igieniche la seguente catilinaria: « Più funesta della predicazione dei preti è l'influenza esercitata sulla folla dallo scienziato che sparge il terrore dovunque, mostrando la morte possibile e probabile in tutte le cose che avviciniamo e che tocchiamo; che ci addita il contagio sulle labbra rosee dell'infanzia, che ci costringe a fuggire persino i salti gioiosi e le allegrie smodate con cui ci accoglie una graziosa bestiuola affezionata e fedele. Egli vorrebbe invece condannarci a passare la vita in mezzo al fetore dei disinfettanti ». Ma fra ogni estremo vi è una via di mezzo,

che è di solito la migliore, la quale, mentre c'insegna ad astenerci da ogni ridicola esagerazione, c'induce in pari tempo ad accettare tutto ciò che ci viene dettato dalla ragione. Nessuno più vorrebbe adesso lasciare che si copra di mosche ciò che si deve mangiare, alla quale cosa nel passato non si badava davvero. Nello stesso modo verrà giorno in cui non si capirà nemmeno come, per esempio, si potesse senza averne schifo adoperare per scrivere nelle pubbliche biblioteche, negli uffici postali, ecc., delle cannucce di legno passate per mani non di rado puzzolenti, quando ognuno può avere la propria penna stilografica, così come si è abbandonato l'uso del cucchiaio, del bicchiere e persino del letto promiscuo, ma ognuno mangia col proprio cucchiaio, beve nel proprio bicchiere, dorme nel proprio letto.

A queste usanze civili si giunse appunto perchè si finì col comprendere quanto valga l'igiene per conservare la salute; e, per apprezzare sempre più questa, nulla giova quanto il gettare uno sguardo sul suo contrario, la malattia, e contemplarne gli orrori abbominati da ogni ordine della natura. A dare un'idea di questi basta un aneddoto tramandatoci da Filostrato. Il sofista Polemone, grande oratore, afflitto da un male alla gola che gl'impediva di fare sfoggio della sua mirabile eloquenza, volle essere sepolto mentre era ancora vivo, per paura che il sole potesse vantarsi di averlo veduto colla bocca chiusa! Agli amici che gli stavano intorno tentando di dissua

derlo da quella sua irremovibile decisione: «Datemi, egli disse, un altro corpo che sia sano, e vi prometto che vi starò dentro volentieri, ben contento di non lasciarvi più! ».

Nonostante i progressi dell' igiene, la salute perfetta continuerà tuttavia ad essere, come sempre è stata, una cosa molto rara. Secondo Ippocrate, anzi, la salute perfetta è cosa che non può esistere, poichè egli considerava l'uomo quale una malattia che dura dalla nascita sino alla morte: *Totus homo ab ipso ortu morbus est!* Ma un pezzo di torcia ben custodita spesso dura acceso assai più di una torcia intiera la cui fiamma sia agitata dai venti. Per questo Platone, nel 5° libro delle sue *Leggi*, afferma, esagerando per altro esso pure, che il corpo più sano, come il corpo più forte e come il corpo più bello, non sono quelli che più si debbono desiderare, perchè sono precisamente quelli più esposti ai venti e che meno si sanno custodire.

Per indurci a custodire bene la nostra salute, sacrificando per quanto è possibile a Igea, basta considerare che gli animali ed i fanciulli in buona salute sono sempre di temperamento allegro ed ottimistico. Appena cadono malati diventano cattivi e malinconici, cosicchè, dato questo rapporto tra la salute e il modo ottimistico di vedere le cose, se ne può dedurre quale corollario che il pessimismo nasce sempre da una malattia fisica o mentale. Il pessimismo di Byron derivava senza dubbio in gran parte

dalla sua gamba zoppa, e quello di Leopardi aveva, disgraziatamente per lui, un esponente molto visibile nella sua gobba. Questi due grandi poeti sono altresì, com'è ben noto, i due maggiori maestri di pessimismo del secolo scorso. Se poi risaliamo a ritroso dei tempi troviamo ben presto un altro grande pessimista, Schopenhauer, il quale in gioventù contrasse la sifilide, come venne messo in luce dal dottore Ivan Block in *Medicinische Klinik* (1906, n. 25 e 26), e se giungeremo fino a Gaudano Budda troveremo che questo massimo dei pessimisti con tutti i suoi mali rappresenta da solo una clinica intiera! Insomma, quando ci s'imbatte in qualche pessimista arrabbiato non c'è da far altro che domandargli quale malattia lo affligge.

Gli antichi diedero ai poeti e ai medici lo stesso patrono, Apollo, il quale non ispirò minor numero di corbellerie agli uni che agli altri. Non per nulla gli stessi antichi dissero Circe sorella di Esculapio! Ogni rimedio composto con strane droghe da qualsiasi femminuccia non valeva, su per giù, quelli prescritti con molta gravità dai medici nelle loro ricette? Di solito i rimedi empirici non producevano nè migliori effetti, nè mali peggiori di quelli cagionati dai rimedi scientifici. Più che far morire l'infermo non potevano fare! Perciò dir male dei medici e delle medicine diventò fin dai tempi antichi uno dei luoghi più comuni dell'umorismo, una consuetudine che non doveva mai più tramontare e che finì col creare,

soprattutto in Francia, una speciale tradizione letteraria. Del medico si giunse a farne perfino una maschera nella commedia dell'Arte, e i dottori francesi *Rondibilis*, *Diafoirus*, *Macroton*, *Purgon*, ecc., sono, al pari del dottore spagnuolo *Sangrado* e dell'italiano *Balanzone*, altrettanti illustrissimi medici laureati tutti nella stessa Università dell'Umorismo. Invero, la scuola di Bologna non meno di quella di Montpellier, Tubinga non meno di Saragozza, applicavano nella cura degli infermi dottrine e procedimenti così strani, con apparato tanto pedantesco e con tale pompa di scienza farmacopeica da far ridere tutti... fuorchè gl'infermi.

A raccogliere il male che venne detto dei medici e delle medicine, credo ne verrebbe fuori un volume di mole non minore di quello nel quale venisse raccolto tutto il male che venne detto delle donne. Ma nello stesso modo che queste, nonostante le migliaia di satire e di epigrammi composti contro di esse, continuarono sempre ad essere corteggiate dagli uomini con lo stesso ardore, così i medici e le medicine, malgrado ogni diatriba, continueranno sempre ad essere richiesti ansiosamente dagli ammalati. Di soli epigrammi contro i medici Giacomo Morgante ne raccolse un volumetto pubblicato pochi anni or sono dalla « STEN » di Torino; ma, senza spigolare in cose conosciute, spesso, anzi, assai trite, ritengo che un piccolo quadro delle accuse accumulate a carico di Esculapio possa con qualche utilità, e con qualche

divertimento dei lettori, precedere quanto debbo esporre intorno al sogno della infallibile panacea, vagheggiato con tanta ansietà dai tubercolotici, dai cancerosi e da quanti altri al pari di questi sono affetti da malattie che nessun farmaco ha mai potuto guarire.

In una mia raccolta di definizioni singolari e curiose trovo relativamente al medico la seguente, anonima anch'essa, come quella che ho riportato della salute, ma che di certo dev'essere antichissima:

Medico — Uomo pagato per sputar sentenze al letto di un malato, fintanto che la natura abbia guarito l'infermo o i rimedi lo abbiano ucciso.

Questa del grande contrasto tra le forze medicatrici della natura e l'ignoranza e l'impotenza dei medici e delle medicine è per i detrattori di Esculapio l'argomento più frequente e forse il principale delle loro accuse. « Lascio fare la natura, scrive Montaigne (*Les Essais*, lib. I, c. 24°), perchè immagino che deve essere ben munita di denti e di unghie per difendersi dagli assalti delle malattie, e per conservarmi quella salute che tanto le preme, cosicchè temerei per la presunzione di correre in suo aiuto di intralciarne l'opera e di far peggio ». Lo stesso scrittore si dichiara inoltre ben contento di non aver mai avuto con la medicina, *Dieu mercy, nul commerce ensemble*, e soltanto quando era ammalato cominciava... a odiarla e a temerla. Allora, a coloro che lo consigliavano di chiamare un medico, rispondeva:

— Aspettate almeno che la guarigione sia cominciata e che io abbia ripreso un po' di forze, affinchè possa meglio affrontare i pericoli dei beveraggi che mi daranno.

Insomma, secondo Montaigne, prendere delle medicine allorchè si è malati vale quanto non contentarsi di un male solo, ma volersene procurare due: *Le mal nous pince d'un costé, la règle de l'autre!* (lib. III, c. 13°).

Come avviene dunque che tutti nondimeno ricorrono ai medici non appena hanno un po' di febbre?

La cosa è presto spiegata. Sulle povere anime indebolite e spaventate dal male, e sulle povere anime di coloro che trepidano per la vita dei loro cari, i medici riescono troppo facilmente ad esercitare la loro tirannica autorità. *C'est la crainte de la mort et de la douleur, l'impatience du mal, une furieuse et indiscrète faim de la guérison qui nous aveugle ainsi: c'est pure lascheté qui rend notre croyance si molle et si maniable* (lib. II, c. 37°). A questo proposito l'argutissimo scrittore narra di un malato a cui il medico domanda quale effetto gli abbia arrecato la medicina da lui ordinata:

— Ho sudato assai — risponde l'infermo.

— Benissimo! — dice il medico —; il farmaco agisce mirabilmente. Rinnoviamo la dose.

Il giorno seguente ripete la domanda:

— Come ti sei sentito questa notte?

— Ho sofferto un gran freddo; non ho fatto che tremare e battere i denti finora!

— Benissimo!... La malattia fa il suo corso.

Un amico va dal malato ad informarsi della sua salute, e gli domanda che cosa dice il medico:

— Benissimo!... Benissimo!... e a furia di *benissimo* io me ne vado all'altro mondo!

Ma dove il Montaigne, in queste sue filippiche contro la medicina, raggiunge il colmo dell'umorismo, è quando descrive il beato paesello di Lahontan, ch'egli ben conosceva perchè vi aveva un diritto di patronato. Gli abitanti di quel paese, vivendo appartati da tutto il resto del mondo, erano veramente felici. Essi serbavano tuttora i vecchi modi di vestire e tutte le loro vecchie tranquille usanze trasmesse da padre in figlio. Nessun giudice della città era mai andato a informarsi dei fatti loro; nessun avvocato era mai andato a consigliarli; nessun estraneo si era mai immischiato nella loro vita. Tutti erano sereni e giocondi, e se la passavano allegramente in buona salute; la terra produceva più che a sufficienza pei loro modesti bisogni e non vi era in tutto il paese un mendicante.

Disgrazia volle che una fanciulla, appartenente a una delle famiglie più agiate di quel luogo beato, andò a trascorrere un inverno in città, dove sposò un medico il quale, per colmo di sventura, andò a stabilirsi a Lahontan, in casa della moglie. Egli cominciò ad insegnare agli abitanti i nomi di « febbre », di « corizza », di « reuma », di « postemi », e dove stanno il cuore, il fegato, i polmoni, la milza; tutta

roba che c'era anche prima e che sempre c'era stata senza che essi se ne fossero mai menomamente preoccupati. E invece dell'aglio, con cui fino a quel momento avevano guarito tutti i loro mali, per quanto gravi, insegnò loro a prendere le più scientifiche medicine. « Essi giurano, scrive Montaigne, che solamente da quando quel medico si trova in mezzo a loro si sono accorti che il mangiare un boccone di più rende pesante il capo, che il bere quando si è accaldati è nocivo, che il sole di primavera è pericoloso, e tante altre utilissime cose di questo genere. Ma il guaio è che d'allora in poi tutti sono soggetti a una infinità di malattie che parimenti prima non conoscevano! Un malessere generale ha tolto loro l'antico vigore, e la loro vita si è abbreviata! ».

Analoghe diatribe contro la medicina troviamo in tutti i più grandi scrittori dei secoli XVII e XVIII. Molière ce l'aveva coi medici soprattutto perchè si fanno un merito di tutte le guarigioni avvenute non ostante l'opera loro, grazie al forte organismo dell'infermo, mentre, se il malato muore, causa della morte non è mai la cura sbagliata, bensì qualche altro fatto di cui il medico incolpa o il malato stesso o chi lo assisteva: una finestra lasciata aperta, qualche goccia d'acqua bevuta contrariamente alle prescrizioni date, e magari *une parole, un songe, une œillade, leur semble suffisante pour se descharger de faute*. La medicina, secondo Voltaire, consiste nel mettere delle droghe che non si conoscono entro un corpo che si

conosce ancor meno. E poco prima di Voltaire il Maupertuis, nella 16ª delle sue *Lettere filosofiche*, scriveva: « Dall'effetto di medicamenti dei quali ignora come operino entro i nostri corpi, ed applicati ad una macchina ancor più sconosciuta, aspetta il medico la guarigione di una malattia di cui gli sono del tutto ignote la natura e la causa. Un ottentotto sarebbe altrettanto capace di accomodare un orologio quanto, nella maggior parte dei casi, il più abile medico è capace di guarire coi suoi rimedi un infermo ». D'Alembert, in una sua lettera al re di Prussia Federico II, il quale aveva scritto una memoria: *Sur la vanité et la futilité de la Métaphysique*, parla della medicina in questi termini: *Je la regarde comme la sœur presque jumelle de la métaphysique, par son incertitude; et il me semble qu'elle a l'obligation à la théologie de n'être pas la première des impertinences humaines.*

Che più? Gli stessi medici più insigni degli scorsi secoli hanno analoghe frecciate contro la propria arte. « Non sono i medici, non sono le medicine che guariscono le malattie e le scacciano dai corpi umani; ella è la sola natura e la buona regola del vivere », scriveva il nostro grande Redi. Il celebre medico inglese Lorry, assai stimato pel suo sapere, soleva dichiarare onestamente: « Non mi permetterei mai di dire: Ho guarito il tale infermo, ma mi contento di dire: Gli ho prestato le mie cure e la malattia è terminata felicemente ». L'illustre medico lombardo

Bucellati, parlando una volta del dolor di capo, disse: « Tutto ciò che abbiamo saputo fare contro questo male è stato l'avergli dato il nome di *cefalea!* ». Alla sua opera: ***Essenza delle malattie desunta dalla causa prossima***, egli pose la seguente epigrafe: « La più gran parte delle malattie gravi, croniche, incurabili, ed in massima parte le morti immature, riconoscono per causa gli errori dell'arte medica ». Lo stesso Bucellati, in un'altra sua opera: ***Sulla gotta, la sciatica, ecc.***, giunse ad affermare la medicina diventata: « una chimera non meglio basata dell'astrologia giudiziaria! ». ***Summa Medicina est non uti medicamentis***, scrisse Cornelio Celso, e un altro luminare della scienza medica, l'Hoffmann, nella sua ***Dissertatio septem leges sanitatis exhibens***, non dubitò di accogliervi questo precetto: ***Fuge medicos et medicamenta, si vis esse sanus***, precetto che si può dire tratto dal vecchio epigramma medioevale:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim
Qui, morbum fugiens, incidit in medicum!

Per terminare con gli strali lanciati alla medicina dagli stessi medici ricorderò ancora il famoso detto di uno dei più grandi clinici che hanno veramente onorato la scienza, il Boerhaave: « Sarebbe stato assai più proficuo per l'umanità se non fosse mai esistito medico alcuno! ». Nè mai forse venne pronunziata più solenne verità, poichè non è difficile proporre il seguente dilemma: O la medicina non ha

mai giovato a guarire le malattie, e in tal caso, quando non fu dannosa, è stata per lo meno inutile; ovvero la medicina ha servito e serve a prolungare la vita agli infermi, e allora in via generale non ha certamente giovato e non giova al miglioramento della specie, poichè impedisce la selezione naturale della parte più debole dell'umanità!

Non occorre rilevare che quanto ho esposto sinora si riferisce a quella medicina dei secoli scorsi, la cui bestiale goffaggine non ha bisogno di essere posta in evidenza, bastando a questo riguardo vedere nelle *Memorie storiche* di Amelot de la Houssaye quali sapienti cure il dottore Bouvard, medico curante del re di Francia Luigi XIII, e quindi presumibilmente uno dei medici più accreditati del tempo, seppe prodigare al suo augusto cliente. Narra il citato autore che nel solo spazio di un anno il dottor Bouvard fece ingoiare al disgraziato sovrano 215 diversi medicamenti, gli somministrò 212 clisteri e gli fece 47 salassi! Doveva invero essere ben robusto Luigi XIII se potè resistere a simili cure fino a quarantadue anni, nella quale età finalmente... capitolò!

Ciò che veramente havvi di maraviglioso nella storia della medicina è il fatto che una « scienza » di quel genere abbia potuto essere per tanti secoli tollerata, cosicchè non ci può affatto sorprendere l'immenso numero degli epigrammi da cui fu bersagliata e che possono essere tutti riassunti in un'altra celebre frase del Montaigne: *Le soleil éclaire les succès*

des médecins, et la terre couvre leurs fautes! Agli epigrammi si associa con acredine non minore il folklore. Probabilmente il pregiudizio che tuttora persiste in molti paesi, secondo il quale allorchè si vede in sogno un medico bisogna subito far testamento, deriva appunto dall'antico epigramma foggiato dal pungentissimo Marziale (lib. VI, epigr. 52):

Lotus nobiscum est, hilaris coenavit, et idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis caussam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocratem.

(Andragora ha fatto il bagno con noi, con noi ha cenato allegramente, e questa mattina fu trovato morto nel letto. Vuoi, o Faustino, conoscere la causa della sua morte? Gli è bastato aver sognato durante la notte il medico Ermocrate!).

I proverbi popolari che contengono analoghe punte satiriche sono innumerevoli, ed i seguenti spagnuoli hanno su per giù i loro equivalenti in ogni altro paese:

Para todo hay remedio, si no para el medico; che liberamente si può tradurre: « Da qualunque male ci si può salvare; ma chi ci salva dal medico? ».

El medico leva la plata, pero Dios es que salva. « Il medico prende il denaro, ma è Dio che ci guarisce! ».

Tomar el pulso es prognosticar al enfermo la loza. « Tastare il polso è come prognosticare all' infermo la lapide ».

Ma a completare il mio piccolo quadro meglio degli epigrammi e dei proverbi gioveranno, credo, alcuni aneddoti poco noti.

La bella Austrigilda, moglie del buon Gontrano, re di Borgogna e di Orleans, tanto buono che venne dalla Chiesa santificato, assalita da grave malattia, ottenne dal marito che venissero uccisi e sepolti insieme con lei i due medici i quali avevano assunto la sua cura. «Furono i soli medici, scrisse Saint-Foix, che sieno stati sepolti in tombe reali, ma molti altri sarebbero stati meritevoli dello stesso onore! ».

Nelle vecchie cronache d'Inghilterra si narra di un curioso metodo usato dal re Enrico VIII per curare la debolezza di stomaco di un priore, metodo molto analogo a quello che il Boccaccio nella novella 2ª della decima giornata del *Decamerone* dice usato dal masnadiero Ghino di Tacco per guarire dallo stesso male l'abate di Cligny caduto nelle sue mani. Enrico VIII, smarritosi durante una caccia nella foresta di Windsor, entrò in un convento presso Reading, dove ebbe dal priore del convento stesso la più cortese ospitalità, poichè, pur non conoscendolo, lo volle a pranzo con sè. Enrico, che era affamato, divorò un'intiera lingua di bue posta in tavola.

— Siete di buon appetito — gli disse il monaco, e, offrendogli un bicchiere di vino, soggiunse: — Bisogna bere alla salute del re nostro signore. Per conto mio darei volentieri cento sterline a quel medico che fosse capace di farmi mangiare una lingua

di bue, come avete fatto voi, mentre il mio stomaco è già molto se riesce a digerire una meschina ala di pollo!

Il re fu allegrissimo durante il pasto, e questo finito prese congedo ringraziando il generoso priore.

Il giorno dopo questi ebbe l'ingrata sorpresa di vedersi arrestare e, quel che è peggio, di essere condotto in una prigione ove venne tenuto a pane e acqua. Egli non riusciva a spiegarsi come avesse potuto offendere il re, e si lamentava continuamente della esiguità del cibo. Finalmente un bel giorno venne servita al malcapitato priore una lingua di bue, ed egli la divorò con l'avidità di un uomo che da lungo tempo digiunava. Il re uscì allora da una stanza vicina e gli disse:

— Reverendissimo Padre, pagatemi cento sterline, perchè sono io il medico che ha soddisfatto il vostro desiderio guadagnandomi l'onorario da voi promesso!

Il monaco contentone pagò la somma e, tornato al convento, ricordò sempre la cura subìta e l'onorario pagato all'augusto suo medico!

Nelle cronache inglesi gli aneddoti d'ogni genere sono abbondanti. Eccone un altro, relativo esso pure ai medici e di data, in confronto al precedente, ben poco remota. Quando nel 1880 l'illustre dottor Wilson, professore nella Facoltà di medicina dell'Università di Edimburgo, venne nominato medico della regina Vittoria, credette opportuno annunziare, mediante un avviso esposto nelle sale della sua Clinica, l'onore

che gli era stato fatto. Uno studente aggiunse sotto quell'avviso le note musicali della prima battuta dell'inno nazionale inglese: *God save the queen!* « Dio salvi la regina! ».

Quest'altro aneddoto che traggo invece da un'opera curiosa pubblicata a Venezia, nel 1764, da Antonio Graziosi, col titolo *L'Amico delle Donne*, contiene una satira, la più acuta forse che sia stata rivolta contro i medici. Lo riproduco nello stesso bislacco suo stile: « La signora Villacervo ridotta a morte nel fiore dell'età a cagione dell'imperizia del suo chirurgo, volle ella stessa consolarlo scrivendo nel suo testamento: Io non vi rimiro come persona lo sbaglio di cui mi costa la vita, bensì come un benefattore che anticipa il mio ingresso nella felice immortalità. Siccome il mondo potrebbe giudicare diversamente, io vi metto in istato con questo mio testamento di far di meno della vostra professione ».

La signora Villacervo infatti, non avendo figli nè altri eredi diretti, e volendo disporre delle proprie sostanze in modo utile all'umanità, le lasciò al medico che l'aveva uccisa, ispirata precisamente dall'umanitario desiderio che egli non avesse più bisogno di... curare altri infermi!

Ma in questo ampio campo di umorismo antiesculapico può anche darsi che la palma spetti proprio ad un medico, il dottore francese Malouin, il quale, avendo ordinato al filosofo Pietro Laromiguière una grande quantità di rimedi che il filosofo trangugiò

tutti senza morire, e avendolo anzi ben presto trovato già fuori del letto perfettamente guarito, corse ad abbracciarlo dicendogli:

— Ah! voi siete veramente... degno di essere malato!

Trattando delle poesie medico-farmaceutiche nel volume *Amenità letterarie* (1), ho rilevato che moltissimi cultori dell'arte sanitaria furono in pari tempo insigni letterati ed illustri poeti, seguaci quindi di Apollo per ogni via. Aggiungo qui che tra i medici abbondarono sempre anche gli uomini di molto spirito, e a questo riguardo, per non dilungarmi troppo, citerò un solo motto arguto che vale per tutti, pronunziato da un medico di grande valore.

Federico il Grande, parlando un giorno degli errori dell'arte medica col celebre dottor Zimmermann, gli domandò scherzosamente:

— Quante persone avete uccise, dottore, nel corso della vostra vita?

E il dottore pronto:

— Non tante quante Vostra Maestà... e con assai minor gloria!

Merita tuttora la medicina tutti questi strali di cui in ogni epoca venne fatta bersaglio?

Pur constatando che il tempo dei dottori *Purgon* e compagnia non è ancora del tutto tramontato, sarebbe stoltezza affermare che anche la medicina

(1) AMERICO SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, I., « Amenità letterarie ». Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1915.

negli ultimi decenni non abbia immensamente progredito nel campo scientifico, come del resto, più o meno, ogni altro ramo dello scibile umano. Se non che anche adesso, e ancor più che nel passato, parmi si debba fare una distinzione. Anche adesso, pur troppo, non sono sempre i migliori medici quelli che conseguono maggiore fama e numerosa clientela. I medici che modestamente e onestamente considerano come sacerdozio l'arte loro difficilmente possono avere fortuna. *Vulgus vult decipi!* Perciò i ciarlatani che, all'opposto, sanno intontire il pubblico con reboanti declamazioni, e sanno vantare i meriti che non hanno, trovano sempre uno sterminato numero di ammiratori. Per opera specialmente di costoro la scienza medica sembra trovi ognora qualche nuova via per screditarsi. Per citare un solo fatto, ultimamente essa ha messo in grande voga il « faddismo », nome pescato non si sa dove, ma appunto per questo tanto più importante. Fino a pochi anni addietro i medici, in nome dell'igiene, ci avevano assordati gridando che bisognava mangiare cibi cotti, molto cotti, a cagione dei microbi. Adesso, sempre in nome della stessa scienza, i medici diventati « faddisti » ci avvertono che dai cibi cotti scompare la « vitamina », sostanza essenziale per la nutrizione, e che perciò bisogna mangiare tutto crudo... microbi compresi! Prima era la scienza che parlava, adesso parla ancora la scienza, nello stesso modo che nei tribunali un certo numero di medici chiamati dall'accusa ed altri

chiamati dalla difesa, discutendo lo stesso caso, giungono in nome della stessa scienza alle più opposte conclusioni! E la conclusione ultima che ne trae il pubblico non è certo tale da aggiungere alla scienza prestigio.

Fatte queste riserve è giusto ammettere che molti rami della medicina, in particolar modo la chirurgia, ove meno la ciurmeria può farsi valere, hanno fatto realmente in questi ultimi tempi dei progressi straordinari, e che mentre da un lato l'esigenza e l'ingiustizia del pubblico verso i medici non ciarlatani sono spietate, d'altro lato gli sforzi compiuti da molti di essi per riuscire a debellare le malattie più temute e più minacciose giungono ai limiti supremi dell'eroismo. Ercole Sacchi muore a Genova di carbonchio per aver voluto operare un carbonchioso. Garnault affronta la tubercolosi per cooperare alle indagini necessarie a debellarla; in Russia si videro morire di peste in breve tempo parecchi giovani medici che sacrificarono la vita nella oscura e sconsolata battaglia contro quella orrenda malattia; e se nell'ultima grande strage che il colera fece in Europa, voglio dire nell'epidemia colerica avvenuta in Amburgo venticinque anni or sono, si è potuto finalmente stabilire con la massima precisione l'etiologia di quel male, in guisa che possiamo adesso difenderci in modo sicuro da ogni sua diffusione, questo in gran parte si deve all'eroica abnegazione di due giovani medici italiani, che per lo studio di essa volontaria-

mente, in Amburgo, trangugiarono una eguale quantità di bacilli colerici contenuti nell'acqua inquinata di quella città, contraendo entrambi la malattia, uno leggermente, l'altro in modo sì grave che per poco non ne soccombette. E mentre di ogni imbrattacarte troviamo il monumento nel paese che « ne vanta i natali », e la fama dei « divi » dell'ugola e delle « dive » della scena, pur anco muta, va alle stelle, nella relazione giornalistica di una conferenza fatta dal professore Pagliani sulla detta epidemia colerica di Amburgo, dalla quale relazione ho tratto il fatto ora narrato, dei due eroici medici non vedo registrato neppure il nome!

Le grandi benemerenze che la medicina può vantare rispetto all'umanità e alla civiltà umana sono altresì adesso magnificamente messe in mostra da quell'esercito immenso di sanitari che, in completa antitesi con l'arte feroce degli eccidi e delle stragi e con le ondate di odio sterminatore che ne derivano, in tutti i campi di battaglia e negl'innumeri ospedali di guerra, con l'eccellenza dell'arte sua pietosa va versando un silente fiume di carità, di pazienza, di abnegazione, di amore sovra le vittime di quegli eccidi, senza distinzione di classe, di nazionalità, di razza, di religione. E per concludere, se dei medici è stato sempre detto ed è stato sempre scritto del gran male, a compensare tutto quanto è stato detto e scritto contro di essi potrà sempre bastare la semplice e sublime frase di Cicerone, nel libro I, *De*

Divinatione, nella quale è rinchiusa tutta una loro apoteosi: *Homines ad deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.* « In nessuna cosa gli uomini maggiormente si avvicinano agli dei, come allorquando ridanno agli uomini la salute ».

CAPITOLO VI.

La Panacea.

Nella mitologia, Panacea, figlia di Esculapio e di Igea, presiedeva, come lo stesso suo nome proclama in greco, alla guarigione di tutti i mali. *Les dieux s'en vont*, anzi se ne sono andati, ma la mitologia non è mai tramontata, e in tutti i secoli qualche panacea ha continuato a confortare i miseri mortali nei loro malanni.

« In questo mondo vi sono rimedi valevoli per qualunque malattia, e se si muore è perchè non sempre li conosciamo. C'era un libro che descriveva questi rimedi, ma si perdette per volontà di Dio, altrimenti nessuno più sarebbe morto, e allora ci saremmo mangiati tutti l'un l'altro, perchè il mondo non sarebbe bastato ad alimentare tutti quanti siamo ». Queste poche righe raccolte dal nostro grande folklorista Giuseppe Pitrè, a pag. 456 del 4° volume della sua opera: *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, valgono meglio di qualsiasi prolissa dissertazione ad esprimere il concetto popolare della panacea. Non è altrettanto facile esporne con la stessa semplicità il concetto pseudo-scientifico quale si formò pur

anco nella mente illuminata di uomini colti e geniali; ma mi lusingo che i lettori potranno essi stessi dedurlo dalle varie curiosità che andrò esponendo intorno all'interessante argomento.

Comincerò col notare che ogni volta in cui venne scoperta qualche nuova sostanza avente qualità fino allora sconosciute, per prima cosa si pensò sempre alle sue applicazioni terapeutiche, e si credette ogni volta di avere finalmente trovato il « tocca-sana » di ogni male. Tanto è facile credere ciò che più si desidera! Anche ultimamente la scoperta del radio aveva fatto subito ritenere che grazie ad essa persino le malattie più refrattarie ad ogni cura, quale, ad esempio, il cancro, sarebbero state finalmente debellate. Se questo può tuttora accadere nel nostro secolo, lascio immaginare a qual punto dovettero giungere allo stesso riguardo le aberrazioni della mente umana nei secoli scorsi.

Allorquando, sui primi del Quattrocento, il monaco benedettino Basilio Valentino, filosofo, alchimista, astrologo e medico, cercando al solito la pietra filosofale, riuscì ad isolare un metallo fino allora ignoto, volendo sperimentarne gli effetti sull'organismo umano cominciò prima a propinarne a piccole dosi ad alcuni maiali del suo convento, e, visto che ingrassavano magnificamente, pensò subito che avrebbe potuto giovare egualmente a' suoi frati. Sembra però che, all'opposto, i monaci (*moniales*) ne soffrissero, e si dice che da tal fatto sia derivato a quel metallo il

nome che gli fu dato di *antimonio*. Ciò per altro non avrebbe bastato a togliere dalla mente del Valentino l'idea ficcataglisi in testa di avere scoperto una straordinaria panacea, e col pomposo titolo: *Il trionfo dell'antimonio*, pubblicò il risultato delle sue ricerche e de' suoi studi. Ebbe naturalmente dei contraddittori e ne sorse viva polemica nella quale, fra le altre cose, discutendosi sul nome da doversi dare a quel nuovo metallo, si discusse altresì, con la pedanteria propria dell'epoca, quale nome gli avesse dato Adamo nel paradiso terrestre, poichè, secondo la Genesi, il primo uomo aveva dato un nome a tutti gli esseri, a tutti i corpi e a tutte le sostanze della creazione! Per conto suo Basilio Valentino lo battezzò *proteo;* altri lo chiamarono *radice*, altri ancora *lupo* dei metalli, ma il nome di *antimonio* prevalse e rimase. La discussione intorno al suo valore terapeutico continuò per oltre un secolo. Paracelso lo accreditò sostenendolo con l'autorevole sua opinione, ma più ancora si accrebbe la fama del portentoso rimedio quando Luigi XIV, giovanissimo, caduto gravemente ammalato a Calais, venne dal dottor Guénaut curato con antimonio e guarì! La fortuna del rimedio giunse allora a tale grado che Jacques Thévast propose in Parlamento di farne un monopolio dello Stato, precisamente come pochi anni or sono venne fatto in Italia pel chinino. Ma poi il corso dei secoli produsse il suo effetto, e il « trionfo dell'antimonio » ebbe fine. Al suo discredito in medicina valse soprattutto il grande sviluppo che con la diffusione

della stampa ebbero le tipografie, dove ben presto si constatarono quali perniciosi effetti produceva con le sue velenose emanazioni quel metallo largamente usato nella fabbricazione dei caratteri mobili.

L'avere attribuito ad un insidioso veleno grandi virtù medicinali, sino a farne un rimedio per tutte le malattie, non era cosa nuova negli annali della buaggine umana. Nel XIV secolo il cardinale Vitalis, vescovo di Albano, aveva dichiarato l'alcool una vera panacea. Arnoldo di Villanova che per primo introdusse nella nomenclatura farmacopeica il nome arabo di *alcohol*, descrivendone la preparazione nel suo trattato: *De conservanda juventute*, riteneva che con l'alcool si fosse addirittura rinvenuta l'*acqua eterna* o *acqua d'oro* cercata dagli alchimisti, ed esaltandone le virtù terapeutiche assicurava che esso vale a prolungare la vita, e lo qualificava senz'altro come *acqua della vita*. Il famoso Raimondo Lullo, scolaro del Villanova, per non far torto al maestro, trattando nelle sue opere dell'*aqua vitae ardens*, la definiva: *consolatio corporis humani!* Che razza di consolazione essa sia lo mostrarono poi le migliaia di alcoolizzati morti di *delirium tremens*, e i delitti innumerevoli prodotti dall'acquavite.

Ma la panacea che può vantare la maggiore antichità, e la cui fama durò quasi duemila anni, fu la *teriaca*, la quale adesso tra le panacee è forse la più dimenticata. *Sic transit gloria mundi!* Nessuna delle effimere panacee moderne che continuamente e

rapidamente si vanno succedendo l'una all'altra può aspirare a una resistenza nella fiducia universale altrettanto tenace quanto l'ebbe la teriaca, la quale, nata nel pieno fulgore della grandezza romana, sembrava che al pari di tutto ciò che da essa emanava portasse seco il suggello dell'eternità, e attraversò quindi sempre dominatrice tutto il Medio Evo; resistette alle grandi trasformazioni del Rinascimento, e persino sopravvisse per qualche tempo alla Rivoluzione francese! I nostri nonni la ricordano ancora!

Inventore di essa fu Andromaco, medico di Nerone, e naturalmente ne fu anche il primo panegirista. Le lodi delle molteplici virtù curative della teriaca egli le cantò in versi nei quali, oltre all'interminabile numero delle malattie che essa guariva, ne descrisse altresì la complicatissima ricetta composta di ben sessanta sostanze di vario genere, in massima parte vegetali: ginepro, elleboro, radici di rapa, semi di orzo, ecc.; alcune minerali: zolfo, ferro, magnesia; ed una animale, ma che riteneva la più importante di tutte: carne di vipera. La teriaca detronizzò subito l'« elisir di Mitridate », panacea straniera di cui i Romani avevano fino allora fatto grande uso; ma la lunga durata del credito da essa goduto si deve in particolar modo alle grandi lodi che ne fece nelle sue *Epistolae* Galeno, la cui autorità nel campo medico dominò, come è noto, per tutto il Medio Evo giungendo fino alla soglia dei nostri tempi. Raccomandata da tanto nome la teriaca divenne nella società civile

una cosa di prima necessità, e non v'era casa ove non fosse accuratamente custodita in apposito vaso. Prima di prenderla si usava fare un rigoroso digiuno di tre giorni (era forse questo che realmente giovava); nel quarto giorno se ne inghiottivano una o due porzioni della grossezza di una nocciuola, sciolte in un cucchiaio di miele, a cui si facevano seguire due o tre bicchieri d'acqua. Non s'intraprendeva un lungo viaggio senza prima aver preso la teriaca, e non vi era malattia che questa medicina non guarisse.

Naturalmente una miscela tanto preziosa non poteva essere preparata lì per lì. La sua manipolazione richiedeva molti mesi. Alcune delle sostanze che la componevano dovevano fermentare un anno intiero. Lavoro lungo compensato però dalla lunga durata del suo potere terapeutico, il cui massimo vigore era raggiunto venticinque anni dopo la preparazione. La teriaca di Venezia era la più rinomata, e per molti secoli fu richiesta dovunque, così che il Senato veneto si interessò direttamente di questa supremazia paesana nel regno farmaceutico, e nell'operetta di Orazio Guarganti: *Della Theriaca e delle sue mirabili virtù*, si legge come la preparazione della sovrana medicina veniva eseguita in pubblico « con molti nobili apparati, con la presenza dei signori dottori e del Collegio dei Periti dell'Arte della Spetiaria, e con l'intervento dei ministri di Giustizia ».

Anche Parigi, per accreditare la propria teriaca, volle imitare Venezia. In quella città la prima prepa-

razione pubblica con l'intervento dei dottori della Sorbona e dei magistrati fu fatta nel 1730, rinnovandosi poi lo strano spettacolo ogni due anni, finchè l'ultimo ebbe luogo il 23 settembre 1790, in pieno periodo rivoluzionario. Ormai era troppo tardi! Già dal principio del Settecento anche per la teriaca era finalmente giunto il periodo della decadenza propria di tutte le umane grandezze, anche se onorate, come appunto la teriaca, col titolo di «divina», e un gravissimo colpo le aveva recato nel 1745 l'illustre medico e letterato inglese William Heberden, il quale, nel detto anno, aveva pubblicato a Londra la sua 'Αντιϑηριακα, *an Essay on Mithridatium and Theriaca.*

Intanto la scoperta dell'America aveva regalato all'umanità una nuova panacea la cui fama di rimedio universale era andata sempre aumentando.

Appena il tabacco giunse in Europa, il suo uso, anzi, il suo abuso, si diffuse subito in tutte le classi sociali, a cagione precisamente dell'opinione, durata poi per oltre due secoli, che quella pianta possedesse virtù medicinali addirittura miracolose. Ridotta in polvere da fiutarsi quale *Cristerium nasi*, come la chiamavano gli speziali, fu pertanto proclamata una vera panacea, perciò da principio, col nome di *Erba Santa*, venne venduta solamente nelle farmacie, dove era custodita in appositi vasi fregiati d'uno stemma col seguente motto « punticciato », in guisa che ne risaltava il suo nome: *eT AB HAC salus*. In Francia fu chiamata invece *Erba della Regina*, perchè la regina

Caterina de' Medici, avendo trovato cosa assai piacevole il riempirsi le narici di quella polvere, ne divulgò col proprio esempio l'uso, dimostrando che il vecchio adagio: *Regis ad exemplar totus componitur orbis*, vale ancor più per le regine. In questo caso, infatti, il nome di *Erba della Regina*, che in Francia fece subito accettare l'uso di fiutar tabacco anche dalle dame, sull'esempio appunto dato dalla regina, prevalse colà persino contro la volontà della regina stessa, la quale, per onorare le virtù medicinali della pianta e in pari tempo la propria famiglia, avrebbe voluto che quella nuova panacea fosse chiamata *Erba Medicea!* Fatto sta che l'*Herbe à la Reine*, come la chiamarono i Francesi, o *Erba Santa*, come venne detta in Italia, ebbe allora, nella credenza generale, virtù mediche tanto portentose, che le venne dato altresì il nome di *Panacea americana*, come apparisce anche dai titoli di parecchie delle innumerevoli opere scritte intorno ad essa, tra le quali, per citarne alcune, quella di Everardus Aegidius di cui abbrevio il titolo, secondo l'uso del tempo assai prolisso: *De herba Panacaea, quam alii Tabacum vocant..., quo admirandae ac prorsus divinae* (!) *hujus Peruanae stirpis facultates et usus explicantur* (Antuerpiae, 1567); e quest'altra di Camillo Manara, il quale, un secolo e mezzo dopo, mettendo una sordina al *prorsus divinae* dell'Egidio, scrisse: *De Moderando Panaceae Americanae abuso* (Mediolani, 1707). Abuso per altro che continuava ad essere lodato, poichè abbiamo l'opera di

Massimiano Tovara: *Abuso del tabacco, nel quale si dimostra che con quello si possono curare un infinito numero di mali che molestano l'uomo* (Bologna, 1650); e quella di Nicolò Mainardo: *Delle virtù del tabacco: sue grandissime e meravigliose operazioni* (Venezia, 1708).

Una pianta cotanto maravigliosa doveva necessariamente accendere anche le fantasie dei poeti, sicchè, accanto alle opere scientifiche del genere di quelle ora citate, troviamo un numero non meno grande di poemi dedicati ad essa in tutte le lingue. Tra quelli italiani il più noto per i suoi pregi letterari è *La Tabaccheide* di Girolamo Baruffaldi, stampata a Ferrara nel 1714 con erudite annotazioni dello stesso autore, delle quali in altro capitolo avrò occasione di riportare alcune. Qui, per entrare in qualche particolare circa le qualità medicinali attribuite al tabacco, dirò anzitutto che quello in polvere, per gli starnuti che provocava, si riteneva dissipasse le vertigini, vivificasse la memoria, scacciasse il sonno; perciò era diventato il compagno indivisibile degli uomini di studio e degli uomini d'affari. Non si era considerati come persone serie e colte se non si prendeva tabacco, e tanto meno poteva pretendere di essere tenuto come uomo civile e bene educato chi in conversazione non avesse saputo presentare con bel garbo alle signore una scatola elegante con entro quella sudiceria che la moda faceva credere cosa preziosissima, gentile e prelibata. Così in un'operetta

poetica di autore ignoto, col titolo ovidiano: *Arte di amare*, stampata a Ginevra nel 1765, vediamo un vagheggino il quale per entrare in grazia della sua bella:

Le fa conoscer tutti i suoi pensieri,
Per via d'occhiate e di buone maniere,
Le dà tabacco spesso e volentieri.

Nel capitolo 5° del Trattato XI del suo farraginoso *Eusevelogio Romano*, il Piazza, plaudendo al «connubio dei due pascoli del gusto e dell'odorato» con l'auspicatissima unione avvenuta in Roma nel 1671 della «Università degli acquavitari» e della «Università dei tabaccari», dopo aver celebrati i pregi dell'acquavite passa ad encomiare quelli del tabacco e del suo «uso domestico e quotidiano, divenuto famigliare e comune ad ogni condizione di persone, per diletto, per lusso, per medicina, come pure per esercizio di urbanità, d'amicizia e di cortesia», suggellandone l'elogio col distico del Postio in onore della preziosissima pianta:

Nulla salutigero se conferat herba tabaco
Viribus haec omnes exsuperat reliquas

Ma volendo per ora esclusivamente porre innanzi ai lettori i grandi pregi che venivano attribuiti al tabacco come erba salutifera, debbo rilevare dal capitolo trentesimo del *Trattato Naturale, medico morale*

e curioso del Tabacco, pubblicato in Roma nel 1669 dal Padre Benedetto Stella, ciò che ne dice questo autore « in ordine alla medicina » decantandone le « note e occulte virtù contro l'emicrania, dolori di ventre, flati, ostruzioni del ventricolo e della milza, crudità di stomaco, dolori colici, vermi, dolori nefritici, calcoli, ubbriachezza, strangolazioni e dolori d'utero, discesa della matrice, dolori articolari, tumori frigidi, geloni, tigna, pidocchi, calvizie e pelarella, forfore, acari; per imbiancare i denti; cateratte, macchie, lagrimosità degli occhi, sordità, ulceri delle orecchie e delle narici, polipi del naso, scabbia secca, ulceri delle gengive, mal di denti, infiammazioni, scrofole e glandole, tumori delle fauci, flegmoni, angina, asma, tosse invecchiata, tisia, sputi marciosi, mal di fegato, di reni, pleuritide o puntura, sincope cardiaca, dissenterie, tenesmo o stitichezza, idropisia, parossismi e periodo febbrile; pel buon esito dei parti e dell'urina, per rompere i calcoli (l'efficacia del tabacco per questa rottura di calcoli, a pag. 444 della citata sua opera, il buon Padre Stella dichiara averla sperimentata egli stesso), le emorroidi, fistole, gangrene, la peste bubbonica, carbonchi, erpete; per indurire le unghie, per sanar le ferite, contro il veleno; per vomitorio, purgativo, paralisi, scottature; contro il mal francese, la podagra, ecc., ecc. ». E con l'aggiunta di questi due eccetera più panacea di così il tabacco non avrebbe potuto risultare davvero, nè saprei quale altro rimedio avrebbe potuto essere più universale di

questo. Naturalmente tutti quei benefizi il tabacco non li prodigava col solo fiutarlo in polvere, ma, secondo i singoli casi, doveva essere somministrato nei più svariati modi, fumandolo, masticandolo, bevendolo in maggiori o minori dosi in forma di infusioni, di tisane, di decotti, servendosene in lozioni, unguenti, empiastri, cataplasmi, sia infine introducendolo nelle intestina con lo strumento celebrato da Molière nella commedia: *Monsieur de Pourceaugnac.* Si possono quindi ritenere prese dal vero le poche linee che, nei gustosi quadretti con cui il Monteil ha composto la sua *Histoire des Français des divers états aux cinq derniers siècles* (Paris, 1847), dedica al tabacco nel capitolo XLI:

— *Monsieur Hébert! de quelles maladies guérit le tabac?*

— *De toutes. C'est la panacée antarctique!*

— *Comment le prend-t-on médicalement?*

— *On le prend en décotion, en sirop, en trochique, en conserve; on le prend par haut, par bas; de toute manière il fait miracles.*

Ma tornando all'opera del Padre Stella, dopo aver riportata la lunga enumerazione dei mali che secondo lui il tabacco infallantemente debellava, non starò a riassumere gli sproloqui scientifici con cui la sussidia, poichè egli stesso me ne risparmia la fatica con un capitolo in versi posto in fine del suo lavoro, e che è intitolato: *Epilogo di tutta l'opera*, nel quale epilogo fa poeticamente parlare la stessa *Herba Tabacco*.

Basterà che io ne riporti le due ultime strofe con le quali bellamente conclude:

In polve attratta o masticata in foglia,
Soffiata in fumo od in liquor lambita,
Oltre il piacer che arreco io porgo vita
Con tôrre a chi mi prende ogni sua doglia.

Sano ogni mal; nè Ippocrate haveria
Nell'arte sua tante ricette ammesse
Se, al tempo suo, me conosciuta avesse
Panacea d'ogni morbo e piaga ria.

Parrebbe in quest'ultimo verso detto tutto, ma è da notare che nella sua opera lo Stella, dopo aver terminata l'esposizione di tutte le virtù del tabacco « in ordine della medicina », ha fatto altresì quella di tutte le altre sue virtù « in ordine morale », le quali qui non ho riportato perchè esorbitano dall'argomento. Rileverò soltanto che l'autore soprattutto si diffonde nell'esporre esempi di uomini religiosi votati al celibato, i quali poterono constatare che il tabacco era lo « scaccia tentazioni » più potente che si potesse desiderare. Del resto, anche le sue virtù « in ordine morale » sono da lui riassunte nel citato *Epilogo di tutta l'opera* con la seguente quartina:

Ma, se giovo a li corpi, ancor costumo
Giovar a l'alme, e pur con la mia polve
Gli rammento che alfin l'huom si dissolve,
E che il viver non è che foglia e fumo.

In conclusione, il tabacco tra le umane aberrazioni di cui mi occupo in questo volume ha, come si vede,

un posto importante. Per il grande fascino che il suo abuso esercita su coloro che gli si abbandonano, vale a dire per la facile vittoria che esso ottiene sulla umana debolezza, il buon senso popolare lo ha compreso nella triade dei vizi dai quali è più difficile liberarsi, magnificamente espressa col proverbio:

Bacco, Tabacco e Venere
Riducon l'uomo in cenere.

Se la credulità che lo aveva fatto accettare quale validissima panacea è al pari di tante altre tramontata, invece come abitudine dannosa l'uso di fumarlo non solo persiste, ma col trionfo delle sigarette va continuamente crescendo e merita quindi in questa rassegna delle vecchie e delle nuove aberrazioni di essere considerato a parte. In vero le curiosità poco note relative al tabacco sono tante che un apposito capitolo dedicato ad esso non parrà sciupato.

Continuando qui a trattare delle panacee, noterò che non solamente l'antimonio, l'alcool, il tabacco e in generale le sostanze mai prima conosciute, ma benanco le forze della natura prima ignote, non appena vennero scoperte si tentò subito di applicarle alla guarigione delle malattie. Sarebbe lungo esporre i tentativi di terapeutica elettrica fatti dal giorno in cui venne scoperta l'elettricità, e mi limiterò quindi a ricordare il più recente, che fece qualche rumore non molti anni or sono, voglio dire il sistema proposto da Hudson Maxim, il quale, per il rimorso forse di

aver inventato i cannoni che portano il suo nome, si prefisse di compensare la distruzione di tante vite umane operata da quei suoi micidiali arnesi di morte con una invenzione che lo facesse proclamare benefattore dell'umanità, e a tale scopo si diede a studiare il modo di far servire le forze elettriche alla conservazione della vita.

Già, prima che dal Maxim, da molti altri scienziati erano stati fatti esperimenti di terapia elettrica, sia per introdurre dei rimedi nei tessuti organici mediante correnti elettriche, sia per uccidere con quelle correnti direttamente in essi i germi nocivi. Hudson Maxim pensò di riuscire a questo secondo scopo adoperando delle correnti ad alto potenziale, applicando cioè all'uomo il processo già in uso per la fabbricazione del clorato di sodio e del clorato di potassa, che consiste nel far passare, mediante la corrente elettrica, le molecole del cloro contenute in una soluzione, attraverso a un tramezzo impermeabile al liquido, ma permeabile per le molecole del cloro trasportate dalla detta corrente. Dall'altra parte del tramezzo vi è una soluzione di potassa, che ricevendo il cloro si tramuta in clorato di potassa. Qualche cosa di simile volle fare il Maxim mettendo un corpo umano al posto del tramezzo, e facendo passare attraverso i suoi tessuti, invece del cloro, un agente terapeutico per mezzo di una corrente ad alto potenziale e a basso *ampérage*. In tal modo, invece di continuare ad uccidere il prossimo coi suoi cannoni, egli avrebbe

ucciso i germi di tutte le malattie, prolungando così indefinitamente la vita umana. I giornali scientifici descrissero l'apparecchio da lui ideato a tale scopo, ma a me basterà constatare che questo non venne raggiunto. Sembra che la maggior difficoltà che vi si oppose sia stato precisamente... l'alto potenziale!

Anche ai nostri tempi, dopo che tanta luce di scienza ha illuminato il mondo, il vano sogno della panacea non è dunque ancora svanito. Nonostante i progressi del sapere e, insieme con questo, anche del buon senso, il desiderio di guarire dalle malattie è così forte e così universale, che ogni nuova panacea ha sempre più o meno fortuna. Di solito esse trovano sempre qualche medico che ne esalta i pregi, e qualche volta vi sono altresì uomini insigni ed onesti che le raccomandano in buona fede. Non vi fu forse il venerando Raspail, la cui scienza e la cui onestà nessuno potrebbe mettere in dubbio, il quale adoperava e raccomandava la canfora come rimedio per qualsiasi male? Non è gran tempo che da molti medici il carbonato di soda in piccole dosi era prescritto in qualunque caso, così come una volta, per qualunque male, il medico praticava anzitutto sull'infermo una buona cavata di sangue, e ancora adesso vi sono medici che per qualsiasi male, anche se di natura traumatica, cominciano sempre coll'ordinare un purgante!

Credere in una panacea significa non conoscere la varietà di cause dalle quali possono essere prodotte le malattie. Giungere alla scoperta di un rimedio

buono per tutti i mali vorrebbe dire trovare un mezzo capace di agire sull'organismo qualunque sia la parte che ne è affetta, qualunque sia il genere della lesione, qualunque sia l'azione che occorre esercitare; un rimedio quindi che valga tanto se occorre un calmante o un debilitante, quanto se, all'opposto, sia necessario un tonico o un eccitante, che sia insomma, come il tabacco nel libro del Padre Stella, capace di guarire in pari tempo la stitichezza e la dissenteria! I casi assolutamente contrari l'uno all'altro ai quali dovrebbe servire un rimedio buono per tutti i mali ne rendono la ricerca talmente assurda, che non si capisce davvero come uomini colti e sensati possano fermarcisi col pensiero un solo istante; e la scienza moderna, infatti, ha riconosciuto l'impossibilità di trovare un rimedio universale, relegando il sogno della panacea nel limbo delle umane aberrazioni, ove già aveva mandato la scoperta della pietra filosofale, della quadratura del circolo, del moto perpetuo, ecc.

Eppure è tale l'attrazione che esercita quel sogno, che uno dei maggiori luminari della scienza medica odierna, il professore Ehrlich, ritenne pochi anni or sono di avere scoperto un metodo infallibile di cura applicabile ad una intiera categoria di malattie, quelle di origine bacterica, quindi a un infinito numero di esse, poichè ormai in massima parte le malattie vengono appunto classificate in tale categoria. La scoperta del *salvarsan*, più noto con la magica cifra 606, ha reso il nome dell'Ehrlich famoso in tutto il mondo,

nè la sua idea può dirsi assurda, perchè si conoscono parecchie sostanze capaci di uccidere qualsiasi specie di batterii. Il guaio è che tutte queste sostanze sono mortali anche per il malato!

In una esposizione delle sue teorie fatta dall'illustre professore al Congresso internazionale di medicina, tenuto in Londra nell'agosto del 1913, e riassunta nella rivista inglese *The Hospital* del detto anno, egli dichiarò che allorquando scoprì il 606 aveva realmente ritenuto di aver trovato un medicamento atto a guarire tutte le malattie di natura infettiva, ma confessava che aveva dovuto ricredersi, aggiungendo tuttavia che l'insuccesso della sua *therapia sterilisans magna*, come egli la chiamava, non lo scoraggiava e che perciò avrebbe continuato nelle sue ricerche. Certo è che le proprietà del 606 per alcune malattie infettive risultarono di grandissimo valore, avendo ottenuto sui germi patogeni di esse una vittoria che prima della scoperta dell'Ehrlich sembrava impossibile a ottenersi. Non bisogna dimenticare che la chimica sintetica è tuttora una scienza in formazione, e non è quindi possibile prevedere ciò che potrà dare in avvenire. Le teorie dell'illustre scienziato trovarono molti oppositori in seno al Congresso, ed egli dovette durare non poca fatica a rispondere alle obbiezioni che gli vennero fatte, ma trovò altresì molti seguaci convinti che si potrà giungere ad avere un rimedio unico per tutte le malattie di origine infettiva. Se questo avverrà non si avrà ancora la

panacea, ma bisognerà convenire che si sarà giunti ad essa molto vicino!

Per ora rassegniamoci e contentiamoci di esser giunti a un secolo che può essere denominato da molte brutte cose, ma che in ispecial modo potrebbe esser detto il secolo della curomania, non scrollata neppure dal cataclisma della guerra mondiale. Anche le persone più impavide al *fractus orbis*, superiori ad ogni volgare preoccupazione e non tementi la morte, quando pure non abbiano sempre indosso qualche soluzione eccitante o magari la siringa di Pravaz, a frugare nelle loro tasche ci mostrerebbero per lo meno delle pillole purgative o delle tabloidi digestive, dei *cachets* depurativi o delle pastiglie anticatarrali. Ai «semplici» che godevano la fiducia dei nostri nonni vennero surrogati, non si sa con quanto beneficio della salute, dionina, acoina, iopinina, stipticina, duodal, creosotal, glicosal, perhadrol, omogagliolo, solveolo, acetilamidosalolo, sulfonguaiacolato, esanitilentetramina... e chi più ne ha ne metta. Tutta roba che sembra fabbricata apposta per dimostrare che mutano i tempi e mutano le farmacopee, ma gli uomini restano graniticamente sempre gli stessi babbei che i ciarlatani facilmente conducono pel naso. Hobbes definiva i ciarlatani gli uomini di spirito che vivono alle spalle dei gonzi, e finchè vi saranno gonzi gli... uomini di spirito non mancheranno mai!

A Nuova York vi è un medico specialista per la guarigione della pinguedine od obesità. Ne' suoi annunzi

costui dichiara che essendo egli stesso molto grasso, è riuscito a guarirsi perfettamente con un rimedio prodigioso che in poco tempo fece diminuire il suo peso di oltre cinquanta chilogrammi! Egli ordina ai suoi clienti di recarsi da lui due volte al giorno, nel mattino e nel pomeriggio; e dei clienti ne ha sempre molti, perchè visite e medicina sono del tutto gratuite, qualora risultino senza efficacia, mentre esige dieci dollari per ogni chilo di diminuzione constatata nel peso del cliente. Il rimedio che quel medico gli « dà a bere » è assai gradevole, non reca disturbo alcuno, ed è d'un effetto maraviglioso. La folla degli uomini grassi beve, e quando ha bevuto ritorna a farne acquisto. Allorchè il cliente entra nel gabinetto dello specialista, questo lo spinge sopra una bilancia, ne controlla il peso, gli fa constatare la diminuzione avvenuta nel suo adipe, e infine lo invita a passare alla cassa perchè paghi la somma pattuita nella proporzione registrata dalla bilancia. Il cliente paga soddisfattissimo, e se ne va con una nuova bottiglia della portentosa gradevole medicina.

È da avvertire che quel medico ha posto il suo gabinetto al 65° piano di una casa « grattacielo » nella quale l'uso dell'ascensore è riservato esclusivamente agl'inquilini!

Anche pei rimedi, anzi, pei rimedi soprattutto, vale immensamente la forza della suggestione, ed a spiegare l'enorme diffusione che tratto tratto qualcuno di essi riesce ad avere, basta considerare quanto sia

innato nell'uomo lo spirito d'imitazione. Si proclamò una trentina di anni fa che per ridare vigoria all'organismo non vi era nulla di meglio del ferro, e si vide allora sul desco familiare in tutte le case una bottiglia di acqua resa economicamente ferruginosa sino ad esser rossastra, dalla ruggine di alcuni chiodi che vi si lasciavano perennemente. Poi venne la moda dei glicerofosfati e dei cacodilati, e a compiere prodigi sopraggiunsero anche le iniezioni d'acqua di mare.

L'origine della vita non era forse stata scoperta nel mare? Ma, a parte queste iniezioni che fortunatamente, a cagione della loro difficoltà, non poterono mai diventare d'uso generale, essendo assai facile notare che il sale conserva tutte le sostanze, venne il giorno in cui si pensò che esso doveva essere quindi il migliore conservatore anche dei tessuti viventi, e l'uso del sale giunse allora negli Stati Uniti d'America a tal punto, che nelle trattorie e nei ristoranti i camerieri non facevano in tempo a riempire le saliere. Chi prima riusciva ad afferrarne una, la versava tutta quanta nella propria minestra! Tale manìa però ebbe pochi mesi di durata, perchè ben presto tutti i « salofaghi » cominciarono a perdere barba, capelli, sopracciglia! I medici scoprirono subito che causa del fenomeno antipelifero era l'eccessivo abuso del sale. Vista la pelle al sole, gridarono: « La bestia è morta! ». E la gloria del rimedio tramontò immediatamente!

Anche l'enorme differenza che corre tra le varie medicine che si disputano il dominio della credulità

dovrebbe far riflettere alquanto. Perchè se un assioma di medicina insegna che l'azione di un farmaco dipende dalla sua chimica composizione, non è men vero che l'acqua del mare differisce dal ferro o dal fosforo nello stesso modo che il sale differisce dal pepe o dallo zucchero. Come avviene dunque che sostanze tanto diverse possano produrre lo stesso effetto sulle creature indebolite, nevrasteniche, convalescenti? La spiegazione del fatto la troviamo soprattutto nella grande forza della suggestione con cui vengono « lanciate » sul mercato. In verità, quando c'è la fede c'è tutto. Narra il dottor Romme nella *Revue* del 15 maggio 1909, che nell'ospedale Andral il dottore Mathieu, compiendo un mattino la solita visita al riparto tubercolotici, si fermò presso un malato, lo esaminò con molta attenzione, poi voltosi all'assistente ed agli scolari che lo seguivano, parlò loro di un rimedio segreto scoperto allora in Germania, l'« antifimosi », che faceva prodigi nella cura della tubercolosi. Il giorno dopo tornò sull'argomento sempre dinanzi ai malati e la notizia si divulgò nella corsia, dove non si parlò più d'altro. Solo non si riusciva a comprendere come mai il professore non adoperasse anche per i malati del suo ospedale il portentoso novissimo rimedio. Finalmente il desiderio così acuito venne soddisfatto. Il dottor Mathieu annunziò che avrebbe fatto venire dalla Germania l'« antifimosi ». Ben presto cominciarono le iniezioni sottocutanee con quel medicamento e, affinchè gli esperimenti venissero

compiuti con la massima cautela, il professore in persona misurava regolarmente in ogni infermo la temperatura, il peso, ecc. Ne risultò che il rimedio era realmente efficacissimo! La febbre diminuiva immediatamente; il peso in pochi giorni aumentava di due o tre chilogrammi; spariva la tosse, l'espettorazione scemava, gli ammalati riprendevano sonno e digerivano bene. Bastava sospendere le iniezioni perchè il male ricominciasse.

La famosa «antifimosi» non era altro che acqua, acqua purissima preventivamente sterilizzata dallo stesso dottor Mathieu. La commedia recitata aveva suggestionato gl'infermi a tal segno che febbre e tosse diminuivano, e col rinascere dell'appetito il loro peso cresceva. È da credere che tutti i rimedi per la tubercolosi agiscano in questo stesso modo, e così si spiega il fatto che ad ogni mutamento di cura o di medico si nota di solito un vero miglioramento che dura fin che dura la nuova suggestione. Si riproduce, insomma, lo stesso fenomeno che si ottiene in una isterica posta in uno stato di ipnosi. Se le si porge un bicchier d'acqua facendole credere che è acquavite, dopo cinque minuti presenta tutti i caratteri dell'ebbrezza alcoolica. Ripeto: Quando c'è la fede!

Mi permetto quindi di dedicare non ai disgraziati veramente infermi, ma alla classe, più numerosa di quanto si può pensare, degli ammalati immaginari, i quali sono convintissimi che non potrebbero vivere se non ingoiassero ogni giorno qualche nuova medicina,

la seguente ricetta miracolosa che un medico francese compose verso il 1860:

Recipe:

Acqua fontis	gr.	100
Illa repetita	»	40
Eadem stillata	»	12
Hydrogeni protoxid	»	0.32
Nil aliud	»	1.25

Dose: Una goccia tre volte al giorno.

Chi non ignora che il protossido d'idrogeno è il nome scientifico dell'acqua pura, per poco conosca il latino, considerando gli altri elementi della ricetta potrà farsi un'idea del valore di essa. La quale per altro fece guarire molte persone nervose della Corte di Napoleone III e dell'alta società parigina, facendo anche ridere alle spalle loro. Essa in ogni modo ha il pregio di non recare danno alcuno all'organismo... neppure se si sbaglia la dose!

In conclusione, la migliore panacea è veramente la fede. La bravura di un medico più che nella sua scienza consiste nella fiducia che sa ispirare all'infermo, e così si spiega come anche dei ciarlatani possano ottenere grandi successi in medicina. Basta che il ciarlatano sia abbastanza abile da ispirare grande fiducia, sia cioè capace di costituire un cerchio di fede intorno a sè. Invero pochi medici laureati riescono a conseguire successi altrettanto trionfali quanto quelli che coronarono l'opera di molti ciarlatani. Se i rimedi che questi prescrivono sono il più delle volte bizzarri

e ridicoli, tanto migliori sono i risultati che ottengono, perchè richiedendo dal malato una maggiore quantità di fede, tanto più questa agisce qualora essi riescano ad ottenerla. Tutta la potenza della così detta « medicina occulta », della quale si occupa a lungo Eliphas Levi nel suo *Rituale dell'alta magia*, è riposta precisamente nella convinzione che si riesce a trasmettere nell'infermo, e a questo riguardo il citato autore ricorda la famosa monaca Giovanna Francesca, che nel dipartimento di Mans, in Francia, guariva con un suo empiastro qualsiasi male. Un processo che le venne fatto per esercizio abusivo dell'arte medica servì soltanto a mettere in luce che essa in venticinque anni aveva compiuto ben diecimila guarigioni e che in quel dipartimento il numero di coloro che avevano fede nel suo potere taumaturgico era ormai tale che tutti i medici della regione erano rimasti senza lavoro. Siccome il medicamento che essa usava era unico ed uguale quindi per tutti i mali, parrebbe che la brava suora avrebbe potuto risparmiarsi di conoscere le sofferenze degli ammalati che ricorrevano a lei. Niente affatto! Essa li ascoltava tutti con profonda attenzione, e non consegnava loro il suo rimedio se non dopo essersi resa ben conto del male che li affliggeva. Ma in questo appunto era riposta la virtù magica del suo empiastro, perchè era la direzione della sua volontà che trasmessa all'infermo conferiva al rimedio questa sua speciale virtù. Per sè stesso l'empiastro era una cosa da nulla, poichè era fatto

con acquavite aromatizzata e con un impasto di erbe amare che gli davano un aspetto molto simile a quello della vecchia teriaca. Comunque, lo specifico agiva a maraviglia per qualunque male, e sarebbe stato imprudente, specialmente tra i campagnuoli, metterne in dubbio l'efficacia. In seguito al processo che suor Giovanna dovette subire, processo provocato dalle proteste dei medici rovinati da' suoi trionfi, essa dovette rinchiudersi nel convento, se non che, per evitare grossi guai, dopo breve tempo le autorità le permisero che una volta la settimana essa potesse concedere l'opera sua alle sollecitazioni della popolazione. « Noi stessi, scrive il Levi, abbiamo veduto nel giorno dei consulti di suor Giovanna Francesca gente della campagna giunta sino dalla vigilia, aspettare il proprio turno dinanzi alla porta del convento. Avevano dormito sulla nuda terra e non se ne andavano se non avevano ottenuto l'empiastro dalla buona suora ! ».

Dei « sanitari » più o meno taumaturghi del genere di questa monaca ve ne furono sempre in tutti i paesi, ma a mostrare quanto valga per le medicine la suggestione mi sembra ancor più eloquente un aneddoto riportato dall' abate Thiers nel suo *Traité des Superstitions*. Narra questo scrittore di una donna la quale essendo affetta da una grave malattia agli occhi, dichiarata dai medici cronica e perciò inguaribile, guarì poi misteriosamente in brevissimo tempo, con grande maraviglia di tutti. Dopo quella inesplicabile guarigione la donna, tormentata dai rimorsi, rivelò al

suo confessore di aver ricorso alla magia. Vi era nella sua parrocchia un altro prete che godeva fama di stregone, ed essa, abbandonata dai medici, a lui si era rivolta, chiedendogli con continue sollecitazioni qualche potente talismano. Finalmente quel prete, per levarsela d'attorno, le aveva consegnata una piccola pergamena da portare sempre addosso, raccomandandole in pari tempo di lavarsi gli occhi tre volte al giorno con acqua fresca. Il confessore si fece consegnare dalla donna la pergamena, sulla quale potè leggere la seguente magica iscrizione: *Eruat Diabolus oculos tuos, et repleat stercoribus loca vacantia!* E gliela tradusse: « Ti cavi il Diavolo gli occhi e il loro vuoto lo riempia di sterco! ». La donna ne rimase molto sorpresa, ma ormai era guarita e non seppe indignarsene!

Tornando alla panacea, prima di chiudere questo capitolo che le ho dedicato debbo aggiungere che sebbene io ne abbia dimostrato l'assurdità, a dire il vero, frugando nelle vecchie storie, mi sono imbattuto altresì in una panacea realmente efficace, regalata agli uomini in tempi assai remoti. Si tratta però di un rimedio molto radicale prodotto dalle teorie materialistiche che imperversavano anche nell'antichità e che dovevano pure allora condurre naturalmente al pessimismo. Poichè per i pessimisti la vita non vale meglio della morte, ne consegue che il suicidio diventa il migliore, anzi l'infallibile rimedio di tutti i mali. Fu questa la sintesi delle teorie filosofiche di Egesia,

il quale, trecento anni prima dell'èra nostra, insegnava in Alessandria il disgusto di ogni cosa. Questo filosofo, che predicava fin d'allora « l'infinita vanità del tutto », venne soprannominato Pisthanatos, vale a dire « consigliere della morte ». La sua dottrina si propagò rapidamente, gli ascoltatori si affollavano intorno a lui, e la sua parola era talmente persuasiva che i suoi discepoli, a mano a mano, si suicidavano tutti! Le cose giunsero al punto da infondere nel re Tolomeo il timore di rimanere senza sudditi, cosicchè chiuse la scuola di Egesia e cacciò il maestro in esilio. Meglio avrebbe operato obbligando il filosofo a mettere in esecuzione per proprio conto le teorie che si limitava a predicare agli altri!

Pur troppo anche ai dì nostri molti vi sono i quali, senza essere andati a scuola da Egesia, scorgono nella morte il rimedio di ogni male. Le stesse cause hanno sempre prodotto gli stessi effetti, nè il pessimismo moderno può giungere a conclusioni diverse da quello antico. Ma, se ben ci si pensa, l'errore del pessimismo consiste nel voler considerare come vita questa nostra effimera esistenza terrena, la quale non è altro che uno stato transitorio, una preparazione alla vita. In realtà la terra non è che la nostra grande matrice e noi ci troviamo in essa press'a poco nelle condizioni di un feto, sicchè non possiamo dirci veramente e completamente nati se non quando siamo morti. Il suicidio potrebbe quindi definirsi come un procurato aborto di noi stessi! « La natura, scrisse

Cicerone, ha dato all'uomo il mondo terrestre non perchè vi si fermi, essa non lo ha condannato a rimanervi, nè io mi pentirò di aver vissuto se saprò uscire dall'esistenza come da un albergo e non come dalla mia dimora ». L'unica vera e divina panacea non può quindi rinvenirsi in una vilissima ed abietta distruzione del nostro corpo sintesi del materialismo, bensì nel ricordare sempre ciò che all'opposto è sintesi di ogni sublime filosofia e di ogni religione superiore, che cioè uscendo da questa vita, da questa « piccola vigilia dei sensi », come la chiamò Dante, noi non portiamo con noi niente altro che la perfezione che abbiamo saputo dare all'anima nostra.

È possibile indicare una regola, un metodo di vita per poter giungere a questo?

Ce l'indicarono e ce la indicano continuamente i più profondi pensatori. La troviamo nella dottrina del sommo Aquinate; e prima di San Tommaso la formulò ne' suoi *Pensieri* sublimi Marco Aurelio; e prima di questo imperatore la dettò il divino Confucio: « Regolarsi ogni giorno come se si dovesse in quello stesso giorno morire, e operare come se non si dovesse morire mai! ».

CAPITOLO VII.

Polvere e fumo.

Date le grandi virtù che abbiamo veduto attribuite al tabacco, non appena venne conosciuto in Europa, parrà strano che la Chiesa lo abbia ben presto proibito a' suoi ministri, i quali vennero interdetti, scomunicati, colpiti di anatema *sub reatu mortis aeternae*, anche se lo avessero fumato o fiutato a scopo medicinale: *etiam praetextu medicinae sumant*, come si esprime il decreto del Concilio di Lima, 7 ottobre 1588, riportato nelle *Lettere Ecclesiastiche* del Sarnelli (tomo VI, lett. 30). Seguono bolle, costituzioni, decretali di Urbano VIII e di Innocenzo XII prodiganti la pena di scomunica *latae sententiae* non solamente ai preti tabaccanti, ma anche ai laici i quali avessero osato tabaccare nelle chiese, con facoltà a tutti i sagrestani della cristianità di « confiscare inesorabilmente gli immondi ricettacoli » portati in esse dai devoti, e poichè di quegli immondi ricettacoli, comunemente dette tabacchiere, ve n'erano anche d'argento e d'oro con ornamenti di gemme, lo zelo dei sagrestani nel confiscarle si accese di santo ardore.

È nota la graziosa satira appesa alla statua di Pasquino contro la bolla di scomunica di papa Innocenzo: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?* « Mostri dunque la tua potenza contro la foglia rapita dal vento, e ne perseguiti persino la stipula disseccata? ».

Il Papa, a cui la satira era salita al naso peggio del più forte *rapé*, bandì un grosso premio in denaro per chi ne avesse rivelato l'autore, ma a mille doppi dovette accrescersi il suo dispetto quando seppe che lo stesso giorno la satira era riapparsa sul piedestallo della statua birbona con una indicazione che metteva in grado il pontefice di chiederne conto all'autore. Il versetto: *Contra folium*, ecc., era nella Bibbia! (*Libro di Giobbe*, XIII, 25).

Non deve però sorprendere che la Chiesa perseguitasse il tabacco, quando si sappia che anche nei luoghi sacri se ne abusava in modo intollerabile. Basti considerare quale distrazione doveva recare nel loro santo ufficio ai canonici salmodianti nei cori delle cattedrali il continuo offrirsi tabacco a vicenda: *dum choro interest et divinis operatur officiis, arculam seu thecam, in quo nicotianam pulverem servat, in orbem seu gyrum mittere palam et publicae audeant* (*Bullarium Vaticanum*, pag. 293). Peggio ancora il fatto che scandalizzò il Misson: *Un prestre disant la messe dans cette même église* (nella basilica di San Pietro) *avoit sa tabatière ouverte sur l'Autel, et*

prenoit de temps en temps du tabac. Comme il ne faut qu'une intention pour faire manquer le coup de la transsubstantiation, le Pape a très sagement fait, e questo *très sagement fait* si riferisce appunto, come i lettori avranno compreso, alla scomunica lanciata da Innocenzo XII contro chi avesse preso tabacco in chiesa (MISSON, *Nouveau voyage d'Italie*. Utrecht, 1722, vol. III, pag. 211).

Evidentemente nella grande guerra d'inchiostro che imperversò durante tutto il Seicento e il Settecento tra i nemici del tabacco e i suoi partigiani, sebbene i primi avessero persino l'aiuto delle scomuniche papali, la vittoria finì col restare interamente a questi ultimi. Tanto è vero che, due secoli dopo il Misson, l'anonimo autore dei «Ricordi di un ex-allievo dei Gesuiti» (*Erinnerungen eines ehemaligen Jesuitenzoeglings*. Leipzig, Brockaus, 1862), si scandalizzò alla sua volta allorquando, in una solenne funzione religiosa celebrata in San Pietro da Pio IX, vide lo stesso papa, in abito pontificale e col triregno in capo, tirar fuori la tabacchiera per prender tabacco. « I suoi predecessori, egli osserva, non si sarebbero permesso un atto tanto scorretto », ed aggiunge: « Confesso che un ufficiale il quale fumi in rango con la sciabola in pugno, e un sacerdote che prenda tabacco mentre sta officiando, mi urtano in pari modo ».

La guerra d'inchiostro a cui ho accennato, e intorno alla quale darò qualche curiosa notizia bibliografica, raggiunse il suo culmine nel processo di

beatificazione di Padre Giuseppe da Copertino, soprannominato il « San Francesco calabrese », il quale durante tutta la sua vita era stato un fiutatore di tabacco fenomenale, capace di assorbire nelle sue ampie narici un'intiera tabacchiera con una sola aspirazione! Gli « avvocati del diavolo », come sono chiamati in questo genere di processi i teologi incaricati di combattere la causa del candidato alla beatificazione, sostennero che questo brutto vizio ne menomava assai le virtù e che, anzi, bastava ad offuscarle, mentre, all'opposto, i sostenitori dei grandi meriti di quel servo di Dio dimostrarono ampiamente che, nonostante il fuoco di un naturale ardore molto vivo in lui, egli riuscì nondimeno a domarlo appunto con l'uso abbondante che aveva fatto del tabacco con le cui virtù riuscì ad estinguere le protervie del senso e a conservare la sua miracolosa purità! Domenico Bernino, Roberto Nuti ed altri agiografi del « San Francesco calabrese » ricordano tutti « l'odore soavissimo e miracoloso che usciva dal Corpo e dalle Vesti del Padre Giuseppe », del quale odore testimoniavano anche i medici che lo avevano assistito nella sua mortale malattia. Infatti negli Atti del citato processo troviamo la deposizione del chirurgo Francesco Pierpaoli, il quale parlando di quell'odore, « certamente di santità, perchè non aveva alcuna similitudine con qualsivoglia odore naturale », dichiara: « Anche l'ho inteso dopo morto, maneggiando il suo Cadavere che spirava il medesimo odore dal suo corpo aperto in

occasione di spararlo ». Orbene, gli « avvocati del diavolo » osarono ritenere quell'odore « l'estratto condensato di tutto il tabacco che Padre Giuseppe aveva fiutato in vita sua! ». Fatto sta che la vittoria essendo rimasta ai propugnatori della beatificazione, in grazia di questa, anche il tabacco finì coll'avere causa vinta.

Della vittoria ottenuta dal tabacco in quella circostanza si valse papa Benedetto XIV, grande tabaccatore egli pure, per sciogliere da ogni anatema e per purgare da ogni sacrilegio l'innocentissima polvere che scaricava il cervello, rischiarava le idee ed aiutava quei nostri avi a discorrere con bel garbo e a darsi importanza. Anche diventato papa il cardinale Lambertini non aveva perduto il suo spirito. Un giorno avendo offerto tabacco a un personaggio il quale, incauto e scortese, nel respingere la tabacchiera papale gli aveva risposto: « Grazie, Santità, non ho questo vizio », Benedetto XIV gli rispose: « Se fosse un vizio non mancherebbe a voi neppure questo! ». L'aneddoto è notissimo. Meno nota invece è una curiosità relativa al monumento eretto in San Pietro a quel Papa. Il Gregorovius nel suo libro: *Le tombe dei Papi* (traduzione italiana, Roma, 1879, pag. 176) scrive: « L'arte raggiunse un effetto del tutto teatrale nella tomba del dotto Benedetto XIV, Lambertini (1740-1758), opera anche questa di Pietro Bracci, in San Pietro. Quivi, sopra una porta, si vede la grande figura marmorea del Papa che con atteggiamento nuovo ed insolito sta ritta in piedi; egli tiene la

mano destra distesa con un gesto così affettato che par di vedere non un Papa benedicente, ma un attore soddisfatto di sè che declami la sua parte preferita. Questa è l'ultima statua di Papa che appartenga al periodo del manierismo ». Orbene, in quella statua il Gregorovius non avrebbe veduto « un atteggiamento nuovo ed insolito » nè « un gesto affettato » nel gesto della mano destra, se avesse saputo che il Bracci non volle affatto rappresentare papa Lambertini in atto di benedire, come fece credere a tutti. Quella mano che apre ed agita le dita egli non l'atteggiò nel noto modo rituale della benedizione, bensì, per piacere al popolo che aveva soprannominato Benedetto *Tabaccone*, il satirico scultore, che era « tabaccone » anche lui, volendo eternare la gratitudine di tutti i « tabacconi » liberati dalle scomuniche e ribenedetti da quel Papa, volle bizzarramente esprimere con quel gesto la mossa non nuova nè insolita, ma, al contrario, abituale allora in tutti coloro che, avendo preso tabacco, dopo averlo fiutato aprivano le dita e le agitavano come per liberarle dai pulviscoli rimasti su di esse. Quando si sappia ciò, il gesto diventa ben evidente, e Costantino Maes che primo questa curiosità pubblicò nel *Cracas* del 21 gennaio 1893, dando come sicura tale spiegazione, aggiunge che i canonici di San Pietro la ripetono volentieri.

Il grande uso che ai tempi di papa Lambertini si faceva del tabacco da naso doveva certamente aver obliterato il senso dell'odorato, la qual cosa ci spiega

un fatto che altrimenti rimarrebbe quasi inconcepibile, voglio dire l'usanza sfacciata di servirsi in vista del pubblico di quelle « sedie di comodità » cui i Francesi diedero il nome di *chaises percées*, e che nei palazzi signorili, durante il Settecento, si videro collocate persino nelle sale da ricevere! Henri Havard, illustre letterato e critico d'arte, nel numero 997 degli *Annales Littéraires* descrive con molte particolarità le eleganti sedie di quel genere che in numero di duecentosettantaquattro erano allineate nelle sontuose gallerie di Versailles per uso e comodo promiscuo delle dame e dei cavalieri della Corte reale di Francia, bellamente descrivendo in modo particolare quelle ricchissime e artistiche riservate a Luigi XIV ed a Madama di Pompadour. L'abitudine di vedere que mobili dovunque, nota l'Havard, aveva fatto nascere l'usanza, seguìta anche dai più alti personaggi e dalle signore più eleganti, di ricevere le loro visite *aimablement installés sur une chaise percée.* Per ciò che riguarda lo stesso *roi Soleil*, l'Havard, con autorevoli citazioni, ci assicura che il più grande onore che quel re potesse concedere a qualunque misero mortale era precisamente quello di riceverlo nei momenti in cui si trovava, anzichè sul trono, sulla sua *chaise percée*, ma tanto onore di solito era concesso soltanto ai grandi officiali della corona. Le più alte dame, le stesse principesse del sangue, abituate fin da bambine a quello spettacolo, non vi trovavano nulla di ripugnante, anzi: *la toute charmante duchesse de*

Bourgogne (nuora del re) *aimait à converser sur cette chaise avec les dames de son entourage, et Madame de Vogaret avouait à Saint-Simon, qui nous l'a raconté après, que c'était là où elle s'ouvrait volontier!* E il citato scrittore aggiunge: *Nous admettons que dans ces entretiens la chaise était bien close; qu'elle avait été l'objet de la sollicitude des valets de chambre. Il faut croire que l'habitude avait triomphé de l'idée d'une odeur si légère, si vaporeuse qu'elle fût. L'abus du tabac paralysait les facultés olfactives, ce qui pouvait entraîner un sans-gêne plus ou moins singulier à satisfaire en public des besoins qui, de nos jours, réclament moins d'apparat et une discrétion plus intime.*

Tornando alle persecuzioni di cui il tabacco fu fatto segno, le quali forse, meglio di ogni propaganda, valsero a diffonderne l'uso, debbo notare che non la Chiesa cattolica soltanto lo perseguitò, ma in ogni altro paese furono usati contro esso freni e rigori assai più gravi degli interdetti e delle scomuniche. In Russia lo czar Michele Federovitch, fondatore della dinastia dei Romanoff, ordinò che ai fumatori fossero somministrati sessanta colpi di verga sotto la pianta dei piedi, ai recidivi il doppio, alla terza volta pena di morte addirittura. In Persia Abbas il Grande a chi fiutava tabacco faceva tagliare il naso, a chi lo fumava le labbra, mandando inoltre in giro il colpevole con la pipa infilata attraverso le guance. Nonostante sì feroce repressione egli vide durante il

lungo suo regno (1585-1629) l'uso del tabacco trionfare, e neppure valsero a impedirne il trionfo i mezzi più miti a cui ricorse, della persuasione, della preghiera, persino dell'astuzia. Una volta Abbas diede un festino ordinando egli stesso che dopo il banchetto venissero posti dinanzi agli invitati dei magnifici narghilè pieni di un tabacco delizioso. Il re ogni tanto domandava loro:

— Che ve ne pare di questo tabacco? È un regalo del mio visire di Hamadan il quale, affinchè anch'io prenda gusto a fumare, mi manda il migliore tabacco che sia al mondo.

E tutti rispondevano:

— Sire! È un tabacco maraviglioso; è impossibile trovarne più squisito e profumato di questo!

Finalmente il re rivoltosi al comandante supremo delle sue truppe, uomo di grande autorità, gli disse:

— Ti prego, dimmi tu liberamente e sinceramente, come lo trovi questo tabacco?

— Sire — rispose il generale — giuro sul vostro sacro capo che il suo profumo è migliore del millefiori!

Il re, volgendo allora in giro uno sguardo d'indignazione, esclamò:

— Maledetta sia questa droga che nessuno sa distinguere neppure dallo sterco di cavallo!

Con tale sostanza, infatti, ben secca e ben trinciata, Abbas il Grande aveva fatto riempire i narghilè offerti ai suoi invitati!

Nei paesi islamici dove l'usanza di fumare venne più a lungo e più ferocemente che in ogni altro paese ostacolata, finì coll'attecchire con maggiore intensità che altrove. E certissimo che Maometto non conobbe affatto il tabacco, e nel libro *Le mille e una notte*, specchio fedelissimo della vita araba, non se ne trova infatti il minimo cenno. Ciò nonostante, allorquando il tabacco fece la sua apparizione tra i Musulmani, per legittimarne l'uso si trovarono ben presto dei passi del Corano che vennero interpretati come alludenti al tabacco in senso favorevole, e si creò persino la leggenda secondo la quale il profeta Maometto morso da una vipera, che aveva trovata irrigidita dal freddo e che, mosso da compassione, aveva riscaldata nel proprio seno, sputò sul terreno il sangue succhiato dalla ferita. Nel punto ove cadde lo sputo di Maometto sorse una pianta nella quale il veleno della vipera si combinò con la pietà del profeta. Così nacque la pianta del tabacco! Nulla di meglio, per nobilitare qualsiasi cosa, dell'affibbiarle una grande antichità e un'illustre provenienza. Perciò i Musulmani fanno risalire il tabacco a Maometto, mentre il viaggiatore inglese Russell ci dice che era ancora del tutto sconosciuto in Aleppo nel 1603, anno in cui egli vi giunse. In Cina invece, dove veramente quasi tutto risale alla più remota antichità, la coltivazione del tabacco è di data antichissima e documenti storici inconfutabili la mostrano colà fiorente all'epoca della dinastia degli Yuen, che regnava in Cina parecchi

secoli prima della scoperta dell'America. Si tratta, è vero, di un tabacco alquanto differente da quello americano, ma tale diversità viene spiegata con proprietà speciali del suolo. Si è anzi supposto da alcuni che quella pianta sia stata portata in America dagli stessi Cinesi o da altri popoli dell'Asia Orientale, e tale questione è stata trattata nel *Macmillan's Magazine* dell'agosto 1896, alla quale rivista rimando i lettori.

Anche in Europa gli apologisti del tabacco vollero far risalire l'uso del fumare alla più alta antichità, e andarono a pescare in Erodoto l'usanza che questo storico narra avessero gli Sciti, nelle loro adunanze, di gettare sul fuoco semi di canapa e di ubbriacarsi col fumo che ne usciva. Ma come ognun vede, non si sarebbe trattato che di semplici suffumigi, e allora si potrebbe citare anche la Bibbia dove è cenno dell'incenso e della mirra arsa sui sacri bracieri. Il Walpole, nella sua opera sugli *Ansayrii* o *Assassini*, afferma che Nembrod quando andava a caccia usava fumar tabacco o qualche cosa di simile, fondando tale sua asserzione sopra un cilindro assirico rinvenuto a Mossul e conservato nel Museo Britannico, sul quale cilindro è una figura che, secondo lui, rappresenta quell'antichissimo re d'Assiria che sta fumando per mezzo di una lunga canna attaccata a un recipiente di forma rotonda; se non che ciò che egli vide in quella figura niun altro vide o almeno nessun altro ha interpretato nel modo da lui esposto. Pure i Romani

furono tratti in ballo, e nelle rubriche giornalistiche di varietà si vede ogni tanto far bella mostra la domanda suggestiva: « Fumavano i Romani? ». A questo riguardo si è citato naturalmente Plinio, il quale, infatti, parla di un sistema di inalazione del fumo prodotto dalla combustione di certe sostanze vegetali e indicatissimo per combattere talune malattie dei petto e della gola; ma da questo antico espediente medico all'usanza odierna di fumare corre una bella differenza, e poichè in nessun monumento e in nessun libro trovasi indizio del tabacco in Europa e tanto meno dell'usanza di fumarlo prima che Colombo scoprisse l'America, è evidente che l'aver trovato tra i resti dell'epoca romana delle canne e dei recipienti somiglianti a pipe, non può spiegarsi diversamente che con la pratica a cui accenna Plinio, e tutto ciò che venne aggiunto attorno ad essi è molto cervellotico.

Se anche i Romani avessero avuto la brutta abitudine di inebbriarsi con un fumo qualsiasi, come mai non se ne troverebbe traccia alcuna nella ricca loro letteratura? Figurarsi se poeti come Orazio e Catullo non le avrebbero dedicato almeno qualche ode o qualche elegia! A meno che non si vogliano ritenere documento dell'antichità di quell'abitudine i versi con cui, nel libro ottavo dell'*Eneide*, Virgilio ci presenta il brigante Caco non solamente come il più grande ladro dell'antichità, ma altresì come accanito fumatore, e ci descrive la sua spelonca piena di

fumo quasi quanto una taverna dove siano accese « una dozzina di tedesche pipe »:

Ille autem.....
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Emovit; involvitque domum caliginem caecam,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem.....

Di questo passo si potrebbe affermare che anche Dante non solo vide fumare:

..... l'altro per la bocca
fumava forte..... (*Inf.*, XXV, 91)

ma compiangeva i fumatori:

Ed io a lui: « Chi son li due tapini
Che fuman?..... (*Inf.*, XXX, 92)

e che riteneva il fumare una brutta abitudine terrestre, poichè potè constatare che in paradiso non si fuma:

La mente, che qui luce, in terra fuma!
(*Parad.*, XXI, 100).

In realtà l'usanza di fumar tabacco è tutta propria dei tempi moderni e nulla che le somigli si trova in altre epoche. Nella stessa Europa, allorchè fu conosciuta, destò maraviglia e disgusto, e se ben presto, per l'esempio che ne diede la regina di Francia Caterina de' Medici, si diffuse l'uso di fiutare il tabacco in polvere, si continuò per lungo tempo a ritenere usanza barbara il fumarlo, tanto è vero che i teologi spagnuoli cercarono di giustificare la schiavitù

in cui la Spagna riduceva gl'indigeni americani adducendo l'usanza che essi avevano di fumare. Quei teologi non immaginavano certamente che il barbaro uso si sarebbe in seguito esteso in tutto il mondo, a tutte le razze umane, a tutte le classi sociali, e che si sarebbe un giorno fumato nei collegi e nei presbiteri non meno che nelle osterie. Tanto meno poi quei teologi si fermarono a considerare che per gli indigeni dell'America il tabacco non era unicamente destinato a procurare una soddisfazione sensuale, come poi avvenne tra i civili Europei. Il tabacco per i così detti Indiani era anzitutto una pianta sacra che serviva ai riti, ed aveva parte importante nei sacrifizi e nelle espiazioni, tanto che in alcuni paesi dell'America era riservato esclusivamente ai preti, medici, maghi, che lo consideravano altresì quale farmaco misterioso e potente in casi di malattie. In tutti i popoli primitivi essendosi sempre data molta importanza ai sogni e alle visioni, nonchè in genere a tutte le anomalie e a tutti i fenomeni psichici, i profeti e i visionari furono sempre molto stimati e ricercati, e questi dovettero adottare mezzi artificiali per procurarsi quello stato di assopimento che loro assai giovava nell'esercizio della professione. Perciò ricorsero dovunque ai digiuni e ai narcotici. In America il narcotico preferito fu quello che la natura aveva colà profuso in abbondanza, il tabacco.

Per molto tempo quindi dopo la scoperta del nuovo mondo il tabacco in Europa non venne usato che in

polvere per riempirne le narici. Se ne univano le foglie in una massa compatta di cui ogni fiutatore portava seco un pezzetto insieme con una piccola grattugia con la quale lo grattava lì per lì ogni volta che voleva prenderne una presa. Poi i ricchi per maggiore comodità lo fecero raspare dai servi, portandone seco un cartoccetto, e infine vennero fatte a tale scopo delle piccole scatole di cartone, poi di bosso, d'avorio, di metalli preziosi ornati di gemme, gingilli graziosi e di gran lusso che divennero immancabili nei doni di nozze alle spose, e la « tabacchiera » fu assunta al grado di indispensabile ordigno di « civiltà ». Il grande Federico II di Prussia ne fece, come è noto, una ricca collezione, raccogliendone più di mille, ereditate in gran parte dalla madre sua, terribile fiutatrice, e le teneva in pregio non meno de' suoi granatieri, dividendo con pari affetto tra questi e quelle la sola passione di cui fu capace il suo cuore. La « presa », fatta oggetto di studio speciale, divenne pertanto uno dei gesti più importanti in società, nè più si poteva essere considerati come persone « distinte » se fiutando, o meglio « annasando », non si sapevano eseguire con bel garbo quei dati movimenti ritmici delle dita, della mano e della testa che il *bon ton* aveva reso di moda. Non mancavano per altro gl'indiscreti i quali, allorchè potevano attingere alle tabacchiere altrui, badavano piuttosto all'abbondanza della presa, e il Baruffaldi, nelle sue *Annotazioni alla Tabaccheide*, rimprovera

gravemente coloro che « per far maggior preda dell'altrui tabacco » solevano stringere prima fortemente un bottone del vestito col pollice e l'indice in modo che sui polpastrelli di quelle due dita rimanessero due ampie fossette o cavità. Lo stesso autore, « Accademico intrepido », non solo inneggia al tabacco, come già vedemmo, quale eccellente rimedio di ogni male, ma più ancora lo loda come ricercato piacere e come « mezzo gentile per attaccare conversazione e stringere conoscenza fra estranei ». Una presa di tabacco non si nega a nessuno, perciò il Baruffaldi ritiene che, se il tabacco fosse stato in uso ai tempi in cui Monsignor Giovanni Della Casa scrisse il suo *Galateo*, « avrebbe avuto luogo negli atti del ben conversare », e lo considera quale elemento tanto prezioso nella vita civile, da proporre persino che nei brindisi si sostituisse al vino una buona fiutatina: « Come co' bicchieri s'invitavano anticamente gli amici, così ora colle scatole e col tabacco s'invitino e si salutino! ». Se questa vecchia proposta secentista venisse adesso messa in pratica, a certi brindisi che rimangono freddi freddi non mancherebbe se non altro di fare eco un bel coro di starnuti!

Da pochi decenni soltanto l'usanza fattasi tanto comune di fumare il tabacco ha quasi completamente distrutto quella di fiutarlo in polvere. Il grande Napoleone fu alla nuova usanza assolutamente restìo, sebbene pe' suoi *grognards*, che egli tanto accarezzava e lodava, la pipa fosse divenuta indispensabile

corredo del loro equipaggiamento militare. Soltanto per prudenza politica egli si provò una volta a fumare, accettando al Cairo, in un ricevimento diplomatico durante la campagna d' Egitto, un tubo di narghilè, ma con tali conseguenze pel suo stomaco da rendergli d'allora in poi il fumare abborrito. Si mantenne invece fedelissimo alla classica « presa », e intorno a Napoleone fiutatore si possono leggere molti curiosi aneddoti nell'opera anonima: *Il Tabacco vendicato; fisiologia del Tabacco, della Pipa, del Cigaro, della Cigaretta e della Tabacchiera, sola opera completa* (prima versione italiana della edizione parigina del 1845. Modena, 1846). Fra gl'illustri ultimi difensori della tabacchiera possiamo annoverare anche la regina Vittoria, che regnò in Inghilterra dal 1837 sino al 1901. Quando nel 1872 questa regina volle dare un attestato della sua augusta ammirazione al grande viaggiatore americano Stanley, il quale con gesto cavalleresco degno dei paladini di Carlo Magno era andato alla ricerca e aveva trovato in fondo all'Africa tenebrosa il missionario Livingstone, gli mandò in dono una ricchissima tabacchiera. La *Revue Britannique* (vol. 68°, pag. 499) osservava che la graziosa regina avrebbe dovuto regalargli invece una pipa o un portasigari, non essendo più il regalo di una tabacchiera appropriato in un'epoca *où personne ne prise et où tout le monde fume, M. Stanley comme tout le monde.* Ma la regina Vittoria altrettanto odiava il fumo del tabacco quanto apprezzava il fiutarlo, e d'altra parte

una tabacchiera d'oro, tanto più se ornata di diamanti, sempre accettata è volentieri anche da chi odia il tabacco in polvere.

Fra i partigiani del tabacco, sia fumato che fiutato, e i suoi avversari la lotta durò accanita, e si può dire che duri tuttora nonostante il suo quasi completo trionfo fumicaiuolo. Per dare un'idea dell'enorme quantità di carta stampata che venne dedicata a tale polemica basterebbe ricordare la grossa bibliografia che ne fece il Bragge col titolo: *Bibliotheca Nicotiana. Catalogue of books about tobacco* (Londra, 1874), nel quale catalogo dei libri intorno al tabacco ne sono registrate alcune centinaia, e basterebbe anche ricordare che nel 1867 a Parigi fu venduta all'Hôtel Drouot una collezione fatta da un appassionato tabaccofilo di libri stampati e manoscritti di ogni paese, dalla scoperta dell'America in poi, tutti pro o contro il tabacco. Erano circa settemila tra volumi, opuscoli e manoscritti, e di quella collezione si occupò l'*Intermédiaire* del 25 febbraio del detto anno 1867, in un articolo intitolato: *Tabacolographies*. Ma in queste bibliografie, oltre alle opere che già ebbi occasione di citare nel presente capitolo e nel capitolo precedente, parecchie altre sono registrate che vale la pena di non lasciar cadere in completa dimenticanza. Tale, per esempio, la *Tabacologia* che il famoso stampatore olandese Isacco Elzevir scrisse e pubblicò nel 1622, dedicandola agli « Illustrissimi, prudentissimi e saviissimi Consoli ed al Senato della celeberrima

Repubblica di Brema », come si legge in una versione italiana. Forse gli entusiasmi tabaccologici di Isacco erano stati accesi dall'*Inno al Tabacco* (*Hymnus Tabaci*) di Raphael Thorius, pubblicato poco innanzi dallo stesso Elzevir e che ebbe poi numerose edizioni. In Italia grande apologista del tabacco fu, tra i molti, il medico Contugi, il quale all'opera sua apologetica diede per titolo le ultime parole con cui concluse l'opera stessa: *Non ergo nocet cerebro tabacum.* Meno scientifica ma assai più curiosa è quella che il medico francese Claudio Berger, quando era ancora baccelliere in medicina, aveva presentato il 26 marzo 1699 alla Facoltà di Parigi per ottenere il dottorato, svolgendo la tesi: *An ex tabaci usu frequenti vitae summa brevior?* Egli cominciò sostenendo che l'uso del tabacco non abbrevia la vita, ma il dottore che presiedeva la Commissione esaminatrice era di contraria opinione e lo incalzava con domande difficili e ostili. Come spesso avviene, le azioni del presidente non erano affatto concordi con i principii da lui propugnati, tanto è vero che egli teneva sul tavolo dinanzi a sè un'enorme tabacchiera. Il candidato, messo alle strette dalle domande che l'esaminatore gli rivolgeva, a ogni domanda allungando la mano prendeva da quella scatola una grossa presa di tabacco e, riempiendosene le narici, ripeteva: *Sic argumentabor!* Alla fine Claudio Berger, facendo constatare al presidente che con quelle prese il tempo era trascorso meno noiosamente e quindi assai più veloce, concludeva

dandogli ironicamente ragione: *Ergo ex frequenti tabaci usu vitae summa brevior!* L'avventura fu presto nota in tutta la città e il favore di cui già godeva il tabacco aumentò.

Nel 1845 il Barthélemy pubblicò a Parigi il suo poema: *L'art de fumer*, che è tutta un'esaltazione del sigaro e della pipa, se non che questo poeta dedicò, con estro non minore, quella sua bella versificazione a sferzare i fiutatori, insistendo specialmente sulla goccia che brillava continuamente alla punta del loro naso, cadendo tratto tratto sul bianco sparato della camicia e persino sul piatto quando erano a tavola! Ma si sa che ai poeti piacque sempre il fantasticare. Quasi tutti quelli che, se non un intiero poema, dedicarono al tabacco qualche verso, o attraverso al naso in forma di polvere o attraverso alla gola in forma di fumo, lo portarono ai sette cieli. Molière per bocca del suo Sganarello lo proclama addirittura divino:

Quoi qu'en dise Aristote et sa docte cabale,
Le tabac est divin et n'a rien qui l'égale.

Aristotile veramente, che pure si occupò di tutto, del tabacco non potè far cenno; ma per Molière, si capisce, Aristotile teneva il posto dei filosofi noiosi e pedanti che il grande comico satireggiò volentieri. In Italia Metastasio paragonava il tabacco alle sirene, e lo chiamava « indica delizia e lusinghiero incanto ».

Il Frugoni in una grave poesia: *Decreto sopra i nasi*, vuole che:

> Un buon naso non sia stracco
> mai di chiedere tabacco.....

Luigi Francesco Anderlini nella sua poesia: *I tabacchisti*, giunge a cantare:

> Il Tabacco è una tal cosa
> che fa l'uom prevaricare!

E nelle *Lodi del Tabacco*, cantate da Michele Zezza nel 1858, troviamo questa magnifica quartina:

> Tu a consiglieri, a prenci
> Sei ozio nei negozi;
> Negozio sei negli ozi
> A sfaccendati tu!

Alla gloria del tabacco anche Antonio Guadagnoli dedicò una sessantina delle sue esilaranti sestine; ma fra i più recenti apologisti della foglia nicoziana non posso omettere di ricordare il generale Enrico della Rocca, il quale, nella sua *Autobiografia di un veterano*, da lui scritta nella bella età di novant'anni e che fu pubblicata a Bologna dallo Zanichelli nel 1907, a proposito della missione presso Napoleone III a lui affidata dal Conte di Cavour, missione che condusse all'intervento francese nella nostra guerra di redenzione del 1859, nel vol. I, pag. 397 della detta *Autobiografia*, scriveva: «Le piccole cause producono i

grandi effetti, ed io mi sentii molto felice di aver potuto, tra un sigaro e l'altro, lavorare efficacemente per il bene d'Italia. Il sigaro è stato sempre tra i miei migliori amici, ed è ancora, a dispetto di coloro che vorrebbero persuadermi a lasciarlo. Io credo che se fosse permesso di fumare alla Camera, e i ministri potessero parlare tra una boccata di fumo e l'altra, io non mi sarei sgomentato nel 1849, all'esordire della mia carriera politica, in modo da rinunziarvi immediatamente. Forse avrei consentito a ritornare sul banco ministeriale ad ascoltare pacificamente le ingiurie di certi deputati, senza tentare di precipitarmi sugli offensori, come feci appunto nel 1849 allorchè il Pinelli mi trattenne per le falde della giubba».

Anche tra gli avversari del tabacco, sebbene pochissimi in confronto del numero de' suoi apostoli, qualcuno merita di essere ricordato, e in prima linea dobbiamo porre il re d'Inghilterra Giacomo I. Non contento questo sovrano dell'erudizione di cui già aveva fatto pompa nella sua grossa opera: *Demonologia*, compose contro il tabacco un grosso trattato: *A counterblast to tobacco*, dove frequenti citazioni bibliche e intieri passi delle Sacre Scritture, tratti di spirito e superstizioni, vanità e pedanterie, sono i principali ingredienti, e non mancò a tale opera il fumo dell'incenso prodigatole dai turiboli di molti scrittori contemporanei, fumo dal quale il coronato autore non abborriva come da quello del tabacco da lui dichiarato «un disprezzo dei doni di Dio», perchè

« mentre Dio diede all'uomo un fiato soave (!), l'uomo volle corromperlo con un fumo puzzolente ». « Quest'uso di fumare, egli aggiunge, è antiestetico per l'occhio, abbominevole pel naso, nocivo pel cervello, velenoso per i polmoni, cosicchè con questo fumo nero ed asfissiante pare che gli uomini abbiano voluto anticipare quello dello Stige senza fondo! ». Giacomo I non si contentò di scrivere contro il tabacco, ma, valendosi del suo potere, emanò leggi e decreti contro di esso. Ciò non ostante, come non avrebbe dovuto propagarsene l'uso quando, a dispetto dello scrittore e del sovrano, delle sue diatribe e delle sue ordinanze restrittive, si vedevano in Londra uomini popolari, quali Hugh Middleton e sir Walter Raleigh, sedersi bravamente dinanzi alla porta delle loro case per fumare in pubblico? Raleigh era stato uno dei principali cooperatori nella distruzione della *Invincible Armada* che il re di Spagna Filippo II aveva inviato alla conquista dell'Inghilterra, ma oltre a ciò, grande navigatore, era stato il primo ad introdurre in Inghilterra il tabacco e, alcuni dicono, anche la patata. Un giorno ch'egli fumava nella sua camera, una domestica da lui assunta in servizio e che non aveva mai veduto alcuno a fumare, essendo entrata in quella stanza con un boccale di birra da lui chiesto, nel vedere il fumo uscire dalla bocca del padrone gli gettò in viso tutto il liquido, e scendendo di corsa le scale, spaventò la famiglia con le sue grida imploranti soccorso pel padrone che ardeva!

Un altro feroce avversario del tabacco fu il poeta inglese Josue Sylvester, che gli sparò addosso una cannonata a mitraglia in forma di poesie delle quali riempì un volume il cui lungo titolo: *Tobacco battered and the pipe shattered*, ecc., dice precisamente: *Il tabacco debellato e la pipa frantumata da una santa cannonata che io gli sparo dall'Elicona; e ve le rompo sulle orecchie queste vostre pipe, o assurdi idolatri di una foglia selvaggia, zelatori buffoni di una puzzolente vanità!* Se l'efficacia dei versi fosse stata pari alla lunghezza e all'energia del titolo, l'opera poetica del Sylvester avrebbe forse raggiunto il suo scopo, ma ciò che in essa vi ha di meglio non è che un punticcio da lui fatto della parola inglese *tobacco* con cui egli viene a formare, esattamente e senza alcuna trasposizione di lettere, due parole greche: το Βακχῶ; il che gli dà occasione di gridare che Bacco, non contento di assassinare gli uomini col vino, ha voluto assassinarli anche col tabacco, perchè bottiglia e pipa esercitano sugli uomini la stessa influenza assassina.

L'Inghilterra, dove in particolar modo la pipa trionfa forse più che in qualsiasi altro luogo, è proprio il paese dove il fumare trovò il maggior numero di avversari. Anche ultimamente il dottor H. Tidswell, nella sua opera: *The tobacco habit, its history and pathology*, giunse persino ad attribuire il fenomeno della depopolazione constatato in Francia a una diminuzione di virilità cagionata dall'abuso del tabacco, mentre, manco a farlo apposta, la Francia

è uno dei paesi ove si fuma meno; per esempio, molto meno che in Germania, dove, viceversa, la popolazione prima della guerra era cresciuta in modo impressionante. In Francia il tabacco fu pochissimo combattuto. Uno dei pochi avversari che ivi ebbe, il Boileau, si contenta di lanciare soltanto qualche lieve strale alle donne fumatrici, come quando, a una etera più o meno celestiale de' tempi suoi, rimprovera il fiato ammorbato dal tabacco il cui puzzo egli mette insieme con quello dell'aglio:

Et fait à ses amants, trop faibles d'estomac,
Redouter ses baisers pleins d'ail et de tabac!

Bisogna proprio riconoscere che tra gli uomini la migliore propaganda che si possa fare di qualsiasi cosa è quella di aspramente combatterla. In Russia, dove si giunse a far dichiarare dalla Chiesa un grave peccato il fumare, da allora in poi fumano tutti, tanto che allorquando l'odierna ex-czarina giunta a Pietroburgo, come ancora chiamavasi la capitale russa, volle proibire alle sue dame d'onore il fumare, perchè dal fumo essa abborriva, avvedutasi che sarebbe rimasta sola nella sua reggia non essendovi dama alcuna che non preferisse rinunziare all'onorifica carica anzichè alla deliziosa sigaretta, finì col fumare essa pure! Perchè mai la Chiesa russa ha dichiarato un peccato il fumare mentre non ha dichiarato tale l'ubbriacarsi? Voltaire, nella sua *Histoire de Charles XII*, ce lo rivela dicendo che i teologi russi,

dopo profonde considerazioni, hanno ritenuto peccato il fumare e non l'ubbriacarsi, perchè non ciò che entra nella bocca dell'uomo, ma ciò che ne esce la insudicia! (VOLTAIRE, *Œuvres complètes*, edizione Lefèvre e Deterville, vol. XV, pag. 38).

In Italia il più grande nemico che abbia avuto il tabacco credo sia stato Angelo Brofferio, il cui odio contro esso venne per altro determinato da una speciale circostanza. A vent'anni egli s'era innamorato di una giovinetta bellissima di alta statura e di proporzioni maestose, un grosso angelo addirittura pieno di grazie e di seduzioni, ma che in pari tempo aveva il brutto vizio di fiutar tabacco e per giunta in dosi proporzionate alla sua mole. Quando il povero Angelino, avvampante della fiamma di cui si arde a vent'anni, pendeva dai sospiri del suo angelone, ecco che lei, l'angelo femminile, riempiva le rosee narici con una grossa presa di tabacco; quando lui con appassionata favella le esponeva i tormenti del suo cuore, ecco che il cigolio della tabacchiera veniva a troncargli le parole sulle labbra, e un giorno in cui egli credette sorprenderla nella lettura di alcuni versi che le aveva inviati, la trovò invece meditante sopra una novissima ricetta per inumidire il «rapato»! Fatto sta che nel cuore della fanciulla più che l'amore potè il tabacco, poichè alla fine, posta da Brofferio nell'alternativa di dover scegliere tra lui e la tabacchiera, preferì questa; e l'odio che a causa di ciò Brofferio concepì contro il tabacco fu tale da indurlo

a scrivere che se dopo morto qualcuno avesse ancora voluto turbare le sue ceneri, non avrebbe avuto che da collocare presso la sua tomba, invece di una pianta di salice, una pianta di tabacco! Più avveduto di Brofferio, il grande romanziere francese Balzac, innamoratosi egli pure di una signora accanita tabaccatrice, la pregò di lasciarlo fiutare anche lui, adoperando nella sua preghiera parole che nell'opera sopra citata, *Il Tabacco vendicato*, sono riportate come segue: « Madama, permettete che le mie ditali estremità s'insinuino nelle tabacchiche vostre cavità, per attingervi questa polvere sottile che dissipi e sciolga gli umori del mio pantanoso cervello! ».

Ma è proprio vero che il tabacco preso in polvere o assaporato in forma di fumo stimoli le funzioni cerebrali, favorisca il riposo della mente e colmi l'umanità di tutti gli altri benefizi che i suoi adoratori gli attribuiscono?

Da una inchiesta giornalistica fatta in Francia, di cui si può vedere un riassunto nella rivista *Minerva* (vol. XXXIV, pag. 141), apprendiamo che l'autore delle *Lettres à Françoise*, Marcel Prévost, accanito fumatore, smette di fumare proprio nelle ore in cui lavora. L'accademico Emilio Faguet dichiara: « Io fumo molto, ma credo che questo non mi giovi affatto ne' miei lavori intellettuali, anzi, ritengo mi faccia molto male ». Maurizio Barrès e Paolo Hervieu si confessano essi pure ferventi fumatori, ma ritengono tale abitudine una infermità da cui sono affetti

e dalla quale sarebbero lieti di poter guarire. Renato Bazin risponde: « Io fumo esclusivamente la sigaretta. Non le devo nulla, nessuna riconoscenza letteraria o altro. Io devo alla sigaretta molti mali di capo e il sentimento umiliante che continuando ad amarla commetto una debolezza per la quale non ho neppure l'inesperienza come scusa! ». Non è veramente assai strano il vedere uomini di levatura assai superiore alla media comune rendersi schiavi di una abitudine indubbiamente poco pulita e dispendiosa, e che essi stessi riconoscono nociva? In verità qui ci troviamo dinanzi ad un mistero psicologico assai importante per la società umana e troppo trascurato sinora dagli studiosi di sociologia, al quale perciò non posso tralasciar di dedicare in questo capitolo alcune considerazioni, che potranno giovare, se non altro, a mettere in rilievo l'importanza del problema stesso.

Anzitutto, per ciò che riguarda l'azione benefica o nociva del tabacco, nella viva lotta che tuttora ferve tra i molti tabaccofili e i pochi tabaccofobi ancora rimasti, parmi si debba fare molta tara alle esagerazioni sia degli uni che degli altri, e constatare che la sua azione varia secondo gl'individui, secondo la qualità del tabacco, secondo il modo di fumarlo e secondo la quantità che se ne consuma, dovendosi riconoscere che altro è l'uso, altro è l'abuso, poichè senza dubbio l'abusare di una sostanza contenente un veleno tanto potente quale è la nicotina non può non esercitare una nociva influenza sulla salute.

Intanto una cosa è ormai accertata in modo positivo, e cioè che il tabacco, non meno delle bevande alcooliche, è assolutamente nocivo all'organismo umano quando questo si trovi tuttora nel suo periodo di sviluppo. Per conservare ai cani di razza piccolissima quelle proporzioni lillipuziane che li rendono tanto graditi alle signore, gli allevatori introducono costantemente nel loro cibo qualche piccola dose di alcool, e lo stesso effetto producono sull'adolescenza umana l'alcool, il caffè, la sigaretta. Parecchi anni or sono il dottor Edward Otis, impressionato dalla grande libertà di fumare concessa agli scolari nei collegi degli Stati Uniti d'America, tanto che in alcune scuole si permetteva loro di accendere la sigaretta persino durante le lezioni, intraprese in proposito indagini e studi, in seguito ai quali giunse alle seguenti conclusioni: «Ostacolo prodotto allo sviluppo fisico, con grande squilibrio tra questo e lo sviluppo intellettuale. Irritabilità funzionale del cuore constatata spesso anche negli adulti, ma immancabile e più grave negli adolescenti. Difetto di coordinazione muscolare, specialmente nei casi di abuso prolungato. Indebolimento della memoria e disordini immancabili delle funzioni visive, qualche volta anche delle funzioni digestive. Irritazione cronica della bocca e della faringe». In seguito alla sua relazione, in vari Stati la sigaretta venne severamente proibita nei collegi e nei licei, e vennero comminate pene ai tabaccai che vendono sigarette a giovinetti, ed a chiunque le fornisca

loro. Anche in Francia le ricerche fatte nel 1892 dal dottor Bertillon nei licei, da Elia Joubert tra gli alunni delle Scuole normali e dal dottor Constant tra quelli della Scuola navale, diedero gli stessi risultati. Essi constatarono altresì che in ogni scuola i migliori allievi non erano tra quelli che fumavano; dal quale fatto però non dedussero che il tabacco sia nocivo all'intelligenza, bensì che tra i fumatori si trovavano gli scolari peggiori, perchè questi erano tali per la loro indole più amante dell'ozio che dello studio, e la sigaretta costituisce per gli oziosi un attraente passatempo.

Di fronte a tutti questi dati positivi, e del resto notissimi, che dire di quei genitori i quali, a sentirli, altro non bramano che il bene dei propri figli, e tuttavia permettono loro una cosa per essi cotanto nociva? Una volta contratta un'abitudine, qualunque essa sia, anche se dannosissima, è ben difficile liberarsene. L'abitudine è una delle più grandi forze che agiscono sull'umanità, e per comprenderne l'importanza basta considerare il suo fine provvidenziale. Essa infatti fu data all'uomo perchè non vi sia troppo squilibrio tra i beni ed i mali, inquantochè diminuisce immensamente i piaceri di cui gode il ricco; non di rado, anzi, li rende persino tediosi, e attenua il dispiacere delle privazioni a cui è sottoposto il povero, al quale inoltre rende non solo tollerabili ma spesse volte persino gradite le sue fatiche.

Tanto meglio, dunque, per chi ben guidato riesce a prendere fin da giovane delle abitudini buone; tanto

peggio per chi ne prende delle cattive; e quanto a quella del fumare bisogna riconoscere che, oltre al non essere buona, non è neppure delle più facili ad acquistarsi, il che la rende poi una delle più difficili a liberarsene quando ci si è sottoposti alla sua schiavitù. Eppure a far superare la ripugnanza che a prima giunta il tabacco naturalmente produce e che le bestie non essendo dotate della ragione, e perciò non potendo farne cattivo uso, ma seguendo semplicemente le leggi della natura non riescirebbero a superare, per far vincere quella ripugnanza bastano i più futili motivi. In generale per contrarre quest'abitudine, che ormai più nessuno deplora tanto è divenuta comune, basta per gli uomini, i quali l'acquistano di solito ancor giovinetti, lo spirito d'imitazione e il sentimento di una vanità ancor fanciullesca oltre i venti anni; per le donne poi basta, a qualsiasi età, la suggestione della moda. Si fabbricano scatole di sigarette che sono una bellezza e che sopra un tavolino del salotto figurano deliziosamente. Come resistere dinanzi a certi involucri civettuoli presentati dai fabbricanti con titoli oltremodo seduttori? *Kiss me quick — Between the lips — Sweet to the tongue!* E i gesti eleganti che la sigaretta permette? Nulla di meglio per far apprezzare la finezza delle mani, per far ammirare uno splendido anello, per far scivolare con civetteria la manica della camicetta sul braccio nudo... Perciò mentre tra le donne pochi decenni or sono fumavano soltanto *certaines dames*, adesso fumano

quasi tutte. Nei treni inglesi si possono persino vedere degli scompartimenti con la scritta: Per fumatrici! *Ladies smokers!* Ed è giusto. Affermata l'eguaglianza dei sessi, se ormai tutti gli uomini fumano, perchè non dovrebbero fumare egualmente tutte le donne? E chi non fuma adesso? Fumano i vecchi e fumano i giovincelli; fuma il ricco e fuma il povero; fumano gli operai e fumano anche i preti. Quando ci si è abituati non si può più farne a meno. Chi è digiuno fuma per placare la fame, chi ha mangiato fuma per digerire; chi lavora fuma per stimolarsi, chi sta in ozio fuma per ammazzare il tempo (come se, all'opposto, non fosse il tempo che uccide lui!); chi è addolorato fuma per distrarsi, chi è allegro accende una sigaretta per la gioia. Insomma, chi fuma trova in qualunque cosa faccia un nuovo pretesto per bruciare altro tabacco e per produrre sempre più fumo! E meno male se da tutta questa produzione di fumo niente altro di danno ne risultasse all'infuori di un grande spreco di ricchezza, ma si deve altresì tener conto del danno diretto che ne deriva. Non vi sono persino, come poc'anzi abbiamo veduto, uomini tutt'altro che imbecilli, capacissimi di dominare e di guidare in ogni altra cosa la propria volontà, i quali sopportano molte miserie e spesso compromettono la loro salute piuttosto che rinunziare a questa abitudine?

Tutto ciò, per chi non fuma, poichè qualcuno che non fuma esiste ancora, è una pazzia incomprensibile,

un mistero inesplicabile, un insolubile problema. A chi non fuma riesce impossibile comprendere quale soddisfazione vi sia nel trasformare la propria bocca in un tubo di camino, quale piacere si possa trovare in questo ignobile gusto di appestare sè e gli altri. E il più strano è che gli stessi fumatori non riescono a darsi di tale problema una spiegazione!

Bisogna dunque riconoscere che questa passione contiene in sè qualche cosa di più che non sia la soddisfazione di un'abitudine meccanica, e che la speciale ebbrezza prodotta dal fumo del tabacco deve avere delle seduzioni addirittura irresistibili, se, dopo poche centinaia d'anni che si conosce, la sua tirannia è ormai inflessibile quanto quella alcoolica che risale ai tempi di Bacco e di Noè! Ma il fascino della sua intossicazione non è facile a spiegarsi. Tolstoi volendo riuscirvi giunse a trovarlo nel desiderio umano di soffocare la voce della coscienza! Secondo il grande scrittore russo, l'uomo nel periodo della sua vita cosciente ha spesso occasione di riconoscere in sè due distinte personalità, l'una cieca e sensitiva, l'altra veggente e pensante. La prima mangia, beve, si riproduce, si riposa e dorme; si muove, insomma, come qualsiasi macchina caricata per un dato spazio di tempo. L'altra, quella dell'essere pensante e più o meno illuminato che è unito all'essere sensitivo, non agisce per sè stessa, ma, all'opposto, ha il cómpito di controllare e apprezzare la condotta della prima, aiutandola attivamente se l'approva, disinteressan-

dosene nel caso contrario. Questo essere spirituale, ma impotente, rappresenta nella psicologia umana la stessa parte che ha la bussola in una nave, mentre l'altro sarebbe il timoniere, il quale ordinariamente segue le indicazioni date dall'ago calamitato, ma può anche non tenerne conto e, se gli avvertimenti della bussola lo infastidiscono, è padronissimo di farla a pezzi. L'ago calamitato lo dirige verso Dio; egli, se vuole, può anche andarsene al diavolo. Questo è appunto ciò che fanno di solito le persone deboli e paurose. Soffocano la loro coscienza, e anzichè seguirne le voci preferiscono... perdere la bussola. A tale scopo servono maravigliosamente Bacco, tabacco e Venere! Secondo Tolstoi, a ogni uomo il quale, nonostante gli avvertimenti della coscienza, voglia perseverare in una via che non è quella della perfezione, unica che conduca a Dio, non par vero di trovare dei mezzi che valgono ad avvelenare ed a paralizzare, sia completamente, sia pure temporaneamente, l'organo per mezzo del quale la coscienza si manifesta. Questa è la vera causa dell'uso tanto comune degli eccitanti che avvelenano il cervello, e in particolar modo del tabacco che è il narcotico più comune ma anche il più pernicioso, perchè il più subdolo.

Questa teoria di Tolstoi, nella quale, bisogna riconoscerlo, vi è molto di vero, mirabilmente ci spiega l'irresistibile fascino che quasi tutti i vizi hanno su coloro che si lasciano da essi dominare. Ma per ciò che si riferisce al tabacco la teoria tolstoiana è

fondata sopra una base del tutto erronea. Ammettiamo senz'altro che il fumare sia pernicioso agli organismi non ancora giunti al loro pieno sviluppo ed anche a taluni adulti, ma i suoi effetti dannosi non sono certamente da paragonarsi a quelli dell'alcool e di altri terribili eccitanti. Vi sono, infatti, persone le quali si ubbriacano precisamente per stordirsi, per dimenticare. In generale gli scellerati sono tutti dediti al vino o ai liquori, in particolar modo gli assassini, quasi sempre vigliacchi, che hanno bisogno di bere per farsi coraggio, mentre mai si videro accendere la sigaretta o mettere la pipa in bocca per compiere un reato di sangue. Il pacifico pensionato che fuma leggendo il giornale non è certamente un malfattore che rumina un orrendo misfatto. Il marinaio che fuma durante il suo quarto non pensa per questo di gettare il suo capitano in mare, nè credo che tra i miei lettori che fumano, sia pure da molti anni, vi sia alcuno che faccia ciò proprio per addormentare la coscienza allo scopo di meditare qualche delitto! Assimilare quindi l'azione del tabacco a quella prodotta da certe altre volontarie intossicazioni è per lo meno un'enorme esagerazione. L'*haschisch* determina allucinazioni e deliri gettando l'uomo in uno stato simile a quello della follìa; i fumatori di oppio abbrutiscono addirittura; i morfinomani diventano simulatori, mentitori, indifferenti a tutto ciò che è estraneo alla loro passione, persino al sentimento della famiglia, persino a quello dell'onore; l'alcool

poi è il più tremendo popolatore dei manicomi e delle carceri. Ma il tabacco non ha nulla di simile da rimproverarsi. Non ha mai spento la ragione, nè annullato la volontà, nè pervertito la sensibilità di chicchessia. Il più indurito fumatore gode sempre, in qualsiasi momento, una perfetta lucidità della mente, e anche sotto l'influenza della nicotina parla, ragiona, studia, lavora con una libertà di spirito la quale dimostra che la sua intelligenza non ha proprio subìto alcuna obnubilazione e che quindi sarebbe vano ricorrere al sigaro per perdere la bussola. Si direbbe piuttosto che il tabacco liberi la mente dalle impressioni fisiche e, smussando la sensibilità degli organi, lasci più libere le evoluzioni delle funzioni psichiche e rassereni lo spirito facendo cessare le pericolose suggestioni dell'odio e dell'ira, cosicchè si è tentati di dar ragione al generale Della Rocca, il quale, come ho ricordato, avrebbe voluto fosse permesso di fumare in Parlamento.

Vi è infine un'altra grande e importantissima differenza tra l'uso del tabacco e quello degli altri veleni volontariamente assorbiti. Quando veramente si voglia, dall'abitudine di fumare ci si riesce a liberarsene, mentre lo stesso non avviene per l'alcoolismo, la morfinomania, il cloralismo, ecc. Non si è mai dato il caso di un individuo completamente alcoolizzato il quale sia guarito per effetto della sua volontà. Per guarire gli ubbriaconi e i morfinomani bisogna chiuderli in case di salute e farli astenere per forza dalla

loro abitudine letale. I fumatori invece, se davvero vogliono smettere di essere tali, vi riescono, tanto che spesso c'imbattiamo in persone le quali dopo molti anni di abitudine vi rinunziano spontaneamente solo perchè entrò in esse la convinzione che il fumare era loro nocivo. È dunque una cosa che si può fare se tanti la fanno. Una cosa quindi che tutti dovrebbero fare, ed è semplicemente stupido il proclamare, come fanno taluni senza vergognarsene, che il fumare è diventato per essi una condizione essenziale della loro vita poichè non vi saprebbero rinunziare.

I lettori ricorderanno forse una graziosa novella di Max Nordau. Un giovine di Milano, al tempo della dominazione austriaca, s'innamora di una sua bellissima concittadina, riesce a farsi amare, ne domanda ed ottiene la mano. La fanciulla tuttavia pone una condizione. Siccome detesta l'odore del tabacco e il suo innamorato è un accanito fumatore, gli chiede di rinunziare al vizio favorito. Egli vorrebbe, ma non può, e glielo dichiara recisamente. Indispettita, essa gl'impone alla sua volta l'alternativa: o lei o il sigaro. Il matrimonio va a monte per qualche tempo, ma, poichè non va a rotoli con esso anche l'amore, dopo varie peripezie la fanciulla, che in fondo è molto innamorata, commossa dal dolore del giovine, lo perdona. Si viene a un compromesso; gli sarà permesso di fumare fuori di casa e, tra le pareti domestiche, solamente nel suo gabinetto da lavoro. Il matrimonio si compie e i due giovani sposi si trovano

come in paradiso. Trascorsi pochi mesi la sposina fa una scoperta sorprendente: suo marito non ha più odore di tabacco! Il suo nasino non l'ha ingannata. Si mette a indagare e scopre che nelle tasche del marito non vi è più il portasigari; nella stanza da studio il servizio da fumare è sparito, non più mozziconi di « virginia » qua e là, non più cassette di sigari, nè portacenere, nè flammiferi! Non c'è dubbio, suo marito si è liberato dal brutto vizio, e la giovine sposa, non riuscendo a contenere la grande sua gioia, appena lo vede gli si getta al collo, lo bacia con effusione, lo ringrazia dell'eroico sacrifizio e di averle provato nel modo più delicato, più tenero, che il matrimonio non ha in lui diminuito il suo amore, anzi, l'ha aumentato, esaltato!

Il marito, dapprima molto sorpreso, si mostra imbarazzatissimo, e la giovine ben presto viene a sapere ch'egli ha smesso, sì, di fumare, ma non già per i suoi begli occhi. Il governo austriaco ha stabilito il monopolio del tabacco e i patriotti, per non fornire denaro alle finanze dell'odiato oppressore, hanno deciso lo sciopero del fumo. Nessun buon Italiano può disubbidire alla parola d'ordine. Ciò che l'amore non aveva ottenuto dal giovine, il patriottismo l'ottiene immediatamente. Sulle prime la sposina ne rimane molto amareggiata. Vi è, dunque, qualche cosa che il marito antepone a lei! Sì, ma questo qualche cosa è la patria, e davanti alla patria essa riconosce che non ha il diritto di essere gelosa.

La novella, fondata sopra un episodio storico conosciutissimo del nostro Risorgimento, dimostra che per un alto motivo non havvi accanito fumatore che non possa rinunziare alla sua abitudine. Orbene, l'elevazione morale di noi stessi che è il fine supremo della nostra vita e che si ottiene soprattutto con le vittorie dello spirito, col compiere atti di eroica volontà liberandoci da ogni inutile schiavitù sensuale, col seguire insomma i dettami della ragione non fracassando noi stessi quella bussola tolstoiana che ne contiene l'ago calamitato, parrebbe motivo sufficiente per far cessare l'uso di fumare il tabacco così come la moda ha fatto scomparire quello di fiutarlo in polvere. Ma le finanze degli Stati possono per molto tempo ancora essere sicure che ciò non accadrà. Se si trattasse di un'abitudine che non costasse nulla, che non facesse male e che procurasse qualche vera soddisfazione, non sarebbe strano il vederla da un momento all'altro cessare, ma si tratta di un'abitudine che costa molto, che rovina lo stomaco e che in compenso offre un piacere che nessuno sa dire in che cosa consista... Ve n'è, dunque, più che abbastanza perchè sia diventata, per la grande maggioranza degli uomini, invincibile!

CAPITOLO VIII.

Le fontane miracolose.

Se le idee scientifiche che duemilacinquecento anni fa Talete faceva trionfare regnassero tuttora, l'acqua sarebbe considerata come il principale elemento della natura. Egli le fondava sul fatto che le semenze di tutti gli esseri organici, e perciò vitali, sono sempre accompagnate dall'umidità. Anche Pindaro dichiarava l'acqua la cosa più eccellente del mondo, affermando che essa è fra gli elementi ciò che l'oro è tra i metalli; ed ogni anno, al sopravvenire della calda stagione, le idee di Talete rivivono, e coloro a cui le finanze lo consentono diventano tutti pindarici e accorrono o alle *Aquae Spadanae* (Spa), o alle *Aquae Calidae* (Vichy), o alle *Aquae Aponi* (Abano), o a quelle di Fiuggi, di Montecatini, di Casciano, di Acqui, di Valdieri, di Romegno, di Recoaro, di Salsomaggiore, di Castrocaro, d'Ischia, di Trescorre, di Viterbo, di Tabiano, di Vinadio, di San Ginesio, di San Pellegrino, di Sangemini e di centinaia di altre acque tutte miracolose una più dell'altra, che scaturiscono specialmente dalle numerose mammelle medicinali di cui

l'Italia, polimastica quanto l'antica Diana efesina, è ricca più di ogni altro paese.

I miracoli moderni, però, prodotti dalle innumerevoli sorgenti che, a beneficio dell'umanità e degli albergatori, scaturiscono in tanti luoghi diversi, sono ben meschini a paragone di quelli che altre volte erano largiti da molte sorgenti da gran tempo scomparse o che tuttavia esistendo hanno perduto le loro prodigiose virtù.

Negli appositi capitoli che Plinio, nei libri II e XXXI della sua *Storia naturale*, ha dedicato alle maraviglie delle acque, parla della fontana di Dodona, che spegneva le fiaccole accese, e in questo non c'era nulla di straordinario, ma accendeva altresì quelle spente, la qual cosa, senza dubbio, meritava di esser vista; e parla di quella di Colofonia, che aveva la virtù non meno straordinaria di far pronunziare oracoli a chi beveva della sua acqua, e non mette in dubbio, o per lo meno non osa pubblicamente dubitare del prodigio più straordinario di tutti, prodotto dalla fontana di Canazia presso Nauplia, ora Napoli di Romania, le cui acque facevano riacquistare la verginità a colei che, avendola perduta, si fosse in esse tuffata. Disgraziatamente i sacerdoti ai quali ne era affidata la custodia avevano l'ordine dal cielo di non permettere di bagnarsi in quella fonte alle donne dei miseri mortali, essendo questo un privilegio riservato a Giunone, che ogni anno andava a bagnarvisi per costringere Giove a ricominciare la luna di miele. Ciò fa

pensare ai Turchi ed alla loro ottimistica fiducia di ritrovare nell'altro mondo le proprie mogli rinnovate da un bagno avente la stessa virtù!

Famosissime poi erano nell'antichità le acque delle Terme di Abano, famose anche ai nostri giorni, ma allora tanto caste, che se una donna vi si fosse bagnata insieme con uomini rimaneva bruciata: *In undam qua viri recreantur si foemina descendat incenditur*, attesta Cassiodoro. È certo però che fino dal Settecento quelle acque avevano perduto tale loro feroce castità, poichè il canonico Bartoli, nella sua opera: *Saggio sopra i Veneti primi* (Venezia, 1781, tomo I, pag. 125), commentando questo passo di Cassiodoro e un altro analogo di Claudiano, scriveva: « Tale storiella io direi che a posta s'inventasse e spargesse perchè non succedessero a que' bagni certe meraviglie che accadono talora alle moderne Terme. Dice il Vallisnieri che la tepidezza e il volatile di quell'onde possono eccitare in chi vi s'immerge tutt'altra sensazione che di onestà, e di fatto ciò che alle volte succede ora a que' bagni giustifica la congettura del Vallisnieri ed il ritrovato degli antichi abitanti ».

Le fontane miracolose si moltiplicarono nel medio evo. A tutte quelle che continuarono a conservare le preziose virtù loro attribuite dal paganesimo, bastando per questo l'aver sostituito in ciascuna di esse un Santo o una Santa alla ninfa o alla divinità che precedentemente l'aveva in custodia; a tutte quelle fontane, numerosissime specialmente nelle Gallie, e soprattutto

in Bretagna, dove le fontane druidiche avevano una grande importanza nell'antico culto indigeno, si andarono aggiungendo quelle create dalla nuova religione. Dall'antica fontana di Santa Odila a Niedermunster, in Alsazia, fatta scaturire dalla Santa con un tocco di verga per soccorrere un vecchio morente di sete, a quella più moderna della Fonte Santa, presso Torres Vedras in Portogallo, che per dissetare un pastorello fu fatta scaturire dalla Madonna da lui invocata, fino alla modernissima di Lourdes, le fontane miracolose del cristianesimo sono in numero sterminato.

Da un'antica iscrizione che tuttora leggesi sul pozzo della chiesa di Saint-Germain-des-Prés, a Parigi, sappiamo che la sua acqua aveva la proprietà di dare il colore del sangue al pane impastato da una moglie infedele ed impudica; e famosa fu durante tutto il medio evo la fontana di Avort, che scaturisce presso l'antico castello di questo nome nell'Angiò, e le cui acque avevano molte qualità, dirò così, pericolose, poichè tra le altre cose chi ne avesse bevuto perdeva le sue facoltà più virili. Le rane che vivevano in quelle acque o nel ruscello che ne fluiva non gracidavano; le uova delle oche e delle anitre che vi nuotavano non rimanevano fecondate o producevano pulcini mostruosi; i contadini che coltivavano le terre bagnate da quelle acque diventavano calvi e perdevano le unghie delle mani e dei piedi, e parimenti i buoi perdevano le unghie e le corna. Insomma, quelle acque erano un'ira di Dio! Quanto

alla mutezza delle rane, una leggenda, riportata dal *Dictionnaire géographique* del Joanne, narra che viveva vicino a quella fontana un santo eremita, il quale passava le intiere notti in preghiera e che, per non essere disturbato dal canto delle ranocchie, aveva intimato loro di zittire, e d'allora in poi erano rimaste mute. Le rane adesso vi cantano a tutto andare, forse perchè nelle vicinanze non vi sono più eremiti, ma quanto alle altre proprietà possedute in altri tempi dall'acqua del fonte di Avort non ho trovato in proposito alcuna spiegazione. Bisogna dire che si trattasse di una fontana maledetta, esemplare rarissimo, perchè in generale tutte le fontane celebri erano larghe di beneficii infiniti e in particolar modo di rimedi per le più svariate malattie. Febbri maligne, coliche, scrofole, tigna, lebbra, mal di denti, male d'occhi, mali ai piedi, malattie del bestiame: non vi era malanno contro il quale mancasse la rispettiva « specialità », che nel medio evo consisteva in una particolare fontana, meta di devoti faticosi pellegrinaggi. Quella di Gaël, in Bretagna, guariva nientemeno che l'idrofobia; quella di Sant'Antonio de Galamus, nei Pirenei, guariva, e avendo fede, guarisce ancora la sterilità; quella di Saint-Philibert, nel Finistère, per i contadini del luogo è tuttora infallibile per far cessare in un attimo il mal di ventre ai bambini, e l'acqua del pozzo della casa ove nacque San Vincenzo Ferreri, a Valenza, nella Spagna, è ancora colà ritenuta rimedio maraviglioso per tutti i mali, di modo che è ben strano che a

Valenza vi sia bisogno di medici. Nè certamente v'era bisogno dell'opera di questi in Portogallo, quando si fosse trattato delle specialissime malattie che, nei secoli scorsi, erano colà radicalmente guarite dalle acque di Ascaldas. Nei *Mémoires instructifs pour un voyageur dans les divers États de l'Europe*, pubblicati in Amsterdam nel 1738 (tomo I, pag. 52) e il cui anonimo autore pare sia il conte Carlo Federico de Merveilleux, questo scrittore, forse per non smentire il suo cognome, scrisse quanto segue: *Ces bains guérissent radicalement les maux vénériens de toute sorte. J'ai vu le frère du Doyen de tous les Ambassadeurs du monde, âgé de près de soixante-dix ans, revenir de ces eaux-là parfaitement guéri. Il avoit avant de s'y faire transporter le Crane si pourri, que lorsqu'on mettoit une balle de plomb sur sa tête elle formoit sa fosse par son propre poids; les chairs de ses jambes et de ses bras étoient prêtes à se séparer de ses os; il exhaloit une odeur semblable à celle d'un Cadavre, et au sortir de ces bains il étoit ferme sur ses jambes, comme un autre homme.* La faccenda della palla di piombo che si sprofonda da sè in un cranio, semplicemente per effetto del proprio peso, parve tanto incredibile ai contemporanei, che d'allora in poi « aver delle palle da raccontare » è diventato un eufemismo tuttora assai usato nel senso di fandonie troppo grosse perchè possano esser credute.

Ignoro se grande fama taumaturgica abbia tuttora l'acqua della fontana di Einsiedeln, nella Svizzera, ma

non molto tempo addietro era ancora rinomatissima. Il Mayer, nel suo *Voyage en Suisse en 1874*, proclamava quella cittadina, a cagione del suo santuario dedicato alla Vergine Maria, la « Loreto svizzera », e per le ricchezze accumulate nel tesoro di quel santuario paragona questo al tempio di Diana di Efeso dell'antichità; paragone non esagerato, se è vero che una sola veste della Madonna era ornata di centonovantacinquemila perle splendidissime e autentiche! La fontana che aveva dato origine a quel santuario è chiamata dal Mayer « piscina universale », tanta era la folla che egli vide accorsa da ogni parte di Europa. E l'attrazione invero non mancava, perchè la specialità della sua acqua era quella di guarire da qualsiasi rimorso. Coloro che ne bevevano trovavano pace e ricevevano da Dio l'assoluto perdono pel tramite dei padri benedettini custodi del santuario. Alla loro abbazia colà esistente era stata concessa tale preziosa prerogativa da varie bolle pontificie. L'acqua della fontana, che sgorga sulla piazza dinanzi all'abbazia stessa, scaturisce, dice il citato autore, da quattordici piccole bocche o tubi, a uno dei quali, portato dalla Palestina, bevve un giorno lo stesso Gesù Cristo; ma siccome non si sa quale sia, bisogna bere a tutti quei quattordici *robinets*. Se adesso attorno a quei liquidi getti non si vede più la moltitudine che tanto impressionò il Mayer, dobbiamo dedurne che il numero delle persone afflitte da rimorsi è adesso assai minore di allora? Ciò potrebbe anche essere, ma è da considerare

altresì che adesso l'igiene sconsiglia dall'accostare le labbra ove altri ha bevuto.

A tutte le fontane le cui acque furono rese miracolose nel medio evo dalle credenze religiose e dalle superstizioni, bisogna aggiungere quelle che tali furono immaginate dalle fantasie dei poeti e dei romanzieri, assai fervide in quell'età. Così l'acqua della fontana di Ardenna aveva la facoltà di convertire in odio l'amore più appassionato. L'aveva fatta scaturire Merlino appositamente per guarire Tristano dal suo amore per Isotta, ma Tristano non volle berne. Rinaldo invece ne bevve per trarsi dai lacci di Armida:

..... that same water of Ardenne
The which Rinaldo drank in happy hour,
Described by that famous Toscan pen;

e la famosa penna toscana ricordata in questi versi dall'autore di *The Fairy Queen*, il poeta inglese Spenser, è quella del nostro Boiardo, che dell'Ardenna cantò nell'*Orlando innamorato*.

Opposta virtù aveva il *Nepente*, che, a dir vero, non era un'acqua, bensì una droga, la quale, messa in una bevanda qualsiasi, aveva la virtù di cambiare l'odio in amore e l'ira in dolcezza. Di questa mirabile droga parla Omero nell'*Odissea*, e a proposito di fontane posso ben ricordarla perchè sul *Nepente* di Omero i commentatori hanno versato... fontane d'inchiostro. Avendo quella droga altresì il pregio di cambiare il dolore in gioia — e infatti Omero ci mostra

Elena che, ritornata dal marito Menelao, l'adopera per fugare la malinconia dei Greci quando cominciano a lagrimare ricordando i compagni morti sotto le mura di Troia — per questa sua preziosa qualità vi è stato persino chi ha cercato di dimostrare che il famoso « nepente » non era altro che oppio o forse anche *haschisch*, l'oppiaceo esilarante. È assai più semplice per altro ritenerlo, come è più probabile, una bella finzione poetica. Finzioni dello stesso genere scaldarono per lungo tempo i cervelli e furono anche prese sul serio, in particolar modo la famosa « Fontana di gioventù » la cui *Eau de Jouvence*, cantata dai poeti provenzali, ridava la giovinezza alle persone più decrepite, e alla quale dedicherò un capitolo a parte.

Insomma, in fatto di fontane la fantasia poetica si è sbizzarrita in mille modi, tanto che nella mitologia greca diede loro persino virtù divinatorie. La fonte Aganippe suscitava visioni nella fantasia dei vati i quali per essa vaticinavano; nè era possibile che avesse ispirazione o estro poetico chi non si fosse tuffato nella fonte Castalia, e sull'Elicona erano sacre alle Muse la Pimpleide e l'Ippocrene, scaturita questa da un colpo di zampa del cavallo Pegaso. Far zampillare fontane non poteva esser opera che di esseri soprannaturali o di uomini prodigiosi. Vicino a Nassogne, nel Lussemburgo, vi è la fontana chiamata *Pipinelle* perchè si ritiene fatta da re Pipino, il quale, di là passando in tempo di grande siccità, aveva confitta

in terra la sua lancia e, quando la tolse, dal foro lasciato nel suolo si vide scaturire uno zampillo d'acqua. C'è da credere che Pipino andasse armato di una trivella da pozzo artesiano!

Il figlio suo, Carlo Magno, ne ereditò insieme col trono l'abilità di fontaniere. Essendo questo grande sovrano infermo di malattia dichiarata inguaribile dai medici, un abate lo consigliò di curarla con viaggi e con esercizi sportivi: caccia, equitazione, ecc. Carlo Magno, appassionato per queste medicine, organizzò subito una grande caccia durante la quale, a un certo momento, trovandosi affaticato, bevve ad una fonte che egli stesso scoprì alle falde di un colle, e si trovò subitamente guarito. Per questa miracolosa guarigione Carlo Magno diede a quella collina il nome di Heilsberg, che poi diventò Helpert, e che significa *Montagna della salute* o *Montagna curativa*. Quell'imperatore doveva essere assai buon rabdomante, perchè più tardi scoperse anche le famose sorgenti di Aix-la-Chapelle, delle quali fu tanto soddisfatto che non volle più allontanarsene e, come è noto, fondò presso di esse Aquisgrana, che fece capitale del suo vastissimo impero, in grazia appunto dei «tepidi lavacri»

> ove deposta l'orrida
> maglia, il guerrier sovrano
> scendea dal campo a tergere
> il nobile sudor.

È fuor di dubbio che tra tante acque miracolose ve ne fossero anche talune realmente dotate di par-

ticolari virtù curative. Nel Seicento erano molto stimate in Francia quelle di Haquenière, come lo dimostrano i molti trattati scientifici scritti su di esse, tra i quali uno dell'insigne medico Antonio Charpentier: *An aquae Haquinienses medicamentosae?* (Paris, 1621). A pagina 14 di un opuscolo: *Les miraculeux effets de la fontaine de la Haquenière nouvellement découverte proche de Saint-Cler, six lieues de Paris*, si legge che una donna, *ayant voulu vendre de cette eau, a été punie par la Justice divine*... Beati tempi in cui era a libera disposizione di tutti ciò che la natura offre liberalmente con inesauribile prodigalità.

Ma tutto ciò che è suscettibile di speculazione non è mai rimasto a lungo *res nullius*, e le acque di ogni genere ne furono oggetto, persino l'acqua benedetta. Trovo nelle *Lettres choisies de Villette* (Lione, 1792) che allorquando la Rivoluzione aveva chiuso tutte le chiese, a Strasburgo uno speculatore impiantò una produzione di acqua benedetta che nascostamente mandava a vendere nelle case. Questo commercio, che assai fruttava, venne denunciato. Lo speculatore se la cavò dimostrando che l'acqua da lui venduta era del tutto... innocua; tuttavia la sentenza che lo assolse ordinò che tanto i preti che benedicevano l'acqua, quanto i rivenditori dell'acqua stessa, dovessero munirsi di apposita patente e pagare la relativa tassa di esercizio. Quello speculatore dell'acqua benedetta era un ebreo!

Noto a questo riguardo che anche nell'acqua benedetta, tanto importante nella liturgia cattolica, si deve ravvisare una persistenza nel simbolismo cristiano delle tradizioni pagane. Non è difficile infatti trovare nei musei di archeologia romana qualche *anula* o *aquinarium*, coi quali nomi veniva designato il vaso contenente le acque lustrali che gli antichi usavano tenere presso le porte dei loro templi.

Alle molte fontane già ricordate, miracolose specialmente nel guarire da qualsiasi sorta di mali e di malanni chi si bagna nelle loro acque o chi le beve, posso aggiungerne parecchie non meno prodigiose per altri generi di fenomeni sorprendenti. Diodoro Siculo narra delle acque di un lago in Etiopia le quali facevano perdere a tal punto la testa a chi ne aveva bevuto, da farlo correre subito a narrare a chiunque i suoi segreti più nascosti. Lo stesso Diodoro parla altresì della fontana di Ammone in Egitto, le cui acque erano molto fredde di giorno, ma calde la notte. « Come mia moglie! », osserva il La Mothe le Vayer, citando Diodoro, nel XLV de' suoi: *Petits traitez en forme de lettres*. Paolo Giovio, nel 39° libro delle *Historiarum sui temporis*, ci parla di una fontana bollente a Buda, in Ungheria, entro la quale, nonostante il bollire delle acque, si vedevano nuotare numerosissime rane! Doveva essere, dunque, quell'acqua un brodo di rane sempre pronto per una zuppa saporita! Ma è da credere che il Giovio non conoscesse il greco epigramma conservatoci dall'*Antologia*, dove a un

tale, che narra di aver veduto dei pesci nuotare tranquillamente nell'acqua bollente, viene risposto:

— Tu dimentichi però di dire che quei pesci bisogna cuocerli nell'acqua ghiacciata!

Tra le fontane prodigiose si potrebbero annoverare anche quelle numerosissime che, pur non operando prodigi, ne ricordano tuttavia qualcuno che va unito per lo più all'origine loro. Ma qui non si tratta che di credenze mitologiche, delle quali, per non andare troppo in lungo, mi basterà citare un solo esempio: quello della celebre fonte di Pirene, che scaturiva da una roccia, presso Corinto, e che si credeva prodotta dalle lagrime che la ninfa Pirene versava continuamente per la morte del figlio Tencria, ucciso per isbaglio da Diana mentre questa dea cacciava. Il cavallo Pegaso, i cui *records* in altezza e in velocità nessun moderno aviatore riuscirà mai a superare, fu preso da Bellerofonte mentre si abbeverava a quella malinconica fontana. È facile ravvisare in tale mito quell'ovvia associazione di idee che ha prodotto uno dei luoghi comuni della poesia, col quale si paragonano appunto a fontane gli occhi delle persone oppresse dai più strazianti dolori; e neppure l'elegantissimo Leopardi ha saputo farne senza:

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive...

Altre diverse maraviglie possiamo continuare a trovar nelle fontane. Ve n'era una in Palestina da cui scaturiva un fiumicello detto *Sabatico*, perchè

scorreva perenne per sei giorni della settimana, ma il settimo giorno, il sabato... riposava, cioè restava asciutto, e non già per opera umana, come potrebbe sospettarsi, ma precisamente per virtù propria, in omaggio al riposo settimanale insegnato dal Signore stesso agli uomini. Giuseppe Ebreo assicura che l'imperatore romano Tito fu testimonio oculare del prodigio (*De Bello Jud.*, l. VII, c. 24). Quel fiumicello doveva essere stretto parente della fontana sacra di Bacco, di cui parla Plinio (l. XXXI, c. 2), la quale versava acqua sei giorni della settimana, ma al settimo... dava vino!

I viaggiatori del Cinquecento narravano di un fiume del Mozambico, che alternativamente scorreva per quindici giorni verso oriente e per quindici giorni verso occidente! Del Danubio si diceva che, siccome corre contro il sole, i raggi di questo astro ne ostacolavano il fluire delle acque, sicchè andavano più veloci di notte che di giorno, e si affermava che tale fatto si poteva constatare sui mulini galleggianti che esistevano tra Buda e Belgrado, nei quali mulini le macine giravano più lentamente il mezzodì e raggiungevano a mezzanotte il massimo della loro velocità!

Altri fenomeni che venivano una volta attribuiti a certe acque avevano probabilmente un fondo di verità. Non è assurdo il credere che portassero realmente oro quelle del famoso fiume Pattolo nella Lidia, detta perciò anche Crisoroa. Ne avranno portato in piccola quantità, ma questa è bastata perchè i poeti potessero

fare di quel piccolo corso d'acqua un eufemismo dei fiumi di ricchezza. Molte cose maravigliose sono scomparse dal mondo appunto perchè non si guardano più come in altri tempi con gli occhi della fantasia. Anche adesso vi sono delle masse d'acqua che, sebbene disgiunte alla superficie, nondimeno comunicano evidentemente tra esse per vie sotterranee, come, ad esempio, il piccolo lago sul monte Stella in Ispagna, che a venti chilometri di distanza dal mare ne risente le tempeste e nel quale, si assicura, vennero talvolta trovati degli avanzi di bastimenti naufragati in alto mare. Ma nessuno vede più gli oggetti gettati nel fiume Alfeo, che scorre nel Peloponneso, ricomparire nella fontana Aretusa, che scaturisce in Sicilia presso Siracusa; e in nessuna geografia si legge più che il Meandro, fiume della Frigia, il quale, pei suoi giri e rigiri in breve spazio, ha lasciato a questa specie di giri il proprio nome, dopo aver finito con lo sparire, riapparisce in Grecia col nome di Asopo; nè più s'insegna, come insegnavano Pausania e tutti gli antichi geografi, il Nilo non esser altro che l'Eufrate, il quale, perdendosi sotto terra in Asia, ritrova la sua strada in Etiopia!

In fatto di acque sono anche interessanti le discussioni degli antichi intorno alle migliori potabili. Alcuni ritenevano fossero da preferirsi quelle filtrate dalle rocce e che per lo più scaturiscono sui monti; altri davano invece la preferenza alle acque dei ruscelli e dei fiumi, che il movimento e il sole purificano

e rendono più aereate e più leggere; altri consideravano come più salubre di tutte l'acqua che impiega minor tempo a far cuocere le vivande, e a questo riguardo Strabone affermava che l'acqua del Nilo richiede la metà della legna necessaria a qualsiasi altra acqua per cuocere i cibi (*Geogr.*, I, 15). L'ubbriacone Filossene, di cui parla Ateneo, riteneva che la più sana era quella dove egli si lavava. Sarebbe stato opportuno avergli dato a bere un po' d'acqua del fonte Clitore, la quale acqua, secondo lo stesso autore, aveva la preziosissima virtù di far diventare, chi ne avesse bevuto, tanto astemio da rendergli persino insopportabile l'odore del vino!

Poichè con quest'ultima citazione sono ricaduto in una fontana mitologica, ricorderò anche quella che, secondo un antichissimo mito orientale, fu cagione della formazione delle diverse razze umane.

I tre fratelli, progenitori leggendari delle tre principali stirpi degli uomini, si trovarono un giorno, spossati da lungo cammino fatto attraverso un deserto, dinanzi a una fontana che scaturendo a tenui gocce formava in una conca pietrosa una piccola pozza di limpidissima acqua. Pieni di gioia alla vista di quella sorgente, tutti e tre si slanciarono per immergervisi, ma il più giovine fu il primo che vi si gettò, e ne uscì come rinnovato. La sua pelle, che prima di esser bagnata da quell'acqua era nera al pari di quella dei suoi fratelli, aveva acquistato un colore bianco-roseo, e i suoi capelli erano diventati biondi. Ma la sua

immersione aveva fatto uscire quasi tutta l'acqua dalla conca e il secondo fratello potè bagnarsi ben poco, tuttavia bastò perchè anche la sua pelle perdesse la tinta nera e ne assumesse invece una dorata. L'ultimo arrivato si gettò egli pure nella vasca, ma acqua non ce n'era più, e soltanto la sabbia umida egli potè stropicciare colle piante dei piedi e con le palme delle mani, la qual cosa valse a rendergli meno nera la tinta soltanto di queste parti del corpo.

Questo mito accenna non solamente al colore primitivo dell'uomo, che, anche secondo molti moderni scienziati, fu nero, ma mette altresì in rilievo la principale causa di prosperità delle varie razze. Le nazioni di Europa divennero più prospere, perchè poterono fruire di maggior ricchezza di fonti e di fiumi; quelle dell'Asia meno, a cagione dei vasti deserti interposti tra le sue fertili mesopotamie; quelle dell'Africa infine rimasero sempre nella miseria per la povertà idrografica di quella regione. Ma la civiltà moderna sa far zampillare l'acqua là dove i nostri antenati non avrebbero saputo neppur rinvenirla, e sa mettere in comunicazione i bacini fluviali troppo discosti fra loro. I discendenti dei tre fratelli, che si separarono con odio dalla fontana della discordia, si ritroveranno un giorno presso la fontana dell'eguaglianza e dell'amore, e, ridiventati tutti di un color solo, torneranno ad essere per sempre fratelli!

In attesa del nuovo battesimo che segnerà il giorno auspicato dell'umanità rigenerata e divenuta final-

mente civile, quello fu intanto il suo battesimo naturale primitivo. Quanto al battesimo religioso i positivisti non vedono in esso che un residuo della credenza barbarica nella virtù dell'acqua quale veicolo di efficacia soprannaturale. Nei più antichi frammenti di canti ebraici l'acqua viene invocata come un essere vivente: « Allora Israele cantò questo cantico: Sali, o pozzo, ecc. » (*Numeri*, XXI, 17). E l'acqua fu sempre considerata dalle popolazioni primitive e ingenue non solamente come dimora di spiriti, ninfe, naiadi, fate, ecc., ma uno spirito essa stessa, almeno nelle sue più importanti manifestazioni: fonti, fiumi, rapide spumanti, cateratte scroscianti sulle quali scherzano i demoni delle acque, mare agitato pullulante di tritoni e di sirene; perchè l'intelligenza rudimentale è indotta ad associare la vita col movimento e a veder questa anche nella pietra che rotola, nel ramo che dondola. Culla della vita stessa è l'acqua e perpetua necessità della vita, fluido misterioso dotato di qualità purificatrici e risananti, perciò il sentimento che si rivolge ad essa potrà essere raffinato, ma non perirà mai. Tra i riti che non muoiono vi è infatti il culto che le viene ancora tributato e che tuttora induce nelle nostre campagne ad attribuirle il potere magico di assorbire per contatto i mali del corpo e dello spirito. L'innamorato cui la sua bella non risponde va alla fonte, s'inginocchia e dice, gettando un oggetto nell'acqua: « Ti porto la mia sventura; dammi la felicità tua! ». Il malato va al fiume, si

inginocchia, prende un poco d'acqua, ne introduce un sorso nella bocca e, dopo averla gettata fuori, dice: « Eccoti la mia febbre; tu me la renderai quando il tuo corso risalirà! ». La donna sterile si bagna con un'altra donna che abbia avuto figliuoli, e il potere occulto dell'acqua farà passare la fecondità dell'una nell'altra.

Constatata sì tenace sopravvivenza di tale culto, non ci può affatto recare maraviglia il vedere le acque lustrali dei pagani riapparire nei fonti battesimali del cristianesimo, e il vedere l'aspersorio benedicente duemila anni addietro i devoti di Mitra e di Iside spruzzare ancora i fedeli cristiani nelle circostanze più solenni della vita, benedire tanto i cavalli che corrono il palio a Siena e gli animali domestici nel giorno di Sant'Antonio, quanto la nuova nave che scende in mare e la bandiera del reggimento, benedire il pane sul desco familiare nel giorno di Pasqua, e benedire come ultimo saluto la salma di colui che è partito pel viaggio senza ritorno. « Le religioni — scrive il Malvert (*Scienza e Religione*, pag. 189) — stratificandosi le une sulle altre, hanno consacrato e trasmesso il culto delle acque benefiche adattandolo alle mode e alle credenze di ciascun'epoca. Uno dei più curiosi procedimenti della terapeutica mediante l'acqua fu l'invenzione della Santa Candela di Arras. Secondo la leggenda, quella candela fu fabbricata nel cielo e venne colà portata dalla Santa Vergine con la promessa che ogni persona colpita dal male detto allora degli « ardenti »

versando una goccia di quel cero acceso nell'acqua con cui avesse bagnato le sue ulcere, sarebbe guarito. Ora, tutte le affezioni infiammatorie e pustolose designate in passato coi nomi di « male degli ardenti », « fuoco sacro », « fuoco di S. Antonio », ecc., erano figlie della sporcizia e della miseria. Questo sistema di terapia che obbligava i fedeli a lavarsi doveva dare infallantemente dei buoni risultati. Il successo fu tale che dei ceri analoghi contenenti un frammento di cera tolto dal primo, furono posti in molte altre chiese del nord della Francia e del Belgio, a Saint-Pol, a Lille, a Douai, a Courtrai, a Bruges, ecc. Il prete sconosciuto che ha immaginato questo processo ha fatto opera eminentemente umanitaria. Sotto una forma adatta alle idee e ai pregiudizi del suo tempo egli ha contribuito a realizzare un immenso progresso di cui la posterità gli deve essere riconoscente ».

Eppure si doveva giungere sino ai tempi moderni perchè la salutare efficacia delle acque rimettesse veramente in onore le frequenti abluzioni ed i bagni, e poichè anche intorno ai bagni non mancano curiosità interessanti e poco conosciute, parmi non sia qui fuori di luogo un breve saggio pure di esse.

Nell'antichità troviamo che il bagno quotidiano nell'Eurota era, a Sparta, imposto dalla legge a tutti i cittadini, maschi e femmine, bagnantisi insieme senza indumento alcuno, ma anche senza scandalo, il che del resto avviene pur ora nel Giappone, come si può vedere nel libro del conte Rodolfo Festetics de Tolna:

Vers l'écueil de Manicoy (Paris, 1904). L'autore, insieme col principe russo Lobanoff e con l'italiano signor Braccellini e le loro signore, recatisi ai bagni termali di Jamachiro, rinomatissimi nell'isola del Sole levante, e frequentati dall'aristocrazia giapponese, si trovarono dinanzi ad una grande piscina nella quale allegramente si tuffavano signori e dame anche della Corte, tutti in istato di perfetta nudità, cosa che non li imbarazzava menomamente. Vi erano bensì delle graziose ed eleganti cabine riservate per coloro che preferivano bagnarsi da soli, ma le cui pareti a vetri potevano riparare dall'aria, non dalla vista altrui. Le tre signore europee rinunziarono al bagno; non così i loro cavalieri. Essi però, nonostante le cabine particolari, dovettero rassegnarsi ad offrire i loro corpi a nuovo spettacolo pei signori e per le signore giapponesi, che si affollarono intorno alle loro cabine, non volendo privarsi dell'occasione di ammirare e di pronunziare i loro giudizi estetici sulle forme degli Europei. Lo scandalo, per i Giapponesi, come per gli antichi Spartani, nasce soltanto alla vista di brutte deformità o di qualsiasi difetto fisico la cui mostra può destare ripugnanza, e non tutti coloro che si trovano in tali condizioni possono avere la protezione di Dio. Dice il Corano: « Dio giustificò Mosè dello scandalo sorto contro di lui », e il Sale nelle sue annotazioni (*Al Koran*, XXXIII) spiega: « Lo scandalo era che il corpo di Mosè aveva un brutto difetto. Un giorno andò a bagnarsi nel fiume, e mise i suoi abiti sopra una pietra,

ma la pietra corse via pei campi portandosi seco gli abiti di Mosè, il quale si diede ad inseguirla con quanta rapidità gli fu possibile. Gli Israeliti videro il suo corpo difettoso e ne nacque un grosso scandalo ».

I Romani presero dai Greci l'uso dei bagni, e la grandiosità e il lusso delle Terme che essi costruirono a tale scopo, e che, diventate luoghi di divertimento e di corruzione, non poco contribuirono ad affrettare la decadenza del loro impero, sono cose generalmente tanto note che ritengo affatto inutile trattenermi su di esse. È noto parimenti che nel medio evo il misticismo faceva pensare più all'anima che al corpo, e che perciò le abluzioni considerate quali pratiche pagane vennero del tutto abbandonate. Bisogna giungere al secolo XV, e cioè in pieno Rinascimento, per veder ricominciare la voga dei bagni. In tutte le principali città di Europa, sull'esempio dato da Parigi, si apersero allora le così dette « stufe », le quali anche nel Cinquecento diventarono ben presto luoghi di depravazione; ed anche intorno ad esse molto è stato scritto, il che mi dispensa dal farne parola. Ricominciò altresì il ritorno alle antiche fonti salutari. Plinio scriveva che le acque minerali « fondano città », *urbes condunt*, e tutti sanno che queste parole sono più vere che mai ai giorni nostri, giacchè numerosissime sono ora le città civettuole e attraenti sorte intorno a una semplice fonte. Montaigne, che visitò tutte le acque più famose in Europa al tempo suo, e vantò sopra tutte quelle di Montecatini, registra nel suo *Journal de voyage en*

Italie il seguente curioso proverbio italiano, che appunto ai Bagni di Montecatini egli raccolse:

Chi vuol che la sua donna impregni
Mandila al bagno, e non ci vegni,

proverbio che rivela una delle caratteristiche delle « acque » moderne, ottime per ogni male, tranne per quelli che, come osserva Bréton de los Herreros, possono essere guariti soltanto dal matrimonio:

Suele ser el matrimonio
Panacea prodigiosa
Que cura males... rebeldes
A los baños de Cestona.

Cestona, non occorre aggiungere, è un luogo di bagni molto frequentato in Ispagna, le cui acque furono nel Settecento altrettanto famose quanto quelle di Schwalbach in Germania, la cui attrazione fu tale che, a quanto scrive M. F. Engerand nel suo studio: *Les amusements des villes d'eaux au XVIIIème siècle*, pubblicato nella *Nouvelle Revue* del 1895, le signore di Francoforte, di Brema e di altre città tedesche non tralasciavano mai di far includere nei contratti di matrimonio la clausola che i loro mariti le dovessero mandare ogni anno a quelle acque!

Ma le curiosità meno conosciute relative ai bagni credo sieno quelle che si riferiscono ai bagni di mare, intorno ai quali perciò si potrebbero scrivere molte pagine interessanti, e di queste offrirò ai miei lettori un breve saggio. La voga dei bagni di mare è cosa

affatto moderna. Cominciarono ad essere consigliati dai medici verso la fine del Settecento, come mezzo di cura della idrofobia, e la signora di Sévigné ci narra di alcune dame della Corte che morsicate a Versailles da un cagnolino corsero a Dieppe a tuffarsi nel mare. Dopo gl'idrofobi vi furono mandati i pazzi, che trasportati in barca lungi dalla riva, legati ad una corda, venivano ripetutamente tuffati in seno a Teti. Dalle malattie psichiche a quelle nervose il passo era breve, e la guarigione ottenuta con i bagni di mare dalla contessa di Boigne nel 1806 valse molto ad accreditarli, estendendosi poi ben presto la fama delle loro virtù salutifere a molti altri generi di malattie. La stessa contessa narrò più tardi nelle sue interessanti memorie, che scrisse nel 1837 col titolo: *Récits d'une tante*, e che furono pubblicate soltanto nel 1907 dal Nicoullaud, la storia curiosa di quei suoi bagni, la quale storia merita di essere qui riassunta.

Narra dunque la contessa di Boigne che, ridotta a mal partito da una strana malattia che le impediva di mangiare, di dormire e di occuparsi in qualsiasi modo, avendo udito parlare di prodigi operati in simili casi dai bagni di mare, volle tentarne la cura, sebbene non fosse riuscita a farsela ordinare dai medici, i quali, soltanto per contentarla, finirono col dare il loro consentimento. Messasi in carrozza a Parigi, impiegò cinque giorni per arrivare alla spiaggia più vicina, a Dieppe, dove giunse quasi morente. La carrozza che la trasportò fu oggetto di grande curiosità

per gli abitanti del luogo, segregati da vari anni dal resto del mondo. La loro miseria era orrenda, perchè gl' Inglesi in crociera impedivano la pesca, risorsa principale del paese. Il conte di Boigne, che aveva accompagnato la contessa, riuscì a stento a trovare un piccolo carro che, coperto di tende, venne trasformato in una mobile cabina. Il cavallo attaccato a quel carro era spinto da un uomo fin dentro l'acqua, dopo di che due donne traevano fuori dal carro la contessa per deporla nelle salse onde. Tutto ciò aveva eccitato la curiosità della popolazione, che accorreva alla spiaggia per assistere allo spettacolo. Pensavano che la contessa fosse stata morsa da un cane arrabbiato e che fosse trattata in quella guisa per guarirla, sì che al suo passaggio si sollevava un mormorio di compassione. Giunsero persino a temere che si volesse affogarla, e ci volle non poco per tranquillare gli animi! *Huit jours après*, scrive la contessa, *je me promenais sur le bord de la mer, et je repris ma santé avec la rapidité de la première jeunesse.*

Pochi anni dopo i bagnanti accorrevano ogni anno a Dieppe a centinaia senza più destare maraviglia nel paese, e col nome di *Maison de Santé* sorse colà il primo stabilimento di bagni di mare apertosi in Europa. Napoleone era caduto, la pace aveva finalmente riaperto sul mondo le sue candide ali, e in quello stabilimento cominciarono ad affluire anche gl' Inglesi. La moda dei bagni di mare ebbe così nascimento.

Nel 1824 venne ufficialmente inaugurato a Dieppe in forma solenne un nuovo stabilimento oltremodo grandioso e sontuoso in confronto del primo. A inaugurarlo con grande pompa andò colei che avrebbe dovuto diventare regina di Francia, Carolina Ferdinanda Maria di Napoli, sposata da poco tempo al Duca di Berry. A mezzogiorno in punto, mentre suonavano le campane e tuonava il cannone e le fanfare mandavano allegri squilli, la consorte del principe ereditario, tra gli applausi di una immensa folla, entrò nell'onda amara in costume da bagno, condotta per mano da S. E. l'Ispettore Medico Reale delle acque, in abito nero, in cappello a cilindro e in guanti bianchi! Peccato che non vi fosse ancora la cinematografia per tramandare ai posteri la graziosa scenetta!.

Gli entusiasmi con cui in quegli anni venne accolta la nuova moda dei bagni di mare fecero sembrare realizzato il sogno che tanto era stato vagheggiato nel medio evo dell'*Eau de Jouvence*, e parve che l'umanità l'avesse finalmente trovata in quelle acque marine che il Creatore le aveva largito con tanta abbondanza, ma della cui efficacia per guarire da ogni male e per cancellare le rughe della vecchiaia non si era mai fino allora accorta.

CAPITOLO IX.

L'Acqua di Giovinezza.

La « Fontana di Giovinezza », nelle cui acque bagnandosi gli uomini più decrepiti ricuperano in un attimo tutte le gagliardie e ogni altro pregio dei giovani anni, ha fatto sognare e fantasticare i mortali in ogni tempo. Di questi sogni, bellissimi fra i più belli, troviamo già tracce nell'antichità, per esempio in Erodoto, il quale parla di una fonte in Etiopia cui dovevano gli Etiopi la loro grande longevità, poichè bevendone continuamente non invecchiavano mai. Ma furono i *fabliaux* medioevali che diedero voga alla *Fontana della Giovinezza*, tanto che si finì col credere che essa realmente dovesse esistere in qualche parte del mondo, e quando con la scoperta di un mondo nuovo le fantasie si accesero più che mai, lo scopritore della Florida, Juan Ponce de Leon, fece nel 1512 con due navi un apposito viaggio per cercarla nell'isola di Bimini, dell'arcipelago di Bahama, dove si era messo in capo che si doveva trovare. Dopo di lui Ferdinando De Soto ed altri navigatori ne andarono alla ricerca con lo stesso

ardore che, prima degli odierni avvenimenti, si poneva nella ricerca dei poli, ma con risultati ancor più vani. Fu certamente quel sogno che fece a Dante rinvenire nel paradiso terrestre il ruscello di Eunoe nel quale il poeta si bagnò, uscendo poi dalle onde santissime:

Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

Una volta queste belle cose si trovavano almeno nella poesia!

Disegni, dipinti e stampe numerosissime del Quattrocento e del Cinquecento sono dedicate alla « Fontana di Giovinezza ». In essi per lo più si vedono da un lato moltitudini di uomini e di donne in età decrepita che si trascinano per tuffarsi nelle onde rigeneratrici della fontana miracolosa, e ne escono dall'altra parte coppie felici di giovani tornati alla gioventù e all'amore, scambiantisi baci e carezze, mentre menestrelli che suonano il liuto o la mandola invitano quei felici a mense colme di vini e di delicate vivande.

La letteratura, non meno delle arti, illustrò in quei tempi l'attraentissimo sogno, e merita di essere ricordato il modo con cui lo fantasticò Rabelais, nel libro V del *Pantagruel*. Quando egli fa viaggiare questo suo eroe nel regno di Entelechia ci presenta la regina di quel paese maraviglioso. Sua Maestà *Quintessenza*, la quale per il bene dei fortunati suoi sudditi compie le cose più benefiche in modi semplicissimi e sbrigativi, come ad esempio quando, per far prendere aria alle case, getta le case stesse... fuori dalle finestre!

Fra le altre belle cose che avvengono in quello strano regno, Pantagruel vede appunto rinnovellare di novelle fronde le vecchie piante umane, ma in un modo affatto speciale: vede cioè rifondere le donne vecchie *édentées, chassieuses, ridées, bazanées, cadavreuses*, le quali escono dallo stampo *entièrement remises en pareille beauté, forme, élégance, grandeur et composition des membres, comme estoient en l'aage de quinze à seize ans, excepté seulement les talons, lesquels leur restoient trop plus courts que n'estoient en leur première jeunesse. Cela estoit la cause pourquoy elles d'oresnavant à toutes rencontres d'hommes seront moult subjettes et faciles à tomber à la renverse*. La stessa cosa magnifica succedeva anche agli uomini, i quali però non avevano bisogno di farsi essi pure rifondere, ma bastava fossero andati ad abitare in casa di una donna rifusa nel detto modo, perchè contraessero una specie di vaiuolo *nommée la PELLADE, en grec* 'Οφιασις, *moyennant laquelle on change de poil et de peau, comme font annuellement les serpens; et en eux est jeunesse renouvellée comme au Phœnix d'Arabie. C'est la vraye Fontaine de Jouvence.*

Delle Fontane di Giovinezza e d'Amore sono pieni anche i racconti orientali, e se dobbiamo credere alle storie giapponesi, ne sarebbe stata rinvenuta una nel Giappone nel VII secolo dell'èra nostra. L'annunzio della sua straordinaria scoperta venne dato a' suoi sudditi dall'imperatrice che allora regnava, per mezzo di un editto riportato da Carlo Valenziani in una

nota alla traduzione da lui fatta del libro giapponese: *Via della Pietà Filiale*. In quell'editto, con frasi molto analoghe a quelle con cui adesso vediamo decantate nelle quarte pagine dei giornali le virtù prodigiose di certe «specialità», l'imperatrice fa sapere a tutti che andando a bagnarsi nella fonte trovata dal benemerito tal dei tali e controllata dalla scienza medica degli illustri archiatri X, Y e Z, «i capelli già bianchi tornano ad annerirsi, e quelli caduti rinascono; gli occhi ottenebrati riacquistano chiarezza, e di ogni altro insanabile morbo si ottiene senza fallo guarigione perfetta».

È da credere, sebbene il Valenziani non ne faccia cenno, che sotto a quell'editto-*réclame* vi sarà stata la relativa tariffa stabilita dall'imperatrice per poter accedere alla preziosissima fontana.

Oltre al molto che ne venne scritto in opere puramente letterarie, qualche accenno all'acqua di giovinezza in libri di cronache, diari, ecc., si trova anche in Europa. In particolar modo abbondano memorie di quella che fu famosa col nome di *Acqua della Regina*, perchè si diceva usata a 72 anni dalla regina Isabella d'Ungheria, che grazie ad essa ringiovanì. Della sua preparazione, nella quale entravano quali ingredienti principali l'alcool e il rosmarino, si occupò anche il medico italiano Luigi Dalla Fabra, in una sua dissertazione, *De Spiritu Vini, etc.*, e Monsignor Blegni, nel suo *Libro de' Segreti* (tomo II, pag. 20), ne espone la ricetta dicendo che fu rinvenuta nel *Livre d'heures*

della detta regina insieme col seguente documento: *Moy, Donna Isabella Reine d'Hongarie, agée de 72 ans, infirme de membres et gouteuse, ay usé en entier de la présente Recepte la quelle me donna un hérémite que je n'avois jamais vu, et n'ay sceu voir depuis, qui fit tant d'effet sur moy qu'en mesme temps je guéris, et recouvray les forces en sorte que paroissant belle à chacun le Roy de Pologne me voulut épouser, ce que je refusay pour l'amour de N. S. Jésus Christ, croyant qu'il me l'avoit envoyée par un Ange.*

È chiaro che questo documento è apocrifo, e molto probabilmente fabbricato come mezzo di *réclame* dal primo ciarlatano che mise in voga l'acqua della regina Isabella. Se fosse possibile dimostrarne l'autenticità documenterebbe soltanto le condizioni di mente di quella regina. Anche nell'opera *El Ensayo de una Biblioteca Española*, pubblicata da Cristobal Ayo a Salamanca nel 1645, è registrato un trattato relativo a un'acqua mirabile per far ringiovanire, preparata da Marco Gello, medico dell'imperatore Carlo V. Essa fece vivere Genero Banz 124 anni, Miranda del Castanar 132 anni e Doña Mencia de Sotomayor 120 anni. Di quest'acqua maravigliosa però non ho trovato cenno in nessun'altra opera, nè saprei dire se si usava per bagni, in lozione o come bevanda, ma dal cenno che ne fa l'opera citata si rileva ch'essa altro non era che un'infusione di tabacco.

Non è possibile trattare del bel sogno di ringiovanire, che tanto fece farneticare le povere menti

umane, senza far cenno altresì della leggenda di colui che riuscì ad attuarlo mediante un patto col Diavolo: voglio dire la leggenda di Faust. La smania di realizzare i più ardenti e sfrenati desiderii, quello soprattutto di tornare giovani una volta invecchiati, unico desiderio forse che superi quello furibondo della ricchezza, fu sempre tale che per raggiungerli vi fu persino chi non dubitò di cedere in cambio la propria anima al Nemico! Cosa due volte insensata, perchè insensata per sè stessa e, dato che fosse possibile, insensatissima allora per altro verso. Ma i « patti col Diavolo » entrano insieme con i talismani, con le formole magiche, con gli oroscopi, col moto perpetuo, con la quadratura del circolo, ecc., in un altro ordine di aberrazioni pazzesche perchè prive del tutto di fondamento, alle quali dedicherò un apposito volume, mentre d'altra parte la leggenda di Faust, resa popolare dalla letteratura coi drammi di Goethe, di Marlowe, di Lessing, di Klingeman e col poema di Lenau, dalla musica di Gounod, di Boito, di Berlioz, di Strauss, ecc., e da quadri e disegni di artisti insigni, quali Cornelius, Delacroix, Scheffer, è talmente nota che non vale la pena ch'io la ripeta ai miei lettori. Per trattenermi tuttavia alcun poco anche su di essa riporterò una delle svariate trasformazioni che la popolarissima leggenda ebbe a subire, una variante, cioè, non molto conosciuta tra noi, e che nata in Polonia venne ben poco altrove divulgata. mentre in pari tempo mi sembra fra tutte la più curiosa.

Secondo questa variante il dottor Faust, da uomo accorto e sapiente quale egli era, pensò che se il Diavolo ci teneva tanto ad avere la sua anima, bisognava dedurne che questa non era un'anima dozzinale qualunque, e non era quindi il caso di cederla soltanto per pochi anni di godimento. Disse perciò a Mefistofele:

— Sta bene! Fissiamo pure di comune accordo il giorno in cui verrai a prenderti la mia anima dandomi fin d'ora in compenso la ricchezza e la giovinezza; ma in quel giorno, prima che la mia anima ti debba seguire per sempre, tu dovrai soddisfare altri tre miei desiderii che io ti indicherò all'ultimo momento.

— Desiderii umani? — sogghignò Mefistofele.

— Umanissimi! — rispose Faust.

Il maligno accettò sorridendo. Il patto venne da ambo le parti sottoscritto, e i due si separarono.

Faust diventò giovane, diventò ricco, innamorò Margherita e dimenticò, naturalmente, anche il patto col Diavolo. Ma se chi firma una cambiale può andar soggetto a simili dimenticanze, chi ha la cambiale in mano dal canto suo non la dimentica; perciò, trascorso il termine stabilito, Mefistofele ricomparve dinanzi a Faust reclamando, come di diritto, la sua anima.

La leggenda polacca dice che Faust in quel momento stava dinanzi a un'osteria di gran lusso, ballando con molto slancio una contraddanza insieme con la più leggiadra e svelta danzatrice della città,

tra gli applausi di una grande folla che ammirava le loro movenze agili ed eleganti. Margherita nella propria casa versava lagrime sopra una calza che stava facendo pel suo bambino!

Al vedersi dinanzi Mefistofele, Faust rimase annichilito. Non gli pareva vero che già fossero trascorsi tutti gli anni fissati nel contratto; ma il calendario parlava chiaro! Rimessosi tuttavia ben presto dal turbamento in cui lo aveva gettato quell'apparizione, si ricordò che Mefistofele prima di portargli via l'anima doveva appagare tre altri suoi desiderii, e in quell'estremo momento mise a profitto tutta la penetrante sagacia del suo ingegno per trovare una via di scampò.

Sulla porta dell'osteria dinanzi alla quale si ballava v'era un'insegna su cui era dipinta una vettura tirata da due magnifici cavalli.

— Voglio — gridò il dottore a Mefistofele, dopo avergli a sua volta ricordato l'obbligo suo — voglio che i cavalli dipinti su quella insegna tu li faccia scendere a terra vivi e focosi, con quella bella carrozza rimessa a nuovo!

Non aveva ancora finito di parlare che il suo desiderio era già soddisfatto.

Faust rimase confuso, mentre l'Avversario malignamente sorrideva dicendogli:

— Coraggio, fuori il secondo desiderio...

Faust prese Mefistofele sotto il braccio e fattolo salire nella bella carrozza si fece condurre da lui alla

propria casa scendendo nel giardino dove tra le statue marmoree delle due donne che secondo lui erano state le più donne fra tutte le donne, la greca Elena e Balkis, la regina di Saba, egli ne aveva fatta erigere una alla sua defunta consorte, la vecchia signora Taifelowsky, che quando era viva era stata soprannominata la Santippe polacca, tanto era stata terrore dell'infelice marito e sgomento di quanti avevano avuto a trattare con lei!

Faust finse di tergersi una lagrima, mentre fissava negli occhi l'Avversario, il quale cominciava ad impallidire.

— Vedi tu la statua della mia povera moglie? Io ti comando che tu la faccia subito tornare in vita.

E mentre la statua si animava e la vecchia signora Taifelowsky già cominciava a snodare la sua lingua infernale, Faust fu sollecito nell'indicare il suo terzo desiderio:

— Io ti comando, o Mefistofele, che tu mi tradisca indegnamente, vivendo con essa un intiero anno come se fossi tu suo marito!

— Ah no! ah no! — gridò spaventato il Diavolo. — Preferisco perdere mille volle la tua anima!

E saltato sulla magnifica carrozza si diede a frustare disperatamente i cavalli, mentre Faust, fiero della vittoria, lo inseguiva gridandogli dietro:

— Fedifrago!... Fellone!... Mancator di parola!...

Mefistofele nessuno lo ha mai più riveduto sulla terra perchè, aggiungono i rapsodi della leggenda

polacca, egli fugge ancora! Proprio, aggiungo io, come Belfagor, arcidiavolo nella cognita novella di Machiavelli.

L'attrazione esercitata sugli animi umani dall'idea di poter ringiovanire è talmente forte, che non mancarono di giovarsene anche i volgari imbroglioni per sfruttare la dabbenaggine altrui. La grande abilità di farabutto messa in opera dallo spirito pronto e destro di Giacomo Casanova nello spillar denari a una ricca matrona, che non sapeva rassegnarsi alle rughe inflittele dagli anni, è storia vecchia. Egli, come si sa, dopo aver, con un'adatta parrucca e con artistico lavoro di nerofumo, corretto le grazie candide e rotondette di una giovine e leggiadra sgualdrinella sua complice, facendola apparire carica d'anni, fece strabiliare la sciocca matrona col miracolo che operò in sua presenza. Fece bere a quella sua complice un liquore color d'oro contenuto in una fialetta di cristallo ornata di segni magici. La finta vecchia chiuse gli occhi e sembrò assopita in sonno profondo. Dopo qualche ora trasportata in un bagno caldo, tra fumi d'incenso e di belzuino, che accecavano la sciocca matrona non meno dei grossi vapori della sua mente e delle irragionevoli sue smanie, la «decrepita» venne lavata, lisciata, levigata dal mago sapiente che durante tale operazione andava pronunziando formole cabalistiche, e ben presto si vide una fiorente giovinetta uscire nuda e trionfante dal lavacro, non meno bianca e seducente di Venere quando venne fuori

dalle schiume marine. Come lo stesso Casanova racconta nelle sue *Memorie*, la vecchia babbea offrì all'astuto avventuriero quanto danaro egli volle perchè desse a bere anche a lei quel liquore, l'addormentasse, la lavasse, la stropicciasse e la facesse risorgere in fiore di giovinezza, così come aveva veduto operare su quella vaga giovinetta che le era dinanzi ignuda! Però a lui non mancarono pretesti per rimandare non il denaro, ma il nuovo miracolo alle calende greche.

Questa storia, abbastanza conosciuta, avrebbe almeno dovuto salvare d'allora in poi le persone semplici dal restar vittima di simili truffe. Invece quattro anni or sono, nell'inverno del 1914, lo stesso fatto si ripetè in Roma esattamente, a danno e beffe di un'altra vecchia e ricca e non meno sciocca signora, con l'aggiunta soltanto di particolari che ne rendono più amene le poche varianti, mettendole altresì in armonia coi tempi nuovi, poichè le grosse somme che le venivano fatte sborsare essa credeva servissero per acquistare i vari milligrammi di *radium* di cui venivano impregnate le fasce con le quali si lasciava avvolgere come un infante. La nuova stranissima storia per l'interesse che ne prese l'autorità giudiziaria, ed anche a cagione dei personaggi che ne furono protagonisti, offrì molto pascolo alle cronache dei giornali e alle conversazioni dei salotti, e chi volesse conoscerla più diffusamente la troverà narrata con squisita eleganza in forbitissimo stile da Fausto

Salvadori, che l'introdusse nelle sue *Storie di parte nera e storie di parte bianca*. Aggiungerò soltanto un'osservazione e, cioè, che in generale tutti coloro i quali seppero spillar denaro ai credenzoni con la promessa di farli ringiovanire, per conto loro non seppero approfittare della propria bravura, poichè, per esempio, nel secolo XVII l'alchimista tedesco Creber, inventore di un *elisir di giovinezza* estratto da puro oro, morì a soli quarant'anni, e Paracelso, che per sopprimere la vecchiaia trovò l'*alcahest*, morì a quarantasette. Ma non vi sono forse in gran numero degli imbroglioni che analogamente riescono a far denaro offrendo numeri sicuri per vincere al lotto o sistemi infallibili per arricchire a Montecarlo, e tuttavia trovano un numero ancor maggiore di semplicioni incapaci di riflettere che se quei numeri fossero realmente destinati a essere estratti e se quei sistemi fossero davvero sicuri, chi li va offrendo per poche lire ne usufruirebbe egli stesso?

Tornando alle leggende relative alle Fontane di Giovinezza, o, meglio, per concludere intorno ad esse, dirò che da tutte quelle fantasticherie risulta quale morale della favola che anche nei tempi della massima sudiceria, quando la regina Margot si lavava le mani soltanto una volta la settimana e Brantôme deplorava che la sporcizia non permettesse di distinguerne la bellezza, quando Santa Berlanda venne diseredata dal padre perchè aveva osato risciacquare il bicchiere comune a tutta la casa prima di servirsene, anche allora

era per lo meno intuito il grande beneficio igienico delle acque e l'assoluta necessità della pulizia corporale e quindi dei bagni nella vita civile. Invero, se noi lasciamo liberamente pascolare all'aperto il cavallo o la vacca, le pelli di questi animali battute dalla pioggia, dal sole, dal vento, si conservano, come quelle degli animali selvatici, pulite e sane. Ma se il cavallo o la vacca li teniamo chiusi in una stalla, allora diventa necessario strigliarli ben bene ogni giorno, ed in compenso del tempo e della fatica che dedichiamo a questo ufficio otteniamo dal cavallo maggior lavoro e dalla vacca più latte. Lo stesso avviene per l'uomo. Il selvaggio, la cui pelle rimane esposta al sole, al vento, alla pioggia, e viene continuamente spazzolata dai rami dei cespugli, dalle foglie degli alberi, dalle erbe impregnate di rugiada, mantiene quella sua pelle liscia in modo da far invidia alla più raffinata etèra parigina; e soprattutto la mantiene sana senza bisogno di fare un bagno quotidiano. Lo stesso non avviene a noi che teniamo coperta la nostra pelle e la difendiamo dalle buone docce delle nubi e dai raggi del sole, col bell'effetto di renderne le glandole quasi inattive e di cambiarle in un deposito di secrezioni semivitalizzate, le quali impediscono l'uscita delle altre secrezioni che si dovrebbero espellere. In tali condizioni il bagno diventa una necessità assoluta, un vero compromesso tra le esigenze della civiltà e le leggi della natura. E a tutti coloro i quali affermano che il bagno non è necessario perchè

non è cosa naturale, faremo osservare che neppure è naturale il tenere i piedi chiusi nelle scarpe, portare un cappello in capo e vestiti sul corpo.

Per quanto tali verità sieno elementari, vi furono nondimeno, anche in tempi a noi vicini, degl'illustri difensori della sudiceria. Tolstoi sosteneva che ci si lava troppo, e Luigi Veuillot, celebre come scrittore ed anche perchè talmente sudicio che di lui si disse che quando prendeva qualche appunto sui polsini adoperava il gesso, il Veuillot, una cinquantina d'anni fa, proclamava che l'impero del mondo appartiene ai popoli sporchi! « Una grande verità politica, scriveva il famoso pubblicista, è questa: tutti gli amanti della nettezza sono deboli. La troppa pulizia li snerva e li uccide. I grandi conquistatori del mondo, i grandi dominatori sono coloro che ungono con olio rancido la barba e i capelli ». I fatti invece mostrano perfettamente l'opposto. Gli Anglo-Sassoni, inventori del *tub* quotidiano, e più di ogni altro popolo consumatori di sapone, e i Giapponesi che si tuffano tutti almeno due volte al giorno in tinozze d'acqua calda, non sono certamente popoli fiacchi e incapaci di conquiste. Senza spingere l'esagerazione sino ad accettare l'opinione di quel filosofo che divideva gli uomini in due sole classi sociali: quelli che si lavano e quelli che non si lavano, è tuttavia indubitabile che la passione dell'acqua non solo è utile al corpo, ma fortifica e inalza lo spirito, e che è più facile trovare in chi è abituato a tenere pulito il proprio corpo chi pensa

altresì a fare un po' di pulizia della propria anima. Noi sorridiamo ora pensando alla minuscola catinella nella quale, secondo l'uso del tempo, Maria Antonietta intingeva l'angolo di un asciugamano per lavarsi niente altro che la punta del naso, ma i posteri faranno altrettanto a nostro riguardo, poichè per noi persino il bagno nelle onde marine nel cuore dell'estate è cosa tuttora di gran lusso.

Ma perchè quel fondo di vero che si rinviene nelle vecchie leggende dell'*Eau de Jouvence*, e cioè il grande beneficio dei bagni e della pulizia, possa realmente essere proficuo, deve associarsi a un altro grande fattore di benessere fisico e morale: il lavoro. Lavorare instancabilmente, ecco il segreto per conservarsi relativamente giovani. Vediamo continuamente degli individui che verso i settant'anni si mettono a riposo, lasciando il loro ufficio, la loro professione o il loro lavoro abituale, e li vediamo in brevissimo tempo indebolirsi, abbattersi e mostrare tutto ad un tratto i segni del decadimento senile. Perciò fino a tanto che gli organi più o meno servono, dobbiamo farli funzionare. Risparmiarli è un errore fatale, mentre d'altra parte il corpo conserva pur sempre fino all'ultimo istante tali riserve di energia da superare ciò che a molti potrebbe sembrare uno sforzo nocivo alla salute.

Si consideri infine che la vecchiaia per sè non è da temere, perchè ogni età ha le proprie soddisfazioni, anzi le più belle, le più intense, le più

desiderabili sono proprio quelle che si possono godere soltanto dopo una lunga vita utilmente e nobilmente vissuta. Soprattutto si deve considerare che l'anima non invecchia mai, nella quale cosa parmi si rinvenga una delle mille prove, non ancora, credo, da altri notata, della sua immortalità. Si potranno infatti affievolire e magari a mano a mano obliterare, con la progressiva decadenza delle funzioni fisiche, tutte le facoltà della psiche: ideazione, memoria, volontà, ecc., e l'anima nostra potrà cadere temporaneamente nelle stesse condizioni del corpo di un uomo giovanissimo vinto dal sonno. Ma dopo il sonno viene il risveglio. Si ritiene in generale che sentirsi invecchiare sia assai peggio che invecchiare senza accorgersene, perchè in questo secondo caso diventando rimbambiti e facendo la figura dell'imbecille, non si soffre nulla, visto appunto che colui il quale cade in sì infelice condizione non se ne accorge.

Ma anche questo ragionamento può essere messo nel novero delle umane aberrazioni, poichè vediamo altresì che tutti coloro i quali a ottanta o novant'anni riescono a conservare ancora una discreta funzionalità dei loro organi fisici, ben lungi dal rimbambire, mantengono sotto la calva cupola del cranio e sotto le rughe scavate nella pelle dalle molte stagioni, più che mai accese, grazie appunto all'eterna giovinezza dell'anima, tutte le fiamme giovanili, con questo di meglio, dell'accresciuta coltura e dell'acquistata esperienza.

Di fronte però ai beni ideali che ci vengono mostrati dalla riflessione, quegli altri tangibili dei quali si sieno assaggiati anche per poco i godimenti, e che perciò lasciano in noi il vivo rimpianto di averli perduti o di non averli potuti pienamente raggiungere, rimangono pur troppo sempre quelli che maggiormente accendono, anche in tarda età, il fuoco ardente del desiderio e delle passioni.

A questo proposito mi sembrano eloquenti alcuni versi del poeta innominato a lui ispirati evidentemente... dal peso degli anni, e perciò chiudo con essi quanto ha formato argomento di questo capitolo, deplorando che vi sieno, come sempre vi saranno, dei vecchi capaci di comprendere e magari di dividere i sentimenti che li hanno ispirati, e deplorando in pari tempo che vi sieno, come sempre forse vi saranno, dei giovani meritevoli della dedica la quale forma al tempo stesso il titolo del breve componimento.

A un giovine imbecille e milionario!

Poichè non ne fai nulla,
oh! dammi i tuoi vent'anni!...
Con gl'inutili fiori
della tua giovinezza,
con quella tua freschezza
che sciupi in sciocchi ardori,
io tapperò le rughe
di tutti i miei malanni...
Oh! dammi i tuoi vent'anni,
poichè non ne fai nulla!

Poichè non ne fai nulla,
dammi la tua bellezza!...
Con le veneri vane
del corpo tuo perfetto
offuscherò il belletto
di mille cortigiane;
sedurrò il mondo intiero
in un sogno di ebbrezza...
Dammi la tua bellezza,
poichè non ne fai nulla!

Poichè non ne fai nulla,
dammi la tua salute!...
Con la tua gagliardia
e col mio forte ingegno
saprò foggiarmi in regno
qualunque fantasia;
strapperò da ogni cuore
pur le doglie più acute...
Dammi la tua salute,
poichè non ne fai nulla!

Poichè non ne fai nulla,
dammi la tua ricchezza!...
Quel tuo milione tondo
sarà per me la leva
che Archimede chiedeva
per sollevare il mondo;
solleverò me stesso
a sovrumana altezza...
Dammi la tua ricchezza
che a te non serve a nulla!

CAPITOLO X.

Il grande tranello!

L'amore è il grande agguato che la natura ha teso agli uomini per propagarne la specie!

Questa famosa definizione generalmente attribuita a Schopenhauer, da molti altri filosofi prima che da lui era stata pronunziata. Anche il nostro Giordano Bruno negli *Eroici furori* aveva insegnato che l'amore « è un puro strumento della generazione, un circeo incantesimo ordinato al servizio della specie », e lo Chamfort chiedendosi perchè mai la natura abbia reso l'amore indipendente dalla ragione, ne aveva trovata la spiegazione appunto nel fatto che la natura non si preoccupa d'altro che della propagazione della specie, e non sa quindi che farsene delle nostre stupide riflessioni. Col suo spirito arguto e mordace egli aveva aggiunto: *Qu'étant ivre je m'adresse à une servante de cabaret, ou à une fille, le but de la nature peut être aussi bien rempli que si j'eusse obtenu Clarisse après deux ans de soins: au lieu que ma raison me sauverait de la*

servante, de la fille et de Clarisse même, peut-être. A ne consulter que la raison, quel est l'homme qui voudrait être père et se préparer tant de soucis pour un long avenir? Quelle femme, pour une épilepsie de quelques minutes, se donnerait une maladie d'une année entière? La nature en nous dérobant à notre raison, assure mieux son empire; et voilà pourquoi elle a mis de niveau sur ce point Zénobie et sa fille de basse-cour, Marc-Aurèle et son palefrenier.

In Cina l'amore non fu mai inteso diversamente. Tcheng-Ki-Tong nel suo libro: *La Chine d'aujourd'hui*, che tradotto in francese venti anni fa venne molto letto in Europa, osserva che gli uomini di Occidente hanno immaginato parole le quali col soccorso delle lettere dell'alfabeto dovrebbero esprimere nella lingua scritta la felicità di amare. Ma le parole con le quali essi nominano l'amore non lo rappresentano affatto. Sono parole morte come quelle di un catalogo, come il programma di un concerto. « Le parole: *aimer*, *to love*, *lieben*, egli scrive, non offrono che povere combinazioni di lettere e non dicono nulla alla fantasia. La nostra lingua invece, quale i nostri padri hanno formata, ci fa intendere che cosa sia l'amore anche con la stessa scrittura, e cioè con una espressione simbolica che è in pari tempo una parola ed un emblema. Infatti nella nostra lingua la parola *amore* è composta di due segni, il primo dei quali significa *donna*, il secondo *figlio*. Non è un capolavoro? Me ne appello a tutte le madri ».

Questo concetto dell'amore, che esso, cioè, sia cosa del tutto estranea alla ragione perchè imperniata esclusivamente al fatto naturale della continuazione della specie, risale nientemeno all'antica sapienza buddistica, tanto che si trova tuttora continuamente sulle labbra dei *sufi indu*. Esso contiene in fondo una delle prime scoperte che gli uomini abbiano fatto nel campo della filosofia, appena la loro intelligenza cominciò a comprendere qualche cosa; scoperta quindi contemporanea a quella del ferro e a quella del fuoco. Se non che mentre del ferro se ne servirono subito per farne armi allo scopo di sgozzare gli animali e cibarsene, e pugnali per uccidere il prossimo, e del fuoco si servirono per cuocere la zuppa e per incendiare la capanna del vicino, di quella importante scoperta filosofica non si servirono mai, mentre avrebbero dovuto fermarvi l'attenzione per fondare sovr'essa le riforme da introdurre nell'antichissimo e tuttora primitivo istituto del matrimonio in guisa da farlo veramente corrispondere all'alto scopo provvidenziale del miglioramento fisico e morale dell'umanità.

Il merito di aver ideato la magnifica definizione dell'amore con la quale ho cominciato questo capitolo non spetta dunque a Schopenhauer. Egli però ha il merito di averla illustrata, di averla pienamente messa in luce e di averne circondato l'idea filosofica di un grande apparato poetico facendone la base di quella sua metafisica dell'amore, che egli architettò con fantasia straordinaria e che ha costruita con indiscutibile

abilità artistica. Vale quindi la pena di farla conoscere anche ai pochi che per caso la ignorassero, e tenterò di farlo in poche righe.

Luci, profumi, immagini, idealità, e sorsi di voluttà libati alla coppa offertaci sia da Venere Urania che da Venere Pandemia, sono tutte vaghissime insidie messe in opera dal genio della specie per la propagazione della stirpe. Ecco due « animali graziosi e benigni », un giovane e una giovinetta che ruzzano rincorrendosi giocondamente, celiando, canterellando. A un tratto lui afferra lei e l'abbraccia, essa si abbandona al suo abbraccio, e tutti e due diventano muti, seri seri, come imbronciati, quasi tristi!

Per quale motivo *there is no passion so serious as lush*, come scrisse Sterne? Per un semplice motivo. La voluttà è bestiale e la bestialità è grave. Ecco tutto. La bestia non ride! Alla natura non importa affatto che noi si ragioni e che in amore predomini la bestia. La natura non s'interessa affatto degl'individui che vivono, ad essa importano invece quelli che debbono nascere, nei quali vuol ripetere del padre tutto ciò che è radice del nostro essere: forza, carattere, passioni, volontà; e della madre i caratteri secondari o derivati: bellezza, spirito, maniere, intelligenza. Perciò l'incontro di due esseri di diverso sesso viene determinato per istinto dalla necessità di temperare e di compensare le disposizioni organiche speciali dell'uomo e della donna, e ciascun d'essi ama ciò che non ha. Lo disse, mi pare, anche Platone: Amore è caccia all'interezza,

è il sentimento del bisogno, che si ha di completare sè stessi fisicamente e moralmente. Perciò la consanguineità esclude di solito l'amore sessuale; perciò i più forti amori nascono tra due individui più dissimili specialmente nell'ordine intellettuale. E perciò i matrimoni fatti secondo questa fiera legge di natura riescono quasi sempre i più infelici. Il matrimonio ha ben altro scopo che un dialogo brillante o un trattenimento scientifico, e quando è il genio della specie che coi tranelli dell'amore lo conclude, opera a tutto vantaggio di chi ha da nascere, ma a tutto danno di chi vive. *Quien se casa por amores ha de viver con dolores*, dice un noto proverbio spagnuolo, mentre al contrario il matrimonio così detto « di convenienza » suole essere accompagnato da fortuna, perchè non intende al bene della specie, ma a quello degli individui che lo compiono.

Queste, molto in succinto, le teorie di Schopenhauer, le quali si sono tanto imposte da far diventare un semplice *jeu d'esprit* quelle di Platone, false le idee di Rousseau, ingenua la definizione dello Spinoza, superficiali ed erronei i principii del Kant. Esse non hanno affatto diminuita la realtà e l'importanza dell'amore, anzi, all'opposto, l'hanno accresciuta; non ne hanno spenta la poesia, ma l'hanno invece rivelata proprio quale fonte perenne di poesia e d'arte, ed infine hanno svelato tutti i misteri dell'amore, persino l'enigma, insolubile per Shakespeare, *Who ever lov'd not at first sight?* Come può avvenire che l'amore nasca a un primo

sguardo? Il «genio della specie» spiega tutto. Soltanto esso può misurare anche nell'attimo di un *coup de foudre* il valore degli amanti e obbligarli con misteriosi stratagemmi a proseguire non già il proprio interesse, bensì quello dell'umanità avvenire, che ha un diritto superiore e immediato, e può far delirare per una sartina l'erede di un trono, o viceversa, gettandoli, come ha cantato filosofando l'Ackermann, in quei *délires sacrés*, nei quali *c'est déjà l'humanité future qui s'agite en leurs seins*. Per tuffarsi in quei deliri, per soddisfare quei desiderii infrenabili l'uomo diventa capace di qualunque pazzia e di ogni eroismo. Il duca Carlo di Lorena si era perdutamente innamorato della figlia del borgomastro di Bruxelles, ma la madre di essa, assai guardinga in punto d'onore, vigilava tanto la fanciulla che il duca non trovava mai modo di parlarle. Un giorno finalmente la madre, la figlia e l'innamorato s'incontrarono in una festa, e siccome la passione del duca era da tutti conosciuta, Carlo pregò alcuni amici d'intercedere presso la madre perchè gli permettesse di dire due parole a sua figlia in presenza di tutti gli invitati. La madre rifiutò. Il principe propose allora che la sua conversazione durasse soltanto lo spazio di tempo in cui sarebbe stato capace di tenere stretto in una mano un carbone acceso! Questa condizione parve sì forte che la signora, stimolata da tutti, acconsentì. La conversazione però durava da tanto tempo che la madre giudicò opportuno d'interromperla. Il duca aprì la mano. Il carbone si era spento entro una profonda

piaga in essa prodotta! Si giudichi quanto dolore doveva avere eroicamente sopportato il duca di Lorena!

Ahimè! Compiuta l'opera sua il genio della specie che aveva incatenato insieme un uomo e una donna allucinandoli, spezza la catena e l'incanto svanisce. L'uomo tornato in sè dopo tanti affanni inesprimibili e sforzi eroici si maraviglia di non trovarsi più felice: si accorge che la passione più ideale si è spenta in una sensazione cieca e fuggitiva, talvolta persino se ne nausea, e allora l'angelo apparisce un'arpia, la fata diventa una strega! Alle gioie futili e brevi dell'amore succedono pene lunghe ed atroci. La voluttà trascorsa sembra cosa vana, peggio ancora, sembra abbia portato via, strappato qualche cosa da noi stessi. Fu osservato, infatti, che qualunque dolore, per esempio, un mal di denti, è positivo; mentre il piacere di un bacio, colto anche sulle labbra di Venere, è negativo. Sotto questa visuale l'amore diventa la lugubre realtà nascosta dietro una splendida chimera; una menzogna nella forma, una colpa nell'atto. Esso trasmette la vita e con la vita il dolore... È il grande colpevole, ammazziamolo! La pura riflessione impone all'uomo di non amare. Ed ecco Schopenhauer, spirito irreligioso che finisce asceta, loda la vita monacale e tesse l'apologia del celibato! Dove si vede come anche la più perfetta teoria, esagerandola, finisce essa pure nell'assurdo.

Altri filosofi, pure dovendo ammettere la sorgente prima materialistica, ossia naturale, dell'amore, hanno tentato di dargli anche una base spirituale per dimo-

strare la necessità della sua elevazione, e una prova di ciò l'hanno rinvenuta nel fatto che in generale la donna, per istinto, non può amare un uomo che valga meno di lei. In realtà nel passato la donna non amava veramente se non colui il quale poteva essere suo signore; adesso invece la maggior parte delle donne, richiesta se preferisce nell'uomo uno schiavo o un padrone, risponderebbe: « Nè l'uno, nè l'altro; preferisco... un banchiere! ». In questo fatto il compianto Sighele ravvisava una delle più tristi conseguenze della corruzione in cui era precipitata la civilissima società moderna, ed in esso faceva consistere ciò che egli chiamava « la crisi dell'amore », a cui dedicò uno de' suoi arguti *Breviarii per i laici*, quello pubblicato nella *Tribuna* del 22 febbraio 1913. Dopo aver mostrato che per diventare un padrone bisogna meritare di esserlo, e che in generale l'uomo ha il torto di non meritarlo, perchè di fronte alla donna egli non è più in quell'attitudine vittoriosamente superiore che solo può attrarre l'amore, egli scriveva: « L'uomo ha lasciato che la fanciulla moderna gli passi innanzi e lo superi generalmente per coltura, per spirito, per ingegno; cosicchè gli viene a mancare la prima condizione per meritare di essere padrone, la fiducia in sè stesso; e in amore, come alla Borsa, è la mancanza di fiducia che genera la crisi! La donna moderna perciò, dovendo scegliere, non cerca più il padrone che non trova, cerca il banchiere come potrebbe cercare lo schiavo; lo cerca per egoismo, per interesse e lo

disprezza. Bisogna, dunque, che l'uomo si elevi non per tornare ad essere il padrone, ma per trovare la compagna ».

In questa elevazione a scopo di perfetto amore, consigliata da Sighele, mi sembra vi sia molta di quella ingenuità che si trova spesso anche in uomini di alto intelletto. Far di sè stesso una specie di campanile per « elevare » la donna a sè allo scopo di averla propria « compagna » è stata forse la peggiore malinconia dell'uomo moderno. Socrate, che non era un filosofuccio, dava a Codoto dei consigli un po' differenti, e per insegnargli a innamorare non gli raccomandava di frequentare l'università e di mettersi in grado di discutere, poniamo, del pragmatismo. All'opposto, per ciò che riguarda l'amore, cosa assolutamente naturale, gli uomini, anche i più sapienti, debbono mettersi al livello degli altri e rimanere suscettibili essi pure di tutte le passioni e di tutte le sciocchezze dell'amore, altrimenti, come osservava Zenone che fu tra i sette famosi savi della Grecia, le donne sarebbero ben da compiangere, poichè si troverebbero ridotte ad essere amate soltanto dagli sciocchi! L'elevazione intellettuale non serve proprio a nulla in amore, che agisce per conto suo e pensa da sè alle elevazioni che lo riguardano, tanto che una piccola veneziana poteva dire al grande Rousseau: « *Ah! ti non te xe nato per far a l'amor!* ». Dal canto proprio la donna deve bensì elevarsi essa pure, ma questo dovere lo ha per sè stessa, pel semplice motivo che essa pure ha il

diritto di vivere intiera la propria vita fisica e spirituale e perchè l'ascensione di ogni individuo umano, maschio o femmina che sia — giacchè il sesso, se Dio vuole, qui non c'entra affatto — significa l'ascensione dell'intiera umanità. Le superamanti, le così dette « eroine dell'amore », continuamente citate negl'innumerevoli libri per lo più sciocchissimi che trattano di simile intrattabile materia, tutte quante, da Eloisa a Gaspara Stampa, sono le più noiose creature apparse sulla terra, e c'è da credere che Faone, il quale abbandonò Saffo lasciando che si gettasse in mare dal sasso famoso, doveva essersi enormemente seccato di quella terribile posatrice!

Lasciando pertanto in disparte le teorie filosofiche delle quali l'amore non sa proprio che farsi, a me basta constatare che questa divinità pagana, proclamata cieca dagli antichi, continua tal quale adesso come in tutti i tempi che furono a far delirare gli uomini e a far loro commettere le massime corbellerie, la quale cosa anche il libro sacro non ha tralasciato di constatare: *Vinum et mulieres faciunt apostatare sapientes!* (*Eccl.*, 47). Se l'amore non fosse cieco, ma fosse guidato dalla ragione, vi sarebbe ben poca differenza tra esso ed altri umani affetti, mentre vediamo invece che persino l'amicizia, che è il sentimento più affine all'amore, è tuttavia cosa ben diversa. Basta, infatti, considerare semplicemente che due amanti si conoscono perchè si amano, mentre, all'opposto, due amici si amano perchè si conoscono.

Nell'Accademia di Atene era stata eretta una statua dinanzi alla quale perpetuamente ardeva una face. Nel giorno delle Panatenaiche i giovani e le giovinette che dovevano prender parte alla corsa delle fiaccole andavano ad accendere la propria a quella face, e rileggevano l'iscrizione che era incisa sul piedestallo della statua: « Chiunque tu sia, ecco il tuo Signore; se non lo è, lo è stato; se non lo è stato, lo sarà ».

Sono trascorse migliaia d'anni e quell'iscrizione è sempre fresca perchè il « Signore » a cui venne dedicata domina ancora e sempre dominerà il mondo finchè nel mondo sarà la vita. In realtà l'amore è il dominatore, l'agitatore, l'eccitatore della vita. Tutte le altre definizioni che ne vennero tentate, anche le migliori, compresa quella dello Schopenhauer con la quale ho intitolato questo capitolo, sono incomplete, perchè ce ne presentano un solo aspetto. Quella famosa di Michelangelo: « L'amore è l'ala che Dio ha dato all'anima per salire fino a Lui », quell'altra non meno famosa di John Wilmot Rochester: « Una goccia celeste che la Provvidenza versò nel calice della vita per correggerne l'amarezza », sono definizioni poetiche che dell'amore ci presentano soltanto la parte ideale. Altre invece ne considerano soltanto il lato materiale, come, ad esempio, quella di Antistene che proclamava l'amore « un vizio della natura », o quella notissima di non so quale moderno materialista il quale non riuscì a vedervi altro che uno scambio di due simpatie e il contatto di due epidermidi! C'è chi dell'amore conosce soltanto

il lato piacevole, come quella signorina americana, la quale, forse considerandolo solo come *flirt*, lo definì: « un modo di passare il tempo, piacevolissimo », e c'è chi ne conobbe solo le spine, come probabilmente l'ignoto autore del distico medioevale:

Hei! qui dixit Amor, melius dixisset Amarum
Si bene novisset quam sit amarus Amor!

Invece la nutrice alla quale Fedra, nell'*Ippolito* di Euripide, domanda che cosa sia ciò che gli uomini chiamano amore, glie lo mostra contemporaneamente sotto tutti e due questi suoi aspetti rispondendole: « È la cosa più dolce e la più dolorosa ad un tempo ».

Parimenti Rossini, nel *post-scriptum* di una sua lettera alla Colbrand, univa la definizione della moderna signorina americana con quella del poeta medioevale, scrivendo:

Volete la mia opinione sull'amore? L'amore soddisfatto è un piacevole passatempo; l'amore infelice è un dente guasto del cuore. Grazie al cielo, noi abbiamo avuto ambedue la fortuna di non conoscere che di nome un tale malanno. Il mio amore per voi è una sinfonia in *sol maggiore* dedicata alla più bella di tutte le donne dal suo fedele adoratore

GIOACCHINO ROSSINI.

Ma tanto Euripide quanto Rossini avendo tentato di dire tutto dell'amore, in fondo non hanno detto proprio nulla, e le loro definizioni non valgono ad illuminarci intorno ad esso più di quella altrettanto ammirata quanto insignificante del padre Du Bosc:

C'est un je ne sais quoi, qui vient de je ne sais où, se forme je ne sais comment, et nous enchante par je ne sais quelles choses. Abu Ibn Sina, il celebre « Avicenna », disse lo stesso della pazzia. « Amore e pazzia: due malattie della mente che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove ».

L'amore, insomma, è una cosa intorno alla quale si è detto e si è scritto immensamente senza concludere nulla, poichè quando si è cercato di esprimere intorno ad essa qualche pensiero profondo o almeno qualche concetto originale, o si sono fatti dei giuochi di parole, come questo di Vittoriano Sardou:

*On s'*enlace:
Puis un jour
On s'en lasse...
C'est l'amour!

oppure si sono cercate delle antitesi a delizia dei futuristi, nelle quali fu sommo il Marini, che sull'amore scaraventò, nell'*Adone*, la seguente ottava:

Volontaria follìa, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario dolor, riso dolente;
Un vetro forte, un adamante frale,
Un'arsura gelata, un gelo ardente,
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno!...

od anche si è venuti fuori con qualche *boutade*, come quella attribuita a Napoleone perchè si trova nel

volume *Maximes et pensées de Napoléon, recueillies par J.-L. Gaudy*, il quale Gaudy non è altri che Balzac, uno scrittore che certamente vi ha messo molto del suo: « L'amore è una sciocchezza tanto grossa che per poterla compiere bisogna mettercisi in due », e quella di Beaumarchais, che nel *Matrimonio di Figaro* al giardiniere il quale si presenta ubbriaco dinanzi al proprio padrone, il conte d'Almaviva, rimproverato da questo, mette in bocca la seguente risposta proprio da ubbriaco: « Far all'amore in ogni stagione, e bere anche quando non si ha sete, sono le sole cose che distinguono noi uomini dalle bestie! ».

Tutta roba bizzarra e bislacca, nonchè arcivecchia e conosciuta. Delle idee e delle immagini intorno all'amore, veramente nuove, originali e in pari tempo di qualche importanza, forse, anzi, di grandissima importanza, ne ho trovate soltanto nelle opere del nuovo poeta australiano Oudeys, tra le quali è un poemetto oltremodo bizzarro e fantastico ma che potrebbe essere primo barlume di una ipotesi rigorosamente scientifica. Il poemetto è troppo lungo perchè io possa darne qui la traduzione, tuttavia ognuno potrà immaginare quali immensi e mai prima intravisti orizzonti si sono affacciati alla fantasia del suo autore quando avrò esposto in poche parole il punto di vista da cui egli li ha contemplati. Considerato che in fin dei conti causa unica dell'amore è la differenza dei due sessi, e che tale divisione in due sessi degli esseri viventi è stata prodotta dall'evoluzione della

vita verso forme superiori, poichè, infatti, nella sua origine non havvi che unisessualità; considerando inoltre che a quella evoluzione non vi possono essere limiti e che, secondo le teorie di Pitagora, accettate tra gli altri da Dante, il quale ha imperniato su di esse il suo divino poema, il numero due non è che un punto di transizione per giungere a quello perfetto che è il tre, l'Oudeys si lasciò trasportare dalla fantasia fuori di questo mondo terreno, in altro mondo dove trovò degli esseri già evoluti a tale grado da aver raggiunta la divisione trisessuale! In quel mondo pertanto invece di due soli sessi ve ne son tre ben distinti, ognuno col proprio speciale ufficio fisiologico determinato dalla grande legge naturale della divisione del lavoro; quindi un sesso per generare, un altro per dare alla luce la prole, il terzo infine per allattarla e allevarla, cosicchè in quel mondo più evoluto del nostro, e che sarà probabilmente un mondo... a quattro dimensioni, affinchè un matrimonio possa avvenire bisogna che l'amore reciproco si sviluppi contemporaneamente non in due, ma in tre persone ognuna di diverso sesso. Insomma, l'*una caro facti sint* del Vangelo colà si applica non a due, ma a tre individui, uno dei quali deve appartenere al primo sesso, il sesso gentile, l'altro al secondo sesso, il sesso più gentile, il terzo al terzo sesso, il gentilissimo, di modo che nel matrimonio nessuno dei coniugi può in quel mondo parlare della propria *metà*, bensì parla de'suoi due *terzi*, e un'unione tra due soli sessi non è colà meno contemnenda della

solitarietà di quel terrestre personaggio che il Signore condanna nella Bibbia.

Le complicazioni che derivano da siffatta combinazione ternaria dell'amore, e quali e quante situazioni sia comiche che drammatiche essa possa offrire agli scrittori teatrali di quel mondo così molteplice, i lettori possono facilmente dedurle constatando quale maggior numero di combinazioni offra un terno in confronto di un semplice ambo! Basti pensare che nel matrimonio bisessuale la gelosia, per esempio, non può agire che sopra un coniuge verso l'altro; in quello a tre sessi un coniuge può esser geloso di tutti e due gli altri coniugi, oppure di uno solo; possono essere gelosi l'uno dell'altro tutti e tre, oppure uno, o due, o nessuno! E così via dicendo. Si pensi poi alle complicazioni dei fidanzamenti, a quelle dei divorzi, delle eredità, senza parlare poi di tutte le altre complicazioni... extra-legali. Roba, come si vede, che la nostra psiche, essa pure ancora bisessuale, non può accogliere, e perciò si rifiuta di accogliere, ma che un poeta può intravedere. E nessuno può dire se la sua visione sia un semplice sogno o non sia invece una soprapercezione di qualche altra cosa che, fuori del nostro piccolo mondo, si agita in quello infinito della vita universale!

Ma poichè la nostra esistenza si svolge su questa misera terra, anzichè andare in cerca di concetti nuovi ed extra-vaganti, il meglio che si possa fare anche in materia d'amore, anzi più in questa che in ogni altra, si è il rimanere ben attaccati quanto più si possa alla

ragione, la quale da tempo immemorabile ci consiglia di non amare dei corpi che, per quanto vaghi e seducenti, non sono che forme e apparenze molto effimere. Queste, nel migliore dei casi, la vecchiaia prima, poi la morte, verranno a rapircele sicuramente, mentre amando delle anime, anche se troppo presto ci sieno rapite, le ritroveremo. Bisogna quindi cercare ed amare soltanto quella donna che per noi rimane sempre bella come un raggio di sole quando sappia essere dolce come un pensiero di pace. E quando questa donna che quasi tutti una volta o l'altra nella loro vita si trovano vicina, ma che i più, abbarbagliati invece da qualche farfalla, non sanno vedere, quando questa donna si sia saputa trovare, non vi è che un modo per dimostrarle il proprio amore: darle il proprio nome e lavorare per lei. Senza questa prova tutto il resto non è che abbietto egoismo e libertinaggio!

CAPITOLO XI.

I filtri d'amore.

Una delle maggiori aberrazioni in cui abbian potuto inabissarsi gli uomini è quella dei così detti filtri d'amore, grazie ai quali, anche nell'attuale ventesimo secolo, un uomo cotto di una donna, o viceversa una donna stracotta di un uomo, quando non riescono ad ottenere un eguale grado di cottura nell'essere di opposto sesso diventato oggetto delle loro smanie, senza stare a riflettere se sia il genio della specie che non se n'è voluto immischiare o se sia la mancanza in uno dei due di una adeguata elevazione spirituale che impedisce la desiderata corrispondenza d'amorosi sensi, ritengono di poter ottenere col magico potere di quei filtri il vagheggiato intento.

Non v'è scrittore antico che poco o molto non siasi occupato dei filtri d'amore. Pindaro nella quarta delle *Odi Pizie* parla di quello che Medea propinò a Giasone. In Omero con arti analoghe Circe soggioga Ulisse e i suoi compagni, e li tramuta in veri maiali. Teocrito, nell'idillio *L'incantesimo*, ci presenta un'altra maga

emula delle due precedenti. Virgilio, nell'ottava egloga delle *Bucoliche*, descrive gl' incantesimi operati dal pastore Alfesibeo per richiamare Dafni all'amore; Orazio, nell'ode XVII degli *Epodi*, Ovidio in *Ars amandi*, II, Giovenale nella satira VI, Lucano nel quarto libro del poema *Farsaglia*, Prudenzo nel secondo libro *Contra Symmachum*, ecc., hanno analoghi cenni. Tutti però i filtri ricordati da questi scrittori e che, a quanto pare, vennero molto usati dai Greci e dai Romani, furono violenti e pericolosi. La pazzia di Caligola viene da Svetonio attribuita al beveraggio propinatogli dalla moglie Cesonia per assicurarsene la fedeltà.

Dello stesso genere sono i filtri d'amore che si adoperarono nel medio evo, i *boivres amoureux* dei lirici provenzali e dei romanzi di cavalleria. Si credette bensì in quei tempi anche all'esistenza di qualche filtro naturale, come quello prodotto da una fonte della Selva Ardenna, descritto dall'Ariosto, e quello della fonte menzionata nella canzone XIV del Petrarca:

> Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella
> Ogni spenta facella
> Accende, e spegne qual trovasse accesa,

ma purtroppo nel medio evo come nei tempi moderni, poichè il progresso non ha distrutto tale aberrazione, i filtri d'amore appositamente manipolati, anzichè un fantastico innocuo sogno come quello dell'*eau de jouvence*, rappresentano tal quale come nell'antichità non solamente una delle maggiori pazzie, ma altresì

una delle più ripugnanti nefandità che abbiano potuto essere concepite dallo spirito umano. Le orrende ricette riportate nelle *Disquisitiones magicae* di Del Rio, nei libri alchimistici del Della Porta, ecc., e quelle altresì tuttora in uso nel basso popolo quali si possono vedere, per esempio, nelle pagine dedicate ad esse nel quarto volume dell'opera del Pitrè: *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, oltre a pericolose droghe afrodisiache, quasi sempre infamemente mescolate con frammenti di sacre reliquie o con qualche goccia di acqua benedetta, contengono immancabilmente quale ingrediente essenzialissimo un po' di sostanza tratta dal corpo dell'individuo che vuole agire sull'altro. E meno male quando si tratta semplicemente di qualche pelo o di un poco di raschiatura di unghie!

La credenza dell'efficacia di tali sozzure per cambiare l'indifferenza e magari l'antipatia altrui in amore, era in altri tempi radicata in tutte le classi sociali, anche in quelle più elevate, tanto che un senatore veneziano non si vergognava di esporre come fatto da non potersi mettere in dubbio che Otello aveva ottenuto l'amore di Desdemona mediante droghe, pozioni e malvagi incanti di quel genere.

Della crudele Isotta
Il fier Tristano ardea.....

e si credeva che la grande passione di cui arsero quei due celebri amanti fosse dovuta all'avere essi bevuto

per sbaglio, durante il loro viaggio, un filtro destinato al re Mark, un filtro evidentemente di straordinaria potenza, come l'elisir

..... di sì perfetta,
di sì rara qualità,

che molti secoli dopo, per divertire i nostri nonni, Felice Romani faceva vendere a Dulcamara sulla pubblica piazza nel grazioso libretto che compose per Donizetti.

Froissart narra che Gastone, figlio del conte di Foix, ricorse a una polvere amatoria per riaccendere lo spento affetto del padre suo per la madre sua. L'amante di Lubberk, in *Spepher's Week* di Gay, consuma tutto il suo patrimonio e si riduce all'estrema miseria per ottenere una polvere della stessa efficacia. Ma la grande potenza di siffatte malìe è in particolar modo posta in evidenza nel racconto che fa il Pasquier, in *Recherches de la France* (VI, 33), del fascino esercitato su Carlo Magno da una giovine contadina di nome Agata. Narra questo vecchio cronista che il detto imperatore, fermatosi per caso in Aquisgrana, si era di quella giovine invaghito a tal punto da trascurare per lei anche i più gravi affari di Stato. Con grande gioia di tutti la giovine morì, ma altrettanto generale fu la sorpresa nel vedere che l'imperatore sembrava non meno affascinato dal corpo morto di quanto era stato allorchè la ragazza viveva. Egli passò tutto il giorno e tutta la notte accanto alla defunta, e quantunque questa comin-

ciasse a tramandare un odore che allontanava tutti, neppure ciò poteva indurlo a separarsi da lei! L'arcivescovo Turpino, convinto che in sì strana infatuazione dovesse entrarci una stregoneria, esaminato il corpo della fanciulla, rinvenne nascosto sotto la sua lingua un anello che prese e portò seco. Avvenne allora un'altra cosa non meno strana, poichè Carlo Magno, senza più curarsi della morta, si diede a seguire Turpino, verso il quale sembrò attratto da una forza non minore di quella che prima lo avvinceva alla defunta. L'arcivescovo finì col liberarsi dell'anello seppellendolo nella terra. In quel luogo Carlo Magno fece edificare un palazzo, un monastero ed una cappella, donde poi il nome di Aix-la-Chapelle che ebbe Aquisgrana, e da quel luogo Carlo Magno non si allontanò più, tanta era l'attrazione che l'anello colà sepolto continuava ad esercitare su di lui!

Da questo aneddoto risulta che i filtri d'amore non consistevano soltanto in bevande o in polveri amatorie, ma ve n'erano altresì taluni formati da oggetti che potrebbero essere perciò considerati piuttosto quali specialissimi amuleti. Filtri assai potenti di tale genere si riteneva fossero certe medaglie che si facevano baciare alla persona il cui amore si voleva in qualsiasi modo ottenere. Siffatta operazione veniva chiamata «il bacio di Satana», e l'apparenza delle medaglie che servivano a tale scopo era molto ingannatrice, poichè le immagini religiose che si vedevano su di esse esternamente davano loro l'aspetto di medaglie sacre, ma

nell'interno erano vuote e contenevano reliquie diaboliche impregnate di odori che agivano sul cervello della persona da affatturare.

In realtà sulle eccitazioni fisiche e psichiche cagionate da parecchi profumi e da certi odori molto è stato osservato e scritto che qui non occorre ricordare. Tutti però conoscono la storia d'amore e di dolore della « Signora di Monza », storia che Alessandro Manzoni trasse dalle cronache milanesi del Ripamonti. Il conte Tullio Dandolo potè compulsare dal primo costituto all'ultima sentenza il processo relativo, detto appunto della Signora di Monza, da lui trovato in un archivio lombardo, e ne riportò gran parte nel suo libro: *La Signora di Monza e le streghe del Tirolo*, pubblicato a Milano nel 1855, dove tra le altre cose si legge la seguente deposizione fatta da Suor Virginia nell'udienza del 22 dicembre 1607: « Dopo ch'ebbi veduto Giampaolo [Osio] due volte nel parlatorio, mi sentii come diabolicamente forzata di andare a quella finestra, e una volta che mi fu detto da Suor Ottavia che Giampaolo stava in giardino, perchè volli farmi forza di non andare a vederlo, svenni sopra d'una cassa; e questo si ripetè più volte. Talvolta in sentirmi spinta in questa tentazione di andare a vederlo mi stracciai i capelli; pensai persino di ammazzarmi. Ho conosciuto dopo che tutte quelle cose mi avvennero perchè un giorno ragionando coll'Osio, esso sotto pretesto di cose sante, mi fece baciare una medaglia d'oro... ».

La povera monachella credette essa pure a una forza magica rinchiusa in quel filtro, mentre probabilmente i suoi svenimenti e l'attrazione da cui si sentiva trascinata verso il giovine Giampaolo erano cagionati da causa assai più semplice. Ma come non compatire l'ignorante monachella del Seicento quando anco ai nostri giorni un'infinità di gente crede alle arti magiche e a mezzi soprannaturali valevoli per suscitare quel genere di attrazioni? In pieno centro di Roma vi è tuttora il negozio di un « semplicista » il quale, oltre a molte altre sue erbe, vende la « pianta della concordia e della discordia ». È questa una piccola orchidea che cresce spontanea nella campagna romana e che fa dei fiori molto somiglianti ad una piccola mano. Quando ha tutte e cinque le dita il fiore seccato e ridotto in polvere serve mirabilmente a far rappattumare due coniugi in lite o due amanti discordi. Basta che uno dei due, animato dal lodevole desiderio della pace domestica, faccia ingoiare all'altro, a sua insaputa, una certa dose di quella polvere, per vederlo precipitarsi tra le sue braccia. Ma la stessa pianta produce altresì delle piccole mani con minor numero di dita. Quelle che ne hanno due sole, e precisamente l'indice e il mignolo ben distesi, nell'atteggiamento o gesto che si ritiene assai valevole scongiuro contro la jettatura, quelle sono indicatissime per produrre invece la discordia. Ridotte in polvere e somministrate, nel modo che sopra si è detto, a due amanti appassionati o a due coniugi amorosissimi, si avrà ben presto la soddisfazione di vederli

mordersi e graffiarsi a vicenda, e siccome abbondano le persone che nel procurarsi simili soddisfazioni trovano il massimo dei piaceri, la vendita della pianta della discordia è immensamente maggiore di quella della pianta della concordia. Purtroppo si può esser sicuri che a esser felici si suscitano immancabilmente invidie feroci, perciò il savio e arguto Alfonso Karr nelle sue *Guêpes* consigliava: *Soyez heureux tout bas!*

Fattesi però nel nostro secolo più complesse le transazioni commerciali, anche il commercio dei « semplici » doveva necessariamente soffrirne assai, tanto che si può dire ridotto al lumicino. Quello dei filtri d'amore è ormai dovunque fuso con altre mercanzie dello stesso genere, per lo più a base di «magnetismo», e così si vedono vendere tutte insieme, all'ingrosso, per esempio, la facoltà di mutare il malvolere di un nemico irriducibile, quella di far riuscir bene un affare, agendo sulla persona da cui questo può dipendere, ecc., compreso quindi anche il potere di far rendere a discrezione una persona vagheggiata. Le quarte pagine dei giornali sono diventate complici di siffatte truffe largamente esercitate sulla umana imbecillità, e nelle cronache giornalistiche di Roma del 16 marzo 1916 si può leggere la storia edificante di un tale che firmando *Nemo Nevo* da lungo tempo andava pubblicando negli « avvisi economici » il seguente avvisetto: « Segreto magnetico per trionfare amore, affari, nemici, anche a distanza. Inviare, ecc. ». A cagione di certe altre sue imprese il signor Nevo, il benefattore che per una tenue

somma schiudeva a chiunque l'ingresso nel paradiso terrestre, venne arrestato, e gli stessi giornali che avevano fino a quel giorno inserito il suo piccolo avviso, ne pubblicarono il vero nome e ne raccontarono vita e miracoli. Ma per uno, che tolto dalla circolazione viene processato e condannato, dieci altri ne spuntano, i quali si dedicano allo stesso commercio con gli stessi mezzi che, essendo i più comuni, sono di solito anche i più sicuri. L'ultima trovata del genere, con l'attenuante almeno d'un po' di genialità, credo sia quella dell'americano signor Osborne Eaves, il quale sui giornali di Nuova York offre a chiunque voglia amore, gloria, salute, ricchezza, ecc., il modo sicuro per ottenere ciò che più desidera. Bisogna far preparare una stanza assolutamente spoglia di qualsiasi suppellettile e tutta dipinta del colore della cosa che si vuole ottenere: verde per avere la gloria, giallo per la ricchezza, rosso per l'amore, e via dicendo. Vernice speciale, beninteso, e preparata dal signor Osborne con sostanze appropriate. I colori sono nove, compreso il bianco per ottenere la giovinezza, e il nero per far morire una persona che ci dia noia o della quale si voglia con qualche sollecitudine raccogliere l'eredità. Preparata la stanza non c'è da far altro che entrare in essa completamente nudi come la camera stessa, sedersi nel suo centro con lo sguardo rivolto verso il levante e con le mani poste su quella parte del corpo che più corrisponde alla cosa desiderata: sulla fronte per la gloria, sui fianchi per la ricchezza, sul cuore per l'amore, e così via e in tale

posizione meditare e aspettare; aspettare con assoluta fiducia. Niente altro. Più si sarà aspettato e più la fortuna desiderata sarà grande e sicura. La ricetta è applicabile senza distinzione di sessi, ed è tanto seducente, che chi si decide a sperimentarla rimane perplesso ed esita a chiamare il verniciatore. Verde? rossa? gialla?... Enigma crudele!

I filtri d'amore godono tuttora tanto credito e la cieca fiducia nella loro efficacia è ancora talmente viva, che si è persino tentato di costruire intorno ad essi una teoria con pretese scientifiche a base di «fluido magnetico esteriorizzato», di «forze astrali», di «energie animiche», ecc., teoria che non mi attento di esporre perchè dovrei ricavarla dai libri della scienza così detta «occultistica», una scienza che mi sembra più adatta a far perdere la testa a chi non l'abbia troppo salda, anzichè a quetare e ad appagare l'anima con delle serene e chiare verità, quale è il cómpito della vera scienza. Due cose per altro, all' infuori dell'occultismo, del magnetismo e della magìa, parmi si possano constatare in questa materia, e, cioè, anzitutto che esistono realmente in natura delle sostanze eccitanti, molto pericolose per la salute, le quali agendo sul sistema nervoso possono indirettamente accendere altresì delle passioni accensibili appunto solamente alle fiamme dei sensi; in secondo luogo che vi sono altri mezzi niente affatto magici essi pure, ma in particolar modo suggestivi, alcuni dei quali molto semplici, altri assai complicati, e che nel loro insieme

comprendono tutto ciò a cui venne dato il nome di seduzione.

Un esempio dei più semplici mezzi per accalappiare col laccio dell'amore, come un cavallo nelle *pampas*, la persona di diverso sesso che si vuol conquistare, lo troviamo esposto da Apuleio nella sua mirabile *Apologia*, giudicata da Sant'Agostino un capolavoro di eloquenza. Quel bizzarro grand'uomo, nato in Cirene da padre romano nell'anno 114 d. C., dopo avere sciupato in viaggi e in stranezze d'ogni genere il ricco patrimonio lasciatogli dai genitori, si era rimesso a galla sposando la ricchissima vedova cartaginese Pudentilla; se non che i parenti di questa, i quali vedevano distrutte da tale matrimonio le loro speranze di eredità, gli intentarono un processo accusandolo di essersi servito di arti magiche per farsi amare da essa. Nell'*Apologia* che Apuleio a propria difesa presentò al proconsole Massimo, non solo seppe argutamente ritorcere contro i suoi accusatori i rimproveri che gli facevano di avidità del denaro, ma seppe anche rivolgere a proprio onore l'accusa di magìa, dimostrando che la sua pretesa arte magica consisteva nel suo sapere vastissimo in confronto della loro ignoranza, nel suo ingegno che era immenso in confronto della loro imbecillità, e nella sua prestante gioventù che aveva completato il fascino arcimagico da lui esercitato sulla vedovella... quarantenne!

Accanto però a questi mezzi naturalissimi adoperati da Apuleio e di cui sempre si giovò chiunque potè

valersene, altri ve ne sono non meno suggestivi ma non del pari innocenti, coi quali una volontà abile e perseverante finisce coll'assoggettare a sè la persona presa di mira per farne strumento dei propri capricci. Tali sono le arti adoperate dai così detti « Don Giovanni » nonchè da certe famose seduttrici, e in particolar modo quelle a cui ricorse l'infame Lovelace, magistralmente descritte dal Richardson nel suo celebre romanzo *Clarissa Harlowe.* Il protagonista di questo romanzo è un mascalzone il cui nome è diventato rappresentativo di tutti i seduttori che finiscono col trionfare proprio soltanto con l'ostinazione adoperata nel loro proposito malvagio. Lovelace, come individuo, non è certamente un amante ideale per Clarissa, ma questa è indotta a pensare a lui, non fosse altro per riprovarlo, poi per desiderare la sua conversione e il suo pentimento. Viene il giorno in cui essa vorrebbe poterlo redimere a furia di abnegazione e di perdono, e procedendo ancora, vittima inconsapevole delle sue arti, giunge a desiderare di essere da lui amata per la vanità di poterglisi negare, ma finisce coll'accorgersi che è lei invece che lo ama e se ne vergogna, ne arrossisce, giura mille volte di dimenticarlo per amarlo all'opposto mille volte di più, finchè giunto il momento supremo si dimentica di dovergli resistere, e la povera Clarissa muore di dolore. Quanto a Lovelace, si potrebbe definire lo stesso Satana fatto uomo e che conserva tutte le astuzie del serpente per perdere le figlie di Eva anche più pure.

Molte lettrici penseranno forse: « Bisogna essere ben stupide per cadere nelle braccia di un Lovelace! ». Eppure Clarissa quale la dipinge il Richardson è tutt'altro che una stupida. Ma a questo riguardo è da osservare che spesse volte ciò che sembra nella donna debolezza non è invece altro che pietà, la quale ha nascimento nell' istinto che la natura le ha dato della maternità. L'amore che Desdemona potè avere per Otello, e che alcune donne ebbero per Leopardi, deforme e infelice, non trova altra spiegazione all' infuori di questo sentimento istintivo. In realtà nella donna l'amore quanto è più puro, forte e grande, tanto più si compone di pietà. Di questo fatto ribocca la letteratura d'ogni paese, e poichè non è possibile stabilire quale sia il confine preciso tra la pietà e la maternità, dobbiamo anche qui convenire con Schopenhauer che il vero amore, quello che trascina un'anima femminile verso un uomo, è maternità istintiva suscitata precisamente dal famoso « genio della specie », cosicchè aveva perfettamente ragione Don Miguel de Unamuno quando scriveva: ... *y en la mujer todo amor es maternal. La mujer se rinde all'amante porque lo siente sufrir con el deseo. Isabel compadecio a Lorenzo; Julieta a Romeo; Francisca a Pablo. La mujer parea decir: Ven, pobrecido, y no sufras tanto por mi causa! Y por eso su amor es mas puro que el del hombre, y mas valente, y mas largo.*

E vi è pure un'altra causa che rende facili i trionfi dei Don Giovanni, e che agisce sulle donne all' infuori

della passione sensuale, la quale ha invece tanto dominio sull'uomo. I più grossi scandali che molte donne non temettero di affrontare, furono per lo più cagionati non già da accecamenti di amore, bensì da semplice vanità. In generale le donne possono resistere alla leggiadria e alle attrattive di un giovane, sia pure che la sua persona piaccia loro interamente, possono anche rimanere forti contro i pericoli del frequente contatto, dell'intimità, della bellezza, della forza, della grazia, dello spirito, contro insomma le mille seduzioni che in tutti i tempi hanno reso l'uomo temibile alla donna quanto la donna temibile all'uomo. Ma vi è una seduzione contro la quale le donne non tentano neppure una difesa, vi è un fascino che esse non sanno fuggire: quello cioè dell'uomo coperto di gloria, il cui nome sia sulle labbra di tutti, dell'uomo di genio, del trionfatore che esse saranno orgogliose di servire, anche a costo di essere subito dopo dimenticate. « Qui, qui posò la testa Napoleone! », soleva ripetere nella sua vecchiaia, con aria di trionfo e toccandosi coll' indice il petto, la celebre cantante Grassini che, nel carnevale del 1796, applauditissima al teatro della Scala nell'opera *Giulietta e Romeo* dello Zingarelli, col pieno fulgore della sua bellezza e delle sue ventiquattro primavere aveva confortato in Milano il « grande Corso » dell'assenza della moglie Giuseppina, lasciata a Parigi. Nel piccolo e rozzo generale vincitore dell'Austria quella leggiadra Giulietta non aveva certamente veduto un Romeo!

Invero in questi casi non sono i pregi fisici dell'uomo, e neppure le sue più alte qualità, che trionfano della donna, ma è proprio la vanità che la fa cadere, e che poi, anche in vecchiaia sopravanza in essa ad ogni naufragio della gioventù, delle attrattive e della verecondia. *Une femme*, scrisse lo Stendhal, *en prenant un amant, fait plus grand compte de ce que les autres femmes voyent en cet homme que de ce qu'elle même y trouve; d'où l'extraordinaire succès des princes et des officiers.* Questo « successo » dei principi e degli ufficiali fu veramente straordinario nelle donne dei secoli XVII e XVIII. Il duca di Lauzun riuscì a innamorarne un numero sterminato; ma è da notare che egli possedeva altresì un pregio importantissimo pei Don Giovanni, quello di piacere fisicamente e di turbare colla sola sua presenza le belle signore... e le brutte. Figurarsi poi nelle elegantissime divise di quei tempi! Un altro tipo dello stesso genere fu il maresciallo di Richelieu, e nella splendida opera dei fratelli Edmond e Jules de Goncourt: *La femme au dix-huitième siècle*, si possono leggere le incredibili pazzie fatte dalle grandi dame della Corte per quell'uomo, che per molti anni fu a Parigi *l'homme à la mode*, idolo trionfante come un Dio col solo suo nome. Le passioni femminili giunsero al punto che si videro parecchie di quelle dame battersi per lui con lo stesso ardore con cui le collere maschili possono aizzare gli uomini, e fra le altre la marchesa di Polignac e la marchesa di Nesle si scambiarono nel Bois de Boulogne

alcuni colpi di pistola fortunatamente incruenti. Ogni mattina Richelieu si risvegliava tra un cumulo di preghiere espresse da un enorme pacco di lettere che egli gettava in una cassa su cui era scritto: *Lettere che non ho avuto il tempo di aprire*, e dopo la sua morte tra quelle lettere furono trovati ben cinque biglietti ancora sigillati, tutti con la stessa data, coi quali cinque dame gli davano nello stesso giorno un appuntamento, invocando un'ora soltanto della sua vita!

La cassa ove Richelieu gettava tutte quelle lettere fu certamente ciò che ispirò l'episodio della vecchiezza di Don Giovanni, formante una delle più sentimentali tra le gentili poesie di Enrico Panzacchi:

Don Giovanni già logoro, ormai vecchio
e confitto dai reumi in Cartagena,
passava i giorni a tastarsi la vena
e a guardarsi la lingua ne lo specchio.

Il forte atleta da le dolci lotte
sostentan le tisane ed il bromuro;
la sua vecchia chitarra è appesa al muro,
filano i ragni tra le corde rotte...

Un giorno, per ammazzare la noia, Don Giovanni fa trascinare da un suo vecchio paggio vicino a sè, presso il camino, una cassa di mogano... Fiori secchi, ninnoli, guanti, ciocche di capelli biondi, neri, castagni; ritratti, fazzoletti, giarrettiere... E che quantità di lettere ammucchiate alla rinfusa, sgualcite, qualcuna

lacera! A un tratto Don Giovanni si arresta. Tra quel mucchio di lettere ne ha trovata una ancora chiusa con nastrino rosa e col sigillo intatto:

Chi sei tu? Dove sei, povera ignota
  che il mio subisti fascino fatale?
  Sia ch'or ti chiuda l'urna sepolcrale,
  sia che presso a me viva, o che in remota

plaga serbi di me mesto pensiero,
  perdonami, o gentile! Io questo foglio
  non aprirò. T'offesi... almeno voglio
  rispettar della tua vita il mistero...

E baciata la lettera, all'ardente
  fiamma la porse. La mirò salire
  cenere luminosa tra le spire
  del fumo, e dileguar tacitamente.

Quella notte Don Giovanni dormì come da un pezzo non dormiva, e nel sonno gli apparve una bellissima fanciulla che gli sorrise divinamente, e gli disse: « Grazie! ».

Anche il secolo decimonono ha avuto i suoi Don Giovanni ammaliatori di donne non inferiori a quelli dei secoli precedenti. Basta ricordare l'abate Liszt, il quale in siffatta forza ammaliatrice superò forse i Lauzun e i Richelieu, poichè quando due donne lo amavano, invece di scambiarsi dei colpi di pistola, finivano coll'amarsi esse pure tra loro, il quale fenomeno faceva dire dagli altri che esse « si amavano in Liszt! ». Quando il famoso abate andò a Weimar, la

granduchessa colà regnante gli regalò un castello di immenso valore. Una contessa Laprunarède arse per lui d'amore sì disperato, che lo stesso marito di lei prego l'abate di... andarlo a spegnere! Parecchie dame, tra le quali la contessa d'Agoult e la principessa Wittgenstein, seguirono Liszt per tutta Europa solo per poterlo, più che udire, contemplare ne' suoi concerti; e una signora ungherese lo precedeva in ogni città per poter riempire di rose la casa ove egli doveva alloggiare. Capitava spesso che delle signore si azzuffassero per contendersi gli oggetti passati tra le sue mani. Ve ne furono due a Roma che si disputarono accanitamente un bicchiere con cui l'abate idolatrato aveva bevuto in casa Pinelli, e, verso la fine del secolo, morì a Londra una vecchia zitellona la quale durante tutta la vita aveva portato addosso un mozzicone di sigaro fumato da Liszt nel 1843, piccola reliquia che essa aveva in quell'anno gloriosamente conquistata! In tutte queste storielle vi sarà probabilmente alquanta esagerazione, nondimeno esse hanno ormai, si può dire, corso legale, ripetute come sono assai spesso, con un buon contorno di vanagloria professionale, nelle pagine delle riviste musicali. Nè riguardo ad esse è lecito beffarsi della così detta debolezza femminile, perchè in questo campo i due sessi si equivalgono perfettamente, anzi direi che l'uomo si mostra qui «superiore» di certo alla donna. Invero se le debolezze femminili per gli zazzeruti musicisti possono far sorridere, le prodezze compiute da eleganti giovinotti e da ritinti *viveurs*

muovono invece a nausea. La scarpetta di una ballerina adoperata da costoro come coppa per bere lo *champagne* non è una trovata di Sardou, ma un ripugnante episodio più volte ripetuto ad esaltazione di varie celebri danzatrici e che quindi il grande commediografo prese dal vero. Similmente nel quattordicesimo secolo i «Grandi» di Castiglia erano beati quando potevano bere nel cavo della mano un poco d'acqua attinta al bagno ove le belle membra avea posate Maria Padilla; e nello scorso secolo a Parma i bellimbusti dell'aristocrazia giunsero a pavoneggiarsi con certe spille inalberate sulle loro cravatte, magnifiche spille nel cui oro erano incastonati a guisa di brillanti dei frammenti di un vaso notturno usato nel suo breve soggiorno in quella città dalla celeberrima ballerina Cerrito! Analoghe prodezze perpetrate a Milano per la non meno celebre Elssler si possono leggere nel bel libro di Raffaele Barbiera: ***Figure e figurine del secolo che muore***, Milano, 1899.

Tornando ai Don Giovanni, l'ultimo di questi grandi fascinatori e dominatori di donne fu l'impostore russo Rasputine, le cui gesta sono troppo recenti perchè io debba ricordarle. Noterò tuttavia che il suo nome avrebbe meritato di essere verbificato al pari di tanti altri coi quali appunto vennero coniati verbi quali « bergolineggiare », « livragare » ed altri da me citati nel volume *Amenità letterarie* a proposito di certi scioglilingua. E così come Demostene, per mettere bene in rilievo che gli oracoli di Delfo erano sempre conformi

agl' interessi di Filippo, disse agli Ateniesi che la Pizia « filippizzava », nello stesso modo nella storia degli anni terribili a cui siam giunti si dovrà scrivere che mentre la Russia versava a fiumi essa pure il suo sangue migliore nella guerra liberatrice del mondo dal più triste incubo del passato, il dispotismo militare conquistatore, in quei giorni le dame dell'alta aristocrazia russa « rasputineggiavano » !

Ma il tipo veramente magnifico dei Don Giovanni, quello cioè che venne idealizzato dalla letteratura e dall' arte, merita anch' esso qualche cenno. Quanti capolavori ha ispirato negli ultimi secoli questo tipo maraviglioso! Gli antichi non lo conobbero; per essi le sue imprese avrebbero potuto tutt'al più essere considerate come piccoli passatempi sibaritici, ma nell'età moderna divenne forse il tipo umano più glorificato, continuamente rinnovato e ritenuto destinato a vita imperitura. Nessun soggetto da trecento anni in qua è stato tanto trattato in letteratura e in arte. Lo stesso Faust, pur così fortunato, non può vantare al pari di lui sì grande fortuna letteraria ed artistica. Del resto Faust è esso pure un Don Giovanni, un Don Giovanni tedesco, e un'altra variante dello stesso tipo è Don Rodrigo, il malvagio signore dipinto da Manzoni; ma il vero Don Giovanni comincia ad apparire con Don Giovanni Tenorio, diventato tipo proverbiale del seduttore perfetto, scostumato, senza coscienza, epicureo, scettico, che di tutto ride; ricco, audace, brillante, che conquista con i suoi incanti ogni donna e

per possederla ne uccide il padre o il marito senz'ombra di rimorso. Questo tipo immortale, questa grande figura della passionalità sensuale creata dallo spagnuolo Tirso de Molina, è quella che con sempre nuove attrattive venne volta a volta rievocata da Corneille, da Molière, da Goldoni, da Byron, da De Musset, da Grabbe, da Hoffmann, da Dumas, da Lenau, da Zorilla, da Aicard, da Bourget, e ispirò la più soave musica di Mozart, e i celebri quadri del Johannot e di Eugenio Delacroix, e rivelò all'Italia odierna uno de' suoi migliori pittori, il Grosso, che di Don Giovanni dipinse *L'ultimo convegno*. Anche la tragica scena dell'arrivo di Don Giovanni all'inferno è il soggetto di un altro tra i più bei quadri della pittura moderna, capolavoro del Rixen, il quale la dipinse così come l'aveva descritta Baudelaire:

Quand Don Jouan descendit vers l'onde souterraine,
et lorsqu'il eut donné son obole a Charon,
un sombre mendiant, l'œil fier comme Antisthène,
d'un bras vengeur et fort saisit chaque aviron.

Montrant leurs seins pendants et leurs robes ouvertes,
des femmes se tordaient sous le noir firmament,
et comme un grand troupeau de victimes offertes
derrière lui traînaient un long mugissement...

Perchè mai da tre secoli la storia di Don Giovanni continuamente si rinnovella e rifiorisce? Perchè la letteratura e l'arte in Europa non si sono mai stancate

di riprodurre questa ormai vecchia figura che, come diceva Saint-Simon, trascina dietro a sè il mondo intiero?

Egli è che il mondo moderno aveva veduto in Don Giovanni la propria immagine e aveva creduto di ravvisare in esso il segreto del suo destino. Quando questo eroe dell' individualismo apparve nell'opera di Tirso de Molina, fu l'espressione di un pericolo, e tutti ebbero paura del suo libertinaggio e della sua ribellione, che minacciavano ordine e disciplina, religione e leggi. Ma a poco a poco Don Giovanni diventa l'uomo del secolo, di un secolo di rovina e d'insensate aspirazioni, e viene glorificato dai romantici, i quali del reprobo spagnuolo e del cattivo signore della commedia francese e del romanzo di Manzoni fanno un eroe ardente e fremente, sublime e infelice...: «l'uomo fatale». Don Giovanni giunge persino a far diventare ridicoli Tristano, Paolo, Romeo, e quanti eroi ebbe l'amore da che il mondo esiste. — «Essi sono morti per una donna sola... esclama egli arricciandosi i baffi. — Grande prodezza! Guardate me, dopo mille battaglie sempre gagliardo!... Chi è, in vero, più prode?».

In una società disorganizzata in cui l'individuo diventava tutto e qualsiasi esagerazione dell'individualismo non era più uno scandalo, Don Giovanni doveva piacere quale personificazione della energia. Un altro passo ancora e gli «esteti» fanno della sua incostanza niente altro che una corsa senza fine alla ricerca della bellezza fuggitiva, e Don Giovanni super-

uomo nietzchiano e dannunziano diventa immagine perfetta di una società brutale, avida, corrotta; della caccia selvaggia agli onori, ai piaceri, alla ricchezza; spirito desideroso del Bello solo in quanto è esso pure godimento, ma che più non crede nel Bene, anzi, vede tramontare ogni sogno di una società migliore perchè ha peccato di orgoglio, di scetticismo, di egoismo e di ironia.

Così, dopo tre secoli, Don Giovanni ha finito col personificare l'indipendenza dell'individuo che persegue il proprio ideale, ma col grosso guaio, per altro, che questo ideale ristretto all'individuo si conclude nel più desolante vuoto spirituale. È giunta l'ora di riconoscere che il negatore, il distruttore, l'egoarca forte e insofferente di giogo, per quanto personificazione di energia, non mette affatto la sua energia a vantaggio della società presente e tanto meno a vantaggio dell'umanità nel suo divenire, e che fu quindi un grande errore rievocare *el Burlador de Sivilla*, l'ingannatore del teatro molieresco, il libertino del secolo XVIII, l'amaro ribelle dei romantici, per farne un araldo dei tempi nuovi. È giunta l'ora di dissipare l'equivoco, di strappare a Don Giovanni la sua aureola, di ridurre il

Caro de' talami
Trïonfator...

a ciò che egli è veramente: un sudicione... e di cercare altrove il nostro ideale. È giunta l'ora, insomma,

di pensare all'ondata di disprezzo che verrà un giorno rovesciata su certi ancora oggi ammirati e vantati « vincitori della vita ». Pompeo Molmenti, parlando di essi nella prefazione ai *Carteggi Casanoviani* da lui pubblicati a Palermo in questo stesso anno 1917, ce li dipinge con frase mirabilmente sintetica come individui pei quali « la vita senza vizi audaci era languore e tristezza ». Ai grandi « vincitori » tipo Giacomo Casanova, altro famoso Don Giovanni anche questo, i vizi audaci neppur bastavano; bisognavan loro, perchè potessero vivere veramente da trionfatori, più grosse infamie. Non credo di essere difficile profeta presagendo il giorno in cui si avrà della vita ben altra concezione e in cui siffatti eroi, anche se dotati di grandissimo ingegno, diventeranno persino innominabili. Se alla donna che abbia come Don Giovanni un numero sterminato di amanti spetta un epiteto che la decenza vieta di pronunziare, perchè invece « Don Giovanni » dovrebbe rimanere un nomignolo grazioso che manda in sollucchero mezzo il genere umano?

In conclusione, sfrondato il tipo di Don Giovanni di tutto il romanticismo e di tutto l'estetismo di cui si volle abbellire nell'età corrottissima che ci auguriamo stia per finire, si deve semplicemente riconoscere che vi sono, come sempre vi furono, uomini e donne la cui instabilità in amore è, per così dire, organica, e verso i quali o le quali non vale serbarsi costanti e fedeli per fermarne il volubile cuore. Quando Leporello, nel libretto che l'abate Da Ponte compose per Mozart, ci

viene a cantare la statistica delle amanti di Don Giovanni:

> In Italia seicentoquaranta,
> In Germania duecento e trentuna,
> Cento in Francia, in Turchia novantuna,
> Ma in Ispagna son già mille e tre...

a tirare la somma di questa statistica vediamo che Don Giovanni avrebbe amato duemila e sessantacinque donne, assai più certamente di quante ne ebbe Salomone, il quale non aveva che da comprarle, mentre Don Giovanni dovette conquistarle una ad una! Molte senza dubbio, ma potrebbero essere assai più perchè alla leggenda nessuno ha mai chiesto una documentazione, e potrebbero essere anche meno, tanto è vero che lo stesso Leporello, ragioniere e segretario di amori, si sbaglia nei conti. Infatti nella scena in cui Don Giovanni vede una donna piangente e, non essendosi accorto che quella è la stessa sua moglie Elvira, le si avvicina dicendo tra sè:

> Cerchiam di consolare il suo tormento...

Leporello alla sua volta osserva tra sè:

> Così ne consolò mille e ottocento!

Orbene, mentre il lenocinio della musica divina di Mozart ci manda in estasi, e ci fa parere quasi paradisiaco quel numero sterminato di donne, senza che ci fermiamo a pensare se sono cento di più o cento di

meno, il fatto vero è che questa straordinaria volubilità circonfusa dalla povera mente umana di tanta poesia e idealizzata dall'arte, in fondo tanto nei Don Giovanni come nelle Donne Giovanne non è altro che una brutta malattia che ha due nomi non meno brutti, diversi secondo il genere maschile o femminile dell'individuo che ne è affetto. Il meglio che si possa fare riguardo ad essa è quello che si deve fare per qualsiasi altra malattia: procurare di restarne immuni, e se ci si accorge di esserne colpiti, fare di tutto per guarirne il più presto.

Questa considerazione mi conduce a dare qualche cenno, dopo i filtri d'amore e gli altri mezzi atti ad accendere la passione amorosa che ho passati in rassegna, anche dei mezzi destinati invece a spegnerla. Mezzi essi pure, come ben si può immaginare, data la materia, uno più strano dell'altro. Il più semplice di tutti sarebbe quello che Origene mise in pratica appunto per rendersi l'antitesi perfetta dei Don Giovanni. Questo mezzo, in verità semplicissimo, ma che nella storia delle aberrazioni umane troverebbe posto non meno ampio e non meno biasimevole del suo estremo contrario, pare sia stato frequentemente usato per umiltà nel periodo più intenso della mortificazione religiosa medioevale; ma i Padri della Chiesa lo condannarono, e per di più Sant'Agostino, sebbene non abbia potuto conoscere la moderna setta mistica che in Russia ha fondato su di esso il proprio dogma, ne diffidava, poichè coloro che ai tempi suoi lo praticavano egli li

paragonava a quei buoi che, anche se vengono loro tagliate le corna, continuano egualmente a dare colpi di testa.

Per abbreviare, perchè qui la materia continuerebbe ad essere molto abbondante ed anche poco abbordabile, quella soprattutto offerta dalla vecchia nostra novellistica ridanciana e mirabilmente psicologica, ma eccessivamente libera, di altri mezzi meno radicali per spegnere incendi di amore ne citerò uno solo che è invece assai tragico.

L'aneddoto che vi si riferisce è invero di tale grandiosità e potenza drammatica da potersi dire shakespeariana, come notò anche Corrado Ricci in un suo articolo sulla *Tribuna* del 10 febbraio 1912, dove parlando del grandissimo ingegno e del valore di Maometto II, che ne è protagonista, osservava altresì giustamente che quanto alla sua immane ferocia e alla sua spietata crudeltà gli storici, i quali tanto scrissero contro questi orrendi aspetti della sua strana, poderosa e complessa psicologia, dimenticarono affatto quale era in quel medesimo secolo l'anima di certi nostri signori, poichè in fondo, con la genialità e il valore in meno, i Ferdinando d'Aragona, i Sigismondo Malatesta, gli Sforza, i Borgia, e taluni di Casa d'Este non differivano di molto dal truce sultano che aveva saputo aggiungere alle sue conquiste Costantinopoli.

Fra le molte donne del suo harem una ne aveva Maometto che sovra tutte emergeva per bellezza, per ingegno, per lo spirito e per l'amore che a lui portava.

Egli se ne sentiva come affascinato, e per trovarsi con lei, per rimanere sotto il dominio delle sue grazie, trascurava ormai gli affari più gravi e le imprese gloriose alle quali per volere divino si sentiva chiamato perchè necessarie alla grandezza del dominio musulmano. Gigantesca quindi in lui la lotta tra il desiderio inestinguibile di quella donna e i suoi doveri verso il popolo e la grandezza della sua razza. Comprese però che ogni ribellione da lui tentata si sarebbe infranta dinanzi agli occhi e alle carezze di lei, e non avendo al pari di Carlo Magno un arcivescovo Turpino che lo liberasse da quella schiavitù, decise di liberarsene eroicamente da sè con uno sforzo supremo della volontà.

— È questione di un attimo — egli pensava —; dolorerò, piangerò... ma poi mi darò pace e riprenderò dominio su me stesso e sugli altri.

Ed ebbe il coraggio, mentre essa più dolcemente lo accarezzava, di infiggerle un pugnale nel seno; e così guarì del suo « mal d'amore »!

Dramma tremendo, non c'è che dire, non paragonabile ad altre liberazioni dello stesso genere. Anche Ruggero si libera da Alcina, ma solamente quando scopre quale brutta e perversa creatura si nasconde sotto la larva incantata. La donna di Maometto è invece più bella che mai e, nel momento fatale, più che mai piena per lui di tenerezza! Forse a sì drammatico contrasto di passioni giunge soltanto un altro aneddoto, esso pure storico, ricordato dal padre Kornmann nel

suo trattato *De linea Amoris*, e precisamente nella lunga dissertazione che vi ha inserita: *An pocula amatoria sive philtra aliquid ad amorem conciliandum potentiae et efficaciae habeant?* Faustina, figlia dell'imperatore Antonino e moglie dell'imperatore filosofo Marco Aurelio, innamoratasi pazzamente di un bel gladiatore, e non volendo a nessun costo mancar di fede a un uomo quale era suo marito, che essa oltremodo stimava, sebbene fosse sicura che filosofo qual era l'avrebbe perdonata, per liberarsi della schiavitù di quella passione ricorse a un mago caldeo che la consigliò di far uccidere il giovine gladiatore e di bere una tazza colma del sangue di lui, dopo di che: *statim viro suo concumberet.* E questo essa seppe fare! *Quo peracto illico liberatam legimus*, aggiunge il Kornmann. La feroce risolutezza di Maometto non eguaglia davvero la fredda volontà di Faustina. Decisamente in siffatti misteri psicologici la donna è più meravigliosa dell'uomo!

Del resto, il rimedio adoperato da Faustina e da Maometto per spegnere le loro passioni, gli individui vergognosamente deboli lo adoperano usandolo sopra sè stessi, e il numero di costoro è così grande che ogni giorno le cronache dei giornali ne debbono denunziare qualcuno. Una passione d'amore « infelice », vale a dire non contraccambiato, è diventata nei tempi moderni una delle cause più comuni e più frequenti di suicidio Nell'antichità classica il filosofo ateniese Cratete lo consigliava precisamente come rimedio

radicale, dicendo che amore si guarisce colla fame o col tempo, e che coloro ai quali questi due rimedi non soddisfano hanno la risorsa di un terzo rimedio: un buon laccio. Ma aggiungeva altresì che quest'ultimo, per coloro che ricorrono ad esso, diventa un rimedio... ben meritato!

CAPITOLO XII.

La sacra fame e la vertigine orrenda.

Dopo l'amore che vince tutte le cose, come già avevano constatato gli antichi i quali, afferma Macrobio, accettarono *sententialiter*, e cioè resero proverbiale il virgiliano *Omnia vincit amor*, la forza più potente che domini il mondo è quella dell'oro, vale a dire della ricchezza. In realtà giammai come in questi ultimi tempi il «Dio dell'oro» fu «del mondo signor», tanto che il sublime epifonema dedicato a Cristo si era potuto infamemente applicare al denaro: *Nummus vincit, nummus regnat, nummus imperat!*

Di questo concetto della potenza del denaro sono pieni tutti i libri di sapienza, a cominciare dalla Bibbia, dove si legge nell'Ecclesiaste: *Pecuniae obediunt omnia*, e dal frammento di Diphilus, lasciatoci da Stobeo: τὰ πάντα τούτῳ τέμνεται καὶ πράττεται: con questo [l'oro] tutto s'infrange, tutto si fa; fino al libro immortale di Cervantes dove il sapientissimo Sancio Panza sentenzia gravemente che sopra un buon fondamento si può inalzare un buon castello, ma che

il miglior fondamento è il denaro: *Sobre un buen cimiento se puede levantar un buen castillo, pero el mejor cimiento y zanja del mundo es el dinero.* E fra le molte definizioni umoristiche che del denaro vennero date, il maggior successo l'ottenne quella con cui, nel capolavoro di Beaumarchais, Figaro ripete lo stesso universale concetto chiamando il denaro « argomento irresistibile »: *Ce diable d'homme a toujours ses poches pleines d'arguments irrésistibles!*

Non si può negare, invero, che il denaro può rappresentare quasi ogni cosa al mondo, e poichè rappresenta quasi tutto, il non amarlo significherebbe quasi non amar nulla, cosicchè il disprezzarlo è stoltezza. Bisogna invece ben conoscere il valore del denaro appunto per apprezzarlo per quel che vale e per imparare a servirsene, ricordando sempre che esso è un eccellente servitore, ma un assai cattivo padrone: però la nostra ammirazione per esso non deve andare più in là. Invece vediamo purtroppo che si ammira l'ingegno, si ammira il coraggio, si ammira la bontà, si prova entusiasmo per coloro che compiono qualche grande atto di abnegazione, ma non si tiene in vera considerazione che il denaro, tanto che l'Audenus, come letterariamente firmavasi Giovanni Owen, il più grande poeta latino dell'Inghilterra, ne' suoi famosi *Epigrammata* diede della parola *onore* la seguente curiosa etimologia:

Divitias et opes HON lingua ebraea vocabit;
Gallica gens aurum, OR; indeque venit HONOR...

e un'altra sintesi mirabile della somma considerazione tributata all'oro la troviamo nel proverbio arabo: « A un cane che possiede denaro si dice: Signor cane! ».

Poichè, dunque, viene data al denaro tanta importanza, non deve recar maraviglia se in generale esso viene considerato sempre buono, qualunque sia la fonte da cui proviene. *Unde habeas curat nemo, sed oportet habere*, scriveva il vecchio Ennio: « come tu lo abbia avuto nessuno sta a guardare; quello che importa è averlo ». Tutti conoscono la risposta data dall'imperatore Vespasiano al figlio Tito, che si schifava del denaro ricavato mediante certa imposta su materia poco pulita. Vespasiano, per assicurarlo che quel denaro non conservava alcun puzzo, glielo fece odorare. *Non olet!* « Oh guarda, proprio non puzza! ». Forse alludeva a questo aneddoto storico Giovenale quando scriveva: *Lucri bonus est odor, ex re quaelibet:* « l'odore del guadagno è buono, qualunque ne sia la provenienza »; frase che i moderni Inglesi ripetono con l'espressione popolare: *Money is welcome, though it comes in a dirty clout:* « il denaro è benvenuto anche se arriva in sudici cenci ».

Tutta questa enorme ammirazione tributata alla ricchezza unita alla considerazione della non meno enorme disuguaglianza che facilmente può essere constatata nella sua distribuzione, ha fatto sorgere l'idea di una ingiustizia sociale diventata poi fulcro delle cosiddette rivendicazioni socialiste; ma, se bene si

considera, un'ingiustizia sociale non esiste e non può esistere, perchè alla sua esistenza si oppone la grande legge matematicamente accertata dell'equilibrio universale. Esiste purtroppo e, fino a tanto che la terra non sarà popolata di angeli, esisterà sempre un'ingiustizia rispetto agl'individui, come esiste altresì rispetto ai popoli considerati quali unità e, cioè, quali individui essi pure; tale, per esempio, l'infame ingiustizia che tuttora grava sulla Polonia; ma anche questa è, in fondo, una ingiustizia individuale e non sociale. La giustizia, intendo beninteso parlare di giustizia assoluta, perchè una giustizia molto relativa più o meno c'è sempre, a costo di farsela da sè, la giustizia, dico, è impossibile sulla terra per il motivo semplicissimo che non è possibile neppure l'eguaglianza. Infatti, la probità, l'onestà, la delicatezza, essendo virtù immensamente più facili a praticarsi nell'agiatezza che nella miseria, il giudice che volesse equamente sentenziare circa il delitto commesso da un povero dovrebbe per un istante dimenticare la propria relativa agiatezza e identificarsi, per quanto gli è possibile, con la lacrimevole condizione dell'essere abbandonato da tutti. Dall'altro lato poi, quando un uomo che trascorse tutta la sua vita nell'agiatezza viene condannato a qualche anno di galera per un reato passionale identico a quello commesso da uno che vive nella più estrema miseria, quella condanna può equivalere per lui a una condanna a morte, mentre per l'altro diventa un premio, perchè significa

per lui qualche anno di vita più comoda e più sicura di quella trascorsa sino allora. Da qualunque parte quindi si guardi, sia dal lato del povero, sia da quello del ricco, la giustizia non esiste, almeno rispetto agl'individui, perchè collettivamente le stesse cause d'ingiustizia cui ho accennato, esistendo a danno delle varie classi sociali, finiscono con lo stabilire quel reciproco compenso determinato dalla grande legge fisica e morale dell'equilibrio, senza la quale nulla potendo esistere, non esisterebbe neppure l'umana società.

Una prova di quest'incontrastabile verità l'abbiamo appunto considerando il fatto della ineguale distribuzione della ricchezza. Su cento giovani nati poveri, che sieno di pari ingegno di altri cento nati ricchi, vedremo che almeno novanta di quei cento poveri avranno migliore sorte e quindi vita più felice di altrettanti di quei cento ricchi. Per un giovane che abbia un po' d'ingegno l'essere nato povero costituisce in fondo un immenso vantaggio, e quanto più sarà misero, tanto più questa sua condizione gli sarà valido appoggio. Anzitutto chi è nato ricco difficilmente si adatta alle fatiche che sono richieste dallo studio e difficilmente si appassiona a cose che non sieno frivolezze destinate a rovinargli la salute e ad amareggiargli la vita, donde la fatuità e la povertà di spirito assai frequenti nei ricchi dalla nascita. Soltanto in casi molto eccezionali si vedranno uscire dalle loro file uomini superiori, quando cioè si tratti di un

uomo di genio, come Byron, ovvero di chi essendo nato ricco sia stato altresì tanto fortunato da avere avuto, come il barone di Montesquieu, dei genitori i quali nulla ebbero tanto a cuore quanto l'educazione del figlio loro, a tal punto, che essendosi essi proposto di fare di lui un grand'uomo, giunsero persino a stipendiare un valente violinista incaricato di svegliarlo ogni mattina con qualche dolce melodia che ne disponesse la mente fin dai primi istanti della giornata a cose spiritualmente gradevoli e allettatrici allo studio! Montesquieu riuscì infatti uno dei più grandi scrittori della Francia. Si tratta però, come ognun vede, di eccezioni sulle quali appunto si fondano di solito i pregiudizi, perchè le eccezioni impressionano naturalmente le moltitudini assai più dei casi comuni, e il caso comune di cui qui si tratta è che qualsiasi uomo, fosse anche il più geniale del mondo al quale nulla sia mai mancato, ignorerà sempre della vita le cose più importanti e che solamente sono conosciute da chi ha veduto da vicino la miseria.

Se, all'opposto, prendiamo a considerare coloro che sono nati poveri, dobbiamo constatare che a questi il salire persino agli alti fastigi del potere riesce immensamente più facile che ai nati ricchi. Soltanto chi è misero può essere convinto e penetrato della propria inferiorità, della propria completa nullità, e quindi soltanto lui saprà, come ammaestra il Van gelo, « umiliarsi per essere inalzato », e saprà inchinarsi ad ogni istante, e rimanere a lungo genuflesso,

e sopportare, col sorriso sulle labbra, l'altrui albagia; soltanto lui sarà capace di vantare come un capolavoro qualunque inezia compiuta da chiunque sia qualche poco più alto di lui, e riuscirà infine a guadagnarsi favori e simpatie larghissime, a conquistare amicizie numerose, a entrare nelle grazie dei potenti; egli solo, insomma, sarà iniziato in tempo, vale a dire fin dai primi suoi anni, a quella verità, cui ben poco si bada, che Goethe ha espresso con le parole: « Niuno si lamenti della propria bassezza, perchè, checchè se ne dica, nella bassezza sta la potenza! ». Come è possibile, all'opposto, che riesca a qualche cosa chi, essendo nato da gente ricca, è abituato a camminare a testa alta; che, se pure ha del talento, non ha imparato a coltivarlo; che è capace non solo di accorgersi, ma di lasciare accorgere che si è accorto dell'inferiorità dei suoi superiori, e che, infine, ombroso e permaloso, qualora abbia intrapresa una carriera nei pubblici uffici, al primo motivo che abbia di indignarsi, è capace, poichè il pane non gli manca, di abbandonarla senz'altro? Il conte Alfredo de Vigny prima di diventare un letterato di grande fama, quale il suo ingegno gli permise di diventare, aveva intrapreso la carriera militare senza mai riuscire ad elevarsi, perchè aveva il torto di dire sempre a chiunque ciò che egli pensava fosse la verità, e un bel giorno, piuttosto che stare zitto, preferì dare le dimissioni dal modesto grado che aveva raggiunto. Se dello stipendio cui rinunziò

con tanta facilità avesse avuto bisogno, ciò che egli credeva verità se la sarebbe tenuta per sè, e il conte Alfredo de Vigny avrebbe potuto giungere anche lui al grado di generale!

Quanto ho detto relativamente alle carriere burocratiche e politiche si può ripetere rispetto a qualsiasi altra esplicazione dell' attività umana, non esclusa quella delle così dette arti liberali; anzi, per un'infinità di altre cause che alla perspicacia dei lettori non sfuggiranno, ancor più riguardo alle professioni libere ed alle arti si manifesta il grande beneficio della povertà. Prendiamo, per esempio, l'arte musicale. Chi mai potrebbe affermare con sicurezza che il valore artistico del maestro Franchetti sia inferiore a quello di altri suoi colleghi, i quali assai più di lui hanno raggiunto le sommità della gloria? Ammettendo pure, come molti affermano, che il suo valore artistico sia anzi superiore a quello stesso dei due maestri italiani che attualmente nel campo musicale si contendono il primato, e che, per citare una minima parte della sua produzione, la romanza del tenore nel secondo atto della *Figlia di Jorio* stia per lo meno al pari delle più soavi melodie di *Cavalleria rusticana* e della *Bohême*, nessuno tuttavia può negare che la popolarità del Franchetti è immensamente inferiore a quella di cui godono Mascagni e Puccini cotanto al suo confronto celebrati. Perchè ciò? Perchè il Franchetti ha avuto la « disgrazia » di nascere milionario, tanto che ad ogni prima rappresentazione

di una sua opera non vi fu mai alcuno che assistendovi non avesse la convinzione di essere il solo che aveva acquistato il biglietto d'ingresso, perchè a tutti gli altri spettatori doveva certamente averlo regalato l'autore! In queste condizioni si deve riconoscere che i successi dell'*Asrael* e del *Cristoforo Colombo* valgono bene i trionfi di molte opere acclamatissime di altri autori, e che, viceversa, non Puccini e Mascagni soltanto, ma Rossini, Donizetti, Bellini, Verdi, Gounod, Wagner, Beethoven, ecc., quasi tutti insomma i più grandi musicisti, tali diventarono e con la gloria ottennero tutte le soddisfazioni che ordinariamente l'accompagnano, non esclusa quella della ricchezza, perchè in primo luogo ebbero la fortuna di essere nati poveri!

Molti Romani ricorderanno ancora la simpatica figura di un noto artista, loro concittadino, morto circa venti anni fa. Unico figlio di padre assai ricco ma clericale, col quale viveva in discordia perchè egli, all'opposto, era tutto infiammato di idee mazziniane, non volendo accettare i soccorsi paterni accompagnati sempre da prediche che gli riuscivano troppo amare, dotato com'era di forte ingegno e con grande disposizione per la pittura, si dedicò tutto all'arte dandosi a una vita di perfetto *bohémien*. A soli venticinque anni aveva ottenuto non so qual premio per un suo quadro inviato all'*Esposizione di Parigi*. In tale occasione aveva avuto altresì una di quelle soddisfazioni che inebbriano addirittura un artista. Un giorno ricevette

dalla posta un piccolo pacco e una lettera provenienti da Parigi. Nel pacco v'era un orologio d'oro con le iniziali H. R. incise su di esso. La lettera, firmata Henri Rochefort, diceva in sostanza questo: « Sebbene non vi conosca personalmente, sento il bisogno di testimoniarvi con un tenue ricordo la mia gratitudine per il grande piacere goduto nella contemplazione del vostro quadro *La presa della Bastiglia* ». Chi ricorda quale fama godeva allora in Europa Enrico Rochefort può immaginare la gioia che provò il giovane artista nel leggere quella lettera. Saltò immediatamente in una carrozzella e corse a portare la lettera stessa alle redazioni dei vari giornali; poi, nell'impaziente attesa della sua pubblicazione, correndo da un'estremità all'altra della città, andò a mostrarla agli amici, mostrando insieme il magnifico orologio, e dopo varie ore di scarrozzamento fece l'ultima tappa al Monte di pietà, ove lasciò in pegno il dono di Rochefort per poter pagare il vetturino! Subito dopo un altro suo quadro venne comperato dal re Umberto. Il pubblico e la critica proclamavano il giovine pittore una grande speranza dell'arte italiana. Di lì a poco ereditò le cospicue ricchezze del padre e da quel giorno... non toccò più un pennello! E più non conobbe la felicità, nè le ricchezze ereditate gli prolungarono la vita, che terminò non ancora cinquantenne.

Dopo tutte queste constatazioni che potrei moltiplicare all'infinito, non si aspetti il lettore che io venga a sciogliere un inno alla beata povertà francescana.

Nei libri degli asceti di quest'inni ve n'è a esuberanza, fondati tutti su pensieri e aspirazioni che sono fuori della vita, mentre, senza uscire da questa, basterebbe, se mai, osservare che nessuno è più misero del ricco, perchè egli ha poco da desiderare e molto da temere, all'opposto del povero, che ha molto da desiderare ma da temere quasi nulla, tanto che, infatti, essendo la salute il maggiore di tutti i beni, vediamo che il miglior mezzo che abbia il ricco per conservarsela è quello di vivere... come un povero. Ma se è verità patentissima che è assai meglio nascer poveri che nascer ricchi, non è men vero che in realtà la povertà è una schiavitù dalla quale bisogna procurare di redimersi, nello stesso modo che dobbiamo fare quanto è necessario per liberarci dalle malattie. La povertà vuol essere benedetta non nel senso ascetico, ma perchè l'unica cosa che dia valore alla vita sono le sue pene e le sue difficoltà. Senza le vittorie superatrici di queste, la vita non varrebbe proprio nulla. La più grande gioia che si possa in essa provare è quella del lavoro coronato dal successo, quella di raggiungere dopo anni di fatiche, di ansie e di lotte una meta a lungo vagheggiata; felicità immensa che ben difficilmente può essere provata dai ricchi.

La ricchezza, dunque, non è affatto un invidiabile privilegio, e a volerla distruggere, od anche solo «meglio distribuirla», come pretendono certi utopisti, per ridurre gli uomini tutti uguali... nella miseria, vorrebbe dire distruggere il più energico stimolo alla

produzione qual è quello che si riassume nel diritto di proprietà, sia materiale che intellettuale.

Ma lasciando le divagazioni e tornando a ciò che forma argomento di questo capitolo, credo di poter riassumere tutto ciò che in proposito venne scritto in molte migliaia di opere diverse, a cominciare dal trattato: *De cupiditate divitiarum* di Plutarco, o da quello di San Clemente alessandrino: *Quis dives salvetur?* sino ai più recenti libri che trattano della ricchezza, dicendo che il denaro per sè stesso non è nè buono nè cattivo, nè ammirabile nè spregevole. Considerato come *scopo* diventa ignobile, considerato come *mezzo* di pace, di progresso, di azione benefica, diventa sacro; se non che per esser tale il denaro deve anche essere guadagnato onestamente. Ogni lucro ottenuto con mezzi non dico illeciti e delittuosi, ma sia pure soltanto indelicati, coll'ingiustizia, coll'intrigo e via dicendo, non è vera ricchezza, perchè non significa nè pace nè felicità, ma produce tosto o tardi angosce, disillusioni e pene infinite, palesi o segrete.

Sebbene queste verità vengano ripetute fino dai tempi più antichi, l'*auri sacra fames* continua tuttora a dominare il mondo, e purchè si possegga, non importa il modo, si udrà sempre la moltitudine intonare il *beati possidentes* di Orazio, senza che nessuno badi a ciò che viene poi nella stessa ode IX del libro IV, dove si trova il famigerato emistichio. Ma chiunque accalappiato dal dolce miele del *beati possidentes* ne forma il proprio ideale, un brutto

giorno poi se lo trova mutato nel più amaro veleno. Federico II di Prussia ne fece la base della sua politica e lo lasciò in retaggio al proprio paese. Nel secondo volume della *Correspondance de Frédéric le Grand* il motto *beati possidentes* si trova nel riassunto di una conversazione che Federico intitolò come segue: *Points de l'entretien que j'ai eu avec le maréchal de Belle-Isle, ou sa façon de m'interroger, avec mes réponses*. E il re di Prussia fra le domande fattegli dal maresciallo francese riporta questa: « Avendo egli ordine di intavolare con me conversazione circa la situazione critica di questa guerra e di domandarmi su quali basi io credevo si potesse trattare la pace, risposi: *Beati possidentes!* ». In coerenza con tale risposta, poichè Federico con la forza delle armi era entrato in possesso della Slesia, se la tenne. È noto che Bismark prese a modello della sua politica quella di Federico. Nel 1870 la Prussia, da lui guidata, con la forza delle armi entrò in possesso dell'Alsazia e della Lorena. Nel trattare la pace con la Francia Bismark pensò come Federico: *Beati possidentes!* E la Prussia si tenne l'Alsazia e la Lorena. Tutto ciò in perfetta armonia col principio che la Germania, sovvertendo ogni base della morale e del diritto, ha voluto rendere giuridico, ed al quale Schiller diede forma letteraria in un verso dell'atto 1°, scena IV, del dramma *La morte di Wallenstein:*

Sei im Besitze und du wohnst im Recht....:

« sii in possesso e tu avrai per te il diritto! ».

Su questo principio, che è in completa opposizione con tutte le leggi umane e divine, come potrebbe fondarsi l'elevazione individuale e la grandezza delle nazioni quando persino tutto ciò che entra in nostro possesso anche nei modi più legittimi, senza però che sia stato da noi meritato e che nulla si sia fatto per guadagnarlo onestamente, lo vediamo tornare più di sovente a danno che a vantaggio del beneficato? « L'oro dei Nibelungi » non portò davvero fortuna agli antichi Germani, e una infinità di tragiche conclusioni relative a ricchezze non guadagnate viene a confermare questa legge fatale che va unita alla stessa esistenza di Dio, ma che l'accecamento delle passioni troppo spesso toglie alla vista degli uomini. Narra il generale Enrico Della Rocca, nel secondo volume della sua interessante *Autobiografia di un veterano*, che suo fratello, il generale Roberto, che, nel 1859, comandò a San Martino l'eroica brigata « Pinerolo », tra i molti generosi lasciti che mise nel suo testamento, ne fece uno di diecimila lire a favore di un tal Vercelli che era stato suo attendente e del quale aveva conservato grato ricordo. « Sborsai al Vercelli quella somma, scrive il Della Rocca, ma non gli fece buon pro. Perdette la testa nel vedersi tra le mani tanto denaro; non seppe regolarsi nè impiegarlo bene e lo consumò in poco tempo. Quando non ebbe più nulla risolse di metter fine ai suoi giorni, e senza dir niente a nessuno, legatosi un sasso al collo, scese nel Po e vi si lasciò andare ».

Si dirà che questo Vercelli era un povero ignorante incapace di apprezzare il valore del denaro e tanto meno di saperlo impiegar bene; ma ecco subito un altro aneddoto che si riferisce a un giovane nobile, colto, intelligente, e che nato con tutte le qualità per diventare un distintissimo ufficiale, fu invece esso pure ucciso da una grossa fortuna capitatagli addosso all'impensata. L'aneddoto venne distesamente esposto coi più minuti particolari da Achille Fazzari nel giornale romano *La vita* del 27 febbraio 1907, ma io mi limiterò a riportarlo nelle sue linee essenziali.

Nel 1868 aveva posto temporanea dimora in Firenze, allora capitale d'Italia, per far pratiche onde ottenere un grado nell'esercito, il giovine Francesco Franzoia, emigrato veneto, il quale, sebbene quasi sprovvisto di mezzi, tuttavia era stato ammesso alla *table d'hôte* dell'albergo Porta Rossa, il cui proprietario era suo concittadino. Vi erano in quell'albergo due signore straniere, madre e figlia, le quali vennero ben presto a conoscere che quel simpatico giovine era un prode garibaldino appartenente a nobile famiglia veneziana e che nove anni innanzi, nel 1859, poco più che adolescente, era emigrato per combat tere nelle guerre dell'indipendenza della sua patria. La famiglia di lui era quasi ridotta alla miseria per avere speso tutto a pro dell'unità italiana, donde la necessità del giovine di procurarsi un impiego.

Le due donne pur non avendo stretta col Franzoia che una conoscenza, come suol dirsi, di occasione,

nondimeno lasciando Firenze portarono seco il grato ricordo della fresca poesia di giovinezza, di grazia, di eroismo che illuminava la sua svelta ed elegante persona. Tornate in Isvizzera, loro patria, poco tempo dopo la madre morì e ne ereditò le ricchezze la figlia infermiccia ed essa pure presso a morire!

Vicende delle cose umane! Dalla tacita morte di due sconosciute si fecondava la fortuna e in pari tempo la sventura di un uomo che ignorava del tutto quali sentimenti aveva in esse suscitato. Nell'ultimo sospiro che quelle due buone donne avevano mandato alla fuggente vita, vi era stato un sorriso di gioia tranquilla: la gioia di lasciar nel mondo un lembo di paradiso a un eroe che aveva gloriosamente combattuto per la libertà e per la patria. La giovane, morta a poca distanza di tempo dalla madre, aveva lasciato per testamento erede di tutte le sue sostanze il simpaticissimo garibaldino!

Assai interessante è il racconto del Fazzari relativo all'accoglienza che a Firenze gli amici fecero al giovine Franzoia reduce dalla Svizzera, ove era andato a raccogliere la pingue eredità, e interessantissime sono le considerazioni psicologiche circa la condotta da lui tenuta dopo l'improvviso cambiamento della sua condizione. A me basta rilevare soltanto che insinuatesi nell'animo suo, fino allora diritto e sereno, tutte le vanità della vita mondana, e il desiderio di farsi ammirare e di emergere tra le sue nuove pompose amicizie, avviatosi sulla strada delle spese inutili e pazze,

dopo pochi anni di allegra rovina si trovò ridotto a una miseria peggiore della prima, perchè abbandonato dai nuovi e dai vecchi amici, i quali ultimi egli aveva trascurato.

Il tristissimo epilogo di tanta avventura lo lascio alla penna stessa che ne stese il racconto. « Un giorno del 1875, scrive il Fazzari, lo vedo entrare in questa stessa modestissima camera dell'albergo Nazionale in Roma ove oggi scrivo; avvilito, smunto, lacero, con l'angoscia e la disperazione negli occhi. Quanto diverso egli mi appariva! Come tutto il fasto di qualche anno innanzi era sparito dalla sua persona! E come gli mancava quell'aureola di valoroso garibaldino che lo aveva sempre circondato facendone uno dei più cari e stimati compagni nostri! Il disgraziato, piangendo, mi chiese trecento lire per andarsene in Tunisia, ove mi assicurava di aver trovato un impieguccio per campare la vita! Senza muovergli rimprovero gli diedi le trecento lire, ma non mi contenni dal consigliarlo di non farsi più vedere in Italia. Dopo qualche anno giunse a Menotti Garibaldi la triste nuova che il prode garibaldino era morto in quella terra straniera!... ».

Chi sa quanti vecchi amici dello sciagurato Franzoia avranno persino ignorato la morte vergognosa di quel prode, passato incolume sui campi di battaglia per essere ucciso dalla eredità di una signorina gentile e pietosa!

Se pertanto il denaro dovuto solo a ciò che scioccamente chiamiamo « fortuna », ma che invece è più

spesso una disgrazia, tanto che il popolo più positivo d'Italia, quello di Genova, quando vuole augurare del male a qualcuno gli augura... una vincita al lotto; se le fortune anche non disoneste guadagnate non per merito personale sono cotanto pericolose, figurarsi quale profitto potranno recare quelle dovute ad uno dei tanti mezzi illeciti, sebbene non colpiti dal codice penale, e pur non meno infami d'ogni altro delitto, quali sono l'usura, le esosità commerciali, le baratterie, le concussioni larvate, le simonie e tanti altri mezzi disonesti cui possono condurre le aberrazioni umane suscitate dall'ingordigia dell'oro!

Tra esse io ritengo si debba includere la più orrenda delle vertigini, quella del giuoco.

Sebbene tra gli accennati riprovevoli mezzi di guadagno quello del giuoco sia il più aleatorio, esso è tuttavia in pari tempo il più seducente perchè il più sbrigativo per arricchire senza fatica, senza ingegno, senza merito alcuno, tale insomma da poter da un momento all'altro cambiare a vista come uno scenario teatrale le condizioni di un individuo. Si direbbero pertanto uscite dalla bocca di un pazzo malvagio le seguenti parole scritte dal Nietzsche, il quale tuttavia ebbe sì grande ed ammirevole ingegno: «Due cose piacciono al *vero uomo:* il pericolo e il giuoco; e la donna gli piace perchè è il più pericoloso dei giocattoli!». Chi mai, se non un pazzo, può amare il pericolo per sè stesso? In questo caso si dovrebbe amare per sè stessa anche la guerra, mentre all'opposto tale

sentimento non può nascere che nell'animo di un delinquente. Ogni pericolo si deve affrontare quando è necessario, e si deve affrontare eroicamente per distruggerlo e per eliminare per quanto è possibile ogni ulteriore causa di esso. E chi mai se non un pazzo può giudicare nobile passione, da *vero uomo*, quella del giuoco, solo perchè pericolosa? E chi mai, infine, se non un pazzo amorale può considerare la donna quale niente altro che un giocattolo? Si vedrà quindi che l'apoftegma surriferito cammina benissimo con una piccola modificazione: « Due cose piacciono al perfetto imbecille: il pericolo e il giuoco; e la donna gli piace perchè questa è *per lui* il più pericoloso dei giocattoli! ».

Il materiale che ho raccolto intorno all'orrenda vertigine è sì abbondante e di tale interesse che mi permetterebbe di fare intorno ad essa un lungo studio, oso affermare, di qualche utilità sociale, specialmente per le deduzioni psicologiche che se ne potrebbero trarre. Qui non posso che accennare.

Nelle celebri *Memorie* del marchese Renato d'Argenson si legge: « L'abate Galliende, confessore e confortatore dei condannati a morte, aveva dichiarato a Sua Eminenza [il cardinale Di Fleury, già precettore del re Luigi XV e diventato poi suo primo ministro], di dovergli in coscienza render conto che tre quarti almeno degli impiccati e degli arrotati che egli assisteva, gli confessavano che prima origine dei loro traviamenti eran le perdite fatte al giuoco negli *hôtels*

di Gesvres e di Soissons, vere *académies du hasard* aperte al primo venuto e causa di innumerevoli rovine ». Essendo abolita in Italia la pena di morte, e poichè anche nei paesi ove venne conservata viene ben di rado applicata per i reati comuni, non possiamo sapere dai confessori se la statistica denunziata dall'abate Galliende al cardinale Di Fleury sia adesso di molto mutata. Ma, a surrogare il carnefice di Stato, abbiamo ora tanto più numerosi i carnefici di sè stessi, e sappiamo purtroppo che nei suicidii per dissesti finanziari il più delle volte prima causa di questi è appunto il giuoco in tutte le sue forme, moltiplicatesi ai tempi nostri in cui ai giuochi di carte e di *roulette* si sono aggiunti quelli di borsa e quelli tenuti negli « azzardi » di ogni genere dagli immancabili *bookmakers*.

Ciò che più impressiona a questo riguardo è il veder trascinati dall'orrenda vertigine non solamente individui del basso e dell'alto volgo, ma benanco uomini tutt'altro che volgari e che perciò si dovrebbero ritenere capaci di vincere tale follia. Luigi Settembrini parlando, nelle sue *Ricordanze*, di Costantino Dimidri, illustre professore di anatomia e oratore di mirabile eloquenza, dice: « La fortuna aveva dato tutto al Dimidri, bell'aspetto, bella parola, grande fama, grossi guadagni nella sua professione. Ebbene, egli, la moglie, il figliuolo vissero una vita amara e disperata, e morirono pel giuoco delle carte! ». Quanti Dimidri rovinati ogni giorno da sì infame passione!

Una deduzione facile a trarsi dal citato ricordo settembriniano, che ahimè! continuamente si rinnovella, è che pur avendo ingegno e coltura si può custodire un animo bestialmente abbietto. Le passioni sono per l'uomo ciò che per la bestia è l'istinto; perciò se è bestiale abbandonarsi alle passioni, è *vero uomo* soltanto colui che le sa vincere. Ad Alessandro Manzoni, allorchè da giovane si era dato a frequentare il « Ridotto » della Scala, sorpreso da Vincenzo Monti mentre seduto dinanzi a un tavolo da giuoco seguiva con ansia il sorteggio delle carte su cui aveva puntato, bastò che il Monti gli ponesse una mano sulla spalla dicendogli: « Anche voi qui, giovinotto? Se andate innanzi così, bei versi che farete in avvenire! ». Manzoni, voltatosi, arrossì, chinò gli occhi, e appena vide il Monti lontano se ne andò egli pure, e non giocò mai più in tutta la vita.

Un semplice avvertimento bastò al Manzoni perchè si correggesse, ma il Manzoni era un vero uomo; mentre agli uomini bestiali come il professore Dimidri non basta neppure il sentimento dei più sacrosanti doveri, e siccome quest'altro genere di umanità è il più abbondante, bisognerebbe che assolutamente fossero tolte di mezzo tutte le facilitazioni concesse al dilagare della funesta passione. Invece l'occasione di scivolare sul lubrico pendio è facile e continua; nei circoli delle grandi città, e a Montecatini, a Salsomaggiore, in tutti i ritrovi mondani si giuoca a rotta di collo. In essi si vedono continuamente persone

« distintissime » che si strappano a vicenda il denaro dal portafoglio mediante il cieco e stupido sorteggio di volgarissime figure impresse su carte, mentre altre persone non meno « distinte » assistono a quelle reciproche depredazioni con un'attenzione intensa quale non darebbero certamente nè a un'opera d'arte, nè a un esperimento scientifico.

So bene che le leggi persecutive contro il giuoco ben poco giovano; nondimeno qualche pratica inibizione sarebbe certamente provvidenziale, in particolar modo ogni disposizione legislativa che valesse a diffamarlo, cominciando, per esempio, col render sicura la destituzione a qualsiasi pubblico funzionario o impiegato governativo, sia o non sia commendatore, il quale non si vergogni di farsi vedere in un circolo o in un caffè, tanto peggio poi se in una bisca, con le carte in mano. Nè si dovrebbe badare all'entità della posta messa in giuoco, perchè come il furto è furto anche se minima è la somma rubata, così il giuoco è giuoco anche se di pochi centesimi. Ma come chiedere misure benefiche di simil genere al Governo quando esso stesso è biscazziere? Se si dovesse destituire, poniamo un magistrato, perchè sorpreso a giocare in un circolo, non si dovrebbe punire anche il collega di esso sorpreso a puntare la propria posta in un botteghino del lotto?

Per guarire la società dall'orrenda piaga occorrerebbe pertanto che anzitutto incominciasse lo Stato a rinunziare alla triste speculazione da lui stesso esercitata sulla fame di felicità che accompagna ogni

povero essere umano, rinunziasse cioè al cespite infame spremuto dalla miseria, dai cenci, dall'ignoranza, e che alimenta nel popolo il più turpe dei vizi. La probabilità di vincere al lotto una grossa somma è talvolta minore di quella che ha la terra di precipitare nell'abisso eterno; se non che mentre l'ipotesi di perire da un istante all'altro insieme con la terra non turba nessuno, perchè sebbene sia un pericolo sempre imminente, nessuno lo vede, quella invece di vincere una quaderna al lotto o il milioncino promesso da una lotteria, fa sacrificare il proprio denaro persino a molti che lo amano quanto sè stessi. Il popolino lo sacrifica anche per la speranza di vincere un miserissimo « ambetto ». Vi è qualche cosa di rattristante al vedere in certi giorni la folla che entra nelle bische governative, indice desolante di condizioni morali. Il selvaggio che segna il grado infimo nella scala umana è la creatura più improvvida dell'avvenire, perchè schiava com'è delle fortuite associazioni di idee e della fantasia, il fioco albore della ragione ancora in lui pargoletta male somministra alla sua condotta, e tanto meno può alimentare in lui la più nobile facoltà dell'anima quale è quella della previdenza. Che dire dunque quando nel paese nostro, erede di gloriose civiltà, vediamo non il popolino soltanto, ma altresì le così dette classi dirigenti lasciarsi vincere dalla stessa stoltezza da selvaggio, senza neppure l'attenuante delle tante altre seduzioni che accompagnano il giuoco in certe bische dorate? Nell'aprile del 1912 in un clamoroso

processo penale dibattutosi a Firenze contro un patrizio fiorentino di nome illustre, bancarottiere e falsario, un testimone riferì che l'imputato da gran tempo giocava al lotto qualche centinaio di lire ogni settimana. Se il testimone non avesse detto altro, il pubblico dal canto suo si sarebbe limitato a fare qualche savia riflessione: « Che sciocchezza gettare in quel modo il denaro in un pozzo! ». Ma il testimone soggiunse che il signor conte giocava sempre lo stesso terno, e ne disse i numeri. Allora quel medesimo pubblico, compresi, oltre gli sfaccendati e i curiosi, gli uscieri, i giornalisti, gli avvocati, i carabinieri, i giudici, notarono in fretta i tre numeri, e il sabato successivo la ruota di Firenze segnò un notevole aumento nel suo incasso, con grande soddisfazione della Direzione generale del lotto, lieta di vedere nei processi celebri, delizianti allora il paese, uno stimolo all'incremento del cespite orrendo.

Inutilmente contro questo cespite abbominevole anche in Italia da oltre un secolo gridano e scrivono filantropi, moralisti nonchè insigni economisti, mostrando quanti altri mezzi legittimi avrebbe lo Stato per compensare i cinquanta o sessanta milioni annui che quello gli frutta, e additando d'altra parte i danni incalcolabili materiali e morali che reca al paese e di fronte ai quali quei milioni diventano zeri! Ma pur troppo la mancanza di praticità fu sempre base del sistema fiscale italiano, come luminosamente è dimostrato nell'aureo libro di Federico Garlanda, *La terza*

Italia, libro che è da sperare rischiari alquanto la mente di coloro che dopo l'odierno cataclisma mondiale saranno chiamati ad assestare un po' meglio le cose nostre. Il lotto, fu osservato, non solamente è immorale, ma costituisce un vero reato contemplato dal codice penale, art. 484: « Chiunque in luogo pubblico o aperto al pubblico tiene un giuoco d'azzardo, o presta all'uopo il locale, è punito con l'arresto sino ad un mese, che può estendersi a due mesi in caso di recidiva nello stesso *reato* ». O perchè, dunque, non si arresta... il Governo? Dicono: appunto perchè il lotto rende milioni. Ma è questo forse motivo sufficiente per assolvere da un reato, o non è piuttosto un annichilimento d'ogni principio giuridico, tale da rendere assolvibile pur anco ogni altro reato di cui siasi reso colpevole qualunque abbominando Governo dispotico « che libito fe' licito in sua legge »? Si dice anche: coll'abolire il giuoco del lotto ne verrebbe in talune regioni d'Italia la rivoluzione, il finimondo. Eppure Garibaldi osò sopprimerlo a Napoli e nessuno fiatò. Un decreto dittatoriale del 13 settembre 1860 recava:

Art. 1°. — Il giuoco del lotto sarà gradatamente abolito finchè totalmente cessi per il primo gennaio 1861.

Art. 2°. — Il Ministro delle finanze è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Ma sopraggiunse il Governo italiano che del decreto non tenne conto, e la « ruota della fortuna » continuò a girare.

La Rivoluzione francese del 1789 affermatasi come rivincita della *ragione*, trionfò anche in questo sopra la servitù della tradizione e della consuetudine, dichiarando nel *cahier modèle* redatto dal « terzo Stato » che il giocare è proprio dello schiavo e che l'uomo libero lavora. Il 25 brumaio, per opera principalmente del grande filantropo Boissy d'Anglas, gli Stati Generali proclamarono il giuoco del lotto soppresso insieme con la dinastia dei Borboni. Pochi anni dopo, sotto il Direttorio, quando, rifiorendo i mali costumi, le donne galanti e intriganti disonoravano la Francia dentro e fuori, fu proposto il ristauro del lotto col pretesto di pagare i debiti della Repubblica. Un deputato di spirito, Creuzé de Lesser, riuscì a far cadere l'immorale proposta chiedendo il permesso di leggere una petizione pervenutagli: « Io sono — diceva il preteso autore di essa — io sono di coloro verso i quali il *regio* giuoco del lotto ha il maggior obbligo di riconoscenza, perchè per alimentarlo ho sacrificato tutto il mio patrimonio, non solo, ma ho anche rovinato tutti i miei amici e tutte le persone che hanno avuto fiducia in me, inducendole a fare altrettanto, di guisa che alcuni fecero bancarotta, altri presero la fuga, altri si suicidarono. In considerazione di tutti questi servigi da me resi al regio lotto vi prego, se esso viene ora ristabilito, di farmi ottenere una pensione ».

Il lotto venne successivamente soppresso anche in quasi tutti gli altri paesi, e l'Italia è uno dei pochissimi

tuttora afflitti da tanta vergogna. Nel rinnovato più razionale assetto finanziario e morale cui dopo la guerra bisognerà pur provvedere, si troverà modo di allontanarlo anche da noi?

Un altro mezzo per arricchire, non meno sbrigativo e non meno aleatorio di una vincita al giuoco, e che per tale sua seducentissima attrazione può, non meno del giuoco, far perdere la testa pure a persone che non l'abbiano poi tanto piccina, è quello di trovare un tesoro nascosto. Nerone cominciò a darsi alle sue pazze prodigalità, le quali lo condussero poi a tutte le altre aberrazioni in cui naufragò la saviezza da lui mostrata in gioventù, quando si lasciò abbindolare da un impostore il quale gli fece credere di avere scoperto il luogo dove Didone, fuggendo da Tiro, aveva nascosto i suoi tesori sterminati. Nerone, fornitolo di larghi mezzi, lo fece accompagnare fino alle caverne che egli aveva indicato oltre mare, ma colà giunto l'impostore si suicidò. In simili casi ben pochi sanno rispondere ciò che Cicerone (*De Divinatione*, lib. I) dice essere stato risposto da Ennio a un indovino che gli aveva chiesto una somma per indicargli un tesoro nascosto: « Ben volentieri te la darò, prendendola nel tesoro che mi avrai fatto trovare ». Di solito la tentazione, presentata con arti finissime, è troppo forte, talchè persone di alta elevatura, quali furono la regina Cristina di Svezia e molti altri personaggi, si lasciarono vincere da analoghe seduzioni fondate specialmente sull'alchimia e sulla magia, aberrazioni

queste di cui mi occuperò in altro libro. Circa i tesori da ritrovare occorre però una distinzione, in quanto che di molti si hanno sicure notizie, e in questo caso la loro ricerca può costituire una speculazione razionale ed un lavoro non meno utile della messa in opera d'una miniera, come fu, per esempio, la ricerca, fatta recentemente da una società anglo-americana, delle navi che si sapevano affondate da una tempesta, nell'anno 1702, presso il porto di Vigo, in Ispagna, con un carico d'oro per un valore di un centinaio di milioni, di cui, infatti, una buona parte fu ricuperata.

Di questi tesori documentati, e che si potrebbero dire storici, dei quali varrebbe la pena di studiare, e forse anche di tentare il ricupero, si potrebbe compilare un lunghissimo elenco. Di uno solo di essi farò cenno perchè sebbene non abbia l'importanza, poniamo, del tesoro di Priamo trovato dallo Schliemann, ha tuttavia una storia assai curiosa e pochissimo nota, non certo quanto le storie spesso riportate dai giornali di altri tesori che sono ancora da ritrovare, come quello degl'Incas che il vecchio Atapualita, ultimo dei grandi capi peruviani, gettò nel lago di Guatabita, o quello che re Giovanni fuggendo da Londra nel 1216 perdette nelle sabbie mobili del Waft, o l'enorme candelabro d'oro massiccio che l'imperatore Tito portò da Gerusalemme e che, custodito nel tempio della Pace, venne nascosto nel Tevere dai sacerdoti che lo avevano in custodia, per salvarlo dal saccheggio dei barbari allorquando i Goti assediarono Roma. Pro-

copio, nella storia che scrisse di quell'assedio, dice che impadronitisi i Goti della città, i pochi sacerdoti che conoscevano il luogo ove il candelabro del tempio di Salomone fu affondato vennero con gli altri trucidati, ed è quindi presumibile che quell'oggetto di immenso valore giaccia tuttora nelle sabbie del Tevere.

Il tesoro poco noto, e assai meno importante di cui voglio fare qui breve cenno, ha tuttavia una storia meglio documentata. Nella relazione di una crociera fatta negli anni 1867-68, nell'Oceano Atlantico, dalla nave inglese *Galatea*, relazione riportata dalla *Revue Britannique* del 1869 (vol. 49°, pag. 281), il redattore di essa, I. Milner, narra che allorquando nel 1817 l'Inghilterra prese possesso dell'isola deserta Tristan da Cunha per fondarvi una colonia, i coloni colà sbarcati trovarono un uomo che viveva in quell'isola affatto solo. È da credere che la piccola isola Tristan da Cunha perduta nell'Atlantico fosse predestinata ai *Robinson*, poichè, com'è noto, Daniele de Foë fece appunto quell'isola soggiorno del suo *Crusoè*. Fatto è che l'uomo colà trovato dagli inglesi sbarcati dal *Galatea* era un italiano, certo Tommaso Corri, che vi era giunto insieme con alcuni compagni disertori come lui da una nave spagnuola dalla quale erano fuggiti impadronendosi di notte d'una barca della nave stessa. Egli spiegava la scomparsa de' suoi compagni dicendo che, stanchi di vivere in quell'isola disabitata, se n'erano andati mediante una nave da essi costruita, abbandonando lui in quella

solitudine. Nei nuovi venuti sorse il sospetto che egli li avesse invece assassinati, e tale sospetto nacque in seguito alla scoperta fatta da uno di essi che quell'uomo possedeva parecchie pentole ricolme di doppie d'oro. Tommaso Corri, avvedutosi che le sue pentole fatte probabilmente dal diavolo, poichè sembra fossero... senza coperchio, erano state vedute, le fece immediatamente sparire, seppellendole in qualche luogo remoto. « Gli attuali abitanti dell'isola, scriveva il Milner, non sono riusciti a scoprire quel tesoro, ma sono sicurissimi della sua esistenza. Il vecchio Tom, come essi lo chiamavano, sempre insonne, a mezzo della notte si levava, si armava di fucile e sorvegliava la circostante campagna. Un giorno morì improvvisamente di aneurisma portando seco il suo segreto che nessuno finora ha scoperto ».

Oltre ai tesori storici della cui esistenza si hanno dati positivi, e dei quali perciò non è sempre stoltezza la ricerca, oltre a quelli leggendari o soltanto fantasticati, che sono i più, vi sono anche i tesori che vengono scoperti impensatamente, per puro caso; riguardo ai quali vale tutto ciò che ho detto di tutte le altre fortune acquistate senza merito alcuno. La moralità che intorno ad essi si potrebbe trarre fu mirabilmente espressa nella parabola *La morte e gli scapestrati* del più antico poeta inglese, il Chaucer, e che trovasi nei *Canterbury's Tales* da lui scritti a imitazione del *Decamerone* del nostro Boccaccio, che egli conobbe di persona durante il suo lungo soggiorno

in Italia. Eccola in riassunto: « Tre scapestrati decidono di andare in cerca della Morte... per ammazzarla! Un vecchio indica loro un albero, in una deserta campagna, sotto il quale la troveranno sicuramente. Vi trovano invece un grosso tesoro e, lietissimi di tanta fortuna, estraggono a sorte chi di loro tre deve andare a comprar cibarie per gozzovigliare. La sorte designa il più giovine. Durante la sua assenza i due rimasti stabiliscono di ucciderlo per poter fare del trovato tesoro due parti sole, e infatti, appena ritorna, i cari amici lo assaliscono, lo uccidono, poi mangiano e bevono allegramente; dopo di che... muoiono essi pure. L'ucciso, degno loro compagno, per non fare del tesoro niuna parte agli altri aveva avvelenato i cibi portati! Così tutti e tre trovarono realmente la morte sotto l'albero indicato dal vecchio ».

Vi è altresì non già una parabola, ma un aneddoto autenticissimo e che merita di essere conosciuto perchè di una parabola ha esso pure sostanza ammaestrativa riferibile alla troppo facile propensione in molti nel credere all'esistenza di tesori leggendari, o peggio ancora nel lasciarsi adescare da allettevoli miraggi posti loro innanzi da impostori o da burloni. Nel 1828 il conte Giacomo Affaticati, podestà di Piacenza, tratto in inganno da un'iscrizione ebraica, venne persuaso da un israelita che nel luogo ove era quell'iscrizione doveva essere nascosto... il vitello d'oro di cui parla la Storia Sacra. Il conte Affaticati, non badando ai sarcasmi di cui era fatto segno, fece

praticare in quel luogo grandi scavi, se non che, dopo avere speso inutilmente molto denaro, gli rimasero soltanto le beffe, riassunte dal latinista piacentino Luigi Maggi in un epigramma il cui ultimo verso diceva:

Tantus amor vituli, te probat esse bovem!

Per riassumere quanto ho esposto in questo capitolo ricorderò ancora che l'ingordigia della ricchezza conduce sempre, sia pure solo moralmente, a ciò che materialmente toccò al console romano Marco Licinio Crasso, il quale caduto prigioniero nelle mani di Orode re dei Parti, cui aveva imposto un forte tributo e perciò gli si era ribellato, questo re lo fece morire versandogli oro liquefatto nella gola, dicendogli: « Satollati con questo! ». Ma poichè ho messo in rilievo che soltanto le ricchezze dovute all'onesto lavoro possono recare soddisfazioni purissime a chi riesce con esso a ottenerle, aggiungerò che non bastano per riuscire a ciò il lavoro, la perseveranza, la previdenza, ecc., ma occorre badare altresì a un'infinità di «piccole cose» alle quali di solito non si bada, e che tuttavia sono proprio quelle nelle quali si racchiude la così detta « fortuna ». Ricorderò un aneddoto molto ripetuto altre volte, ora quasi dimenticato. Il celebre banchiere Laffitte, il cui nome fu dato in suo onore a una delle principali strade di Parigi, dovette la sua fortuna a uno spillo. Giovanissimo e senza un soldo, era andato in quella città a cercar lavoro e presentatosi al banchiere Perregaux, presso il quale aveva una

lettera di presentazione, gli chiese un modestissimo impiego qualsiasi, ma si sentì rispondere che tutti i posti erano occupati. Il povero Laffitte se ne andava via molto triste, e nondimeno nell'attraversare il cortile del palazzo, vedendo per terra uno spillo, lo raccolse ponendolo accuratamente in serbo. Per caso si trovava in quel momento alla finestra del proprio studio il banchiere stesso che poco innanzi lo aveva congedato, il quale veduto l'atto semplicissimo compiuto da Laffitte, pensò subito che quello doveva essere un giovine molto ordinato, scrupoloso, economo, intraprendente, con tutte le qualità insomma che egli esigeva ne' suoi impiegati; perciò fattolo subito richiamare e fattegli alcune interrogazioni, lo prese senz'altro al proprio servizio come fattorino. Presso quel banchiere, Laffitte fece i primi passi che dovevano poi diventare tanto lunghi nella sua carriera e dovevano condurlo non solo a divenire ministro delle finanze e presidente del Consiglio, ma, ciò che più conta, l'uomo più popolare e più amato in Francia, grazie al buon uso che seppe fare delle immense ricchezze guadagnate durante l'esercizio laborioso e intelligente della sua professione.

Certamente il merito principale della grande fortuna a cui in seguito potè giungere Laffitte deve attribuirsi alla sua intelligenza e alla sua attività, ma è altrettanto certo che il punto di partenza di essa risiede proprio nello spillo da lui raccolto, senza il quale niuno può dire se egli sarebbe egualmente divenuto

uno dei più ricchi e potenti banchieri dei tempi suoi. È un fatto positivo che nè abilità, nè perseveranza, nè coraggio, nè ingegno, neppure lo stesso genio possono condurre molto in alto se le circostanze, in cui si compendia la fortuna, non aiutano. Napoleone a 35 anni cingeva la corona imperiale, ma se invece di essere nato nel 1769 fosse nato nel 1882 sarebbe già molto vederlo ora alla stessa età promosso colonnello per merito di guerra. Le circostanze però possono spesse volte essere da noi stessi suscitate mediante cose non meno piccole di uno spillo e che per la loro piccolezza si sogliono con gravissimo danno trascurare. Bisogna abituarsi a riflettere che ogni nostro minimo atto, ogni azione, per quanto in apparenza insignificante, può avere un peso sul nostro destino e può cangiarlo sia in bene che in male. Chi sa? Forse una stretta di mano, una risposta gentile, una calligrafia non orribile, una scrupolosa pulizia della persona, il non restare in letto più del bisogno, il ricordarsi di caricare l'orologio, il non dimenticare di rispondere a una lettera, un nonnulla qualsiasi può essere il germe della circostanza favorevole, il nostro spillo di Laffitte al quale dovremo il nostro migliore avvenire, la nostra « fortuna ».

Con queste considerazioni sullo spillo di Laffitte chiudevo molti anni or sono un mio libro: *La strada della ricchezza*, pubblicato in Roma dall'editore Perino nel 1889, e aggiungevo: « Vi sono altresì le circostanze sfavorevoli, vi sono le disgrazie non cercate

che giungono improvvise tra capo e collo, le fatalità tremende e inesorabili alle quali è impossibile sottrarsi, e che mille volte prendendo di mira un individuo sembra si dilettino a perseguitarlo, precisamente come a certi beniamini della fortuna tutto cammina a gonfie vele e così bene che anche uno sproposito da essi commesso volge a lieto fine. Pur troppo è vero anche ciò, e nessuno più di me può parlare di battaglie combattute contro un avverso destino. Ma, nonostante tutto, a ben riflettere sui casi umani, si deve convenire che novantanove volte su cento siamo noi stessi artefici delle nostre fortune o fabbri delle nostre sciagure ».

A queste parole che scrivevo trent'anni or sono voglio ora aggiungerne alcune da meditarsi nella prospera sorte, e alcune altre da meditarsi nella cattiva.

I beniamini della fortuna faranno bene a tenere sempre presente l'antica leggenda dell'anello di Policrate. Regnava costui nella bella e ricca isola di Samo, ed era riputato l'uomo più felice del mondo tanto ogni cosa gli andava a seconda. A un certo momento quasi spaventato egli stesso della propria fortuna, mentre navigava per diletto, si tolse dal dito un prezioso anello che aveva carissimo, e con l'intento di scongiurare ogni evento contrario, lo gettò in mare. Il giorno dopo un pescatore gli portò un raro e magnifico pesce, e Policrate nel mangiarlo a pranzo trovò nelle viscere di quel pesce l'anello da lui gettato! Alcuni giorni dopo egli perdeva insieme col trono la

vita! Anche nelle storie della Cina si legge di un giovane imperatore il quale mandò in pezzi un preziosissimo vaso di porcellana, dicendo alla madre che aveva assistito a quello scempio: « Ho voluto placare gli Dei »! Ma non è col privarsi di un miserabile bene materiale che si può entrare nel regno della grazia. Bisogna sacrificare ben altro: bisogna sacrificare anzitutto la propria superbia, e compiere poscia cose alquanto più difficili che il gettare un anello o spezzare un vaso, cose però le quali sono le sole che possano renderci benigno il Dispensatore delle grazie. Soltanto nell'amore che riusciamo a diffondere intorno a noi e nella stima che sappiamo acquistarci possiamo trovare lo scudo benedetto che proteggerà tutte le nostre azioni e le nostre intraprese.

Quanto a coloro che si ritengono perseguitati dal destino e che perciò disperano e si accasciano ad ogni suo colpo avverso (pur troppo in Italia, dal Cinquecento in poi, abbondarono i poeti cui parve bello atteggiarsi a bersagli speciali d'iniqua sorte), quanto a coloro che, non bellamente come il Tasso, ma bruttamente variandone il tema, sogliono noiosissimamente ricantare:

> Ohimè! Dal dì che pria
> Trassi l'aure vitali...
> . . . .
> Fui dell' ingiusta e ria
> Trastullo e segno,

a tutti costoro ricorderò quell'americano che dopo aver accumulato milioni di dollari e averli perduti

in un cattivissimo affare, ridotto al verde, invece di belare degli *ohimè* o di farsi saltar le cervella, ebbe il coraggio di mettersi a fare il vetturino pubblico in una città che era stata da lui fondata! Non ricuperò con questo i milioni perduti, ma a poco a poco raggranellò qualche cosa e finì col trovarsi nella sua vecchiaia in un'agiatezza che gli permise di non rammaricare quella assai maggiore che per pochi anni aveva posseduto. Quando venne a morte volle che sulla sua tomba venissero incisi certi versi del poeta suo conterraneo David Barker, privi di squisitezze da esteti o di stramberie da futuristi, ma dei quali versi egli si era cibato da giovine, ed erano stati per lui preziosissimi, come preziosissimi furono certamente per molti altri suoi connazionali; nè credo potrei meglio terminare se non riportandone una traduzione che feci anni addietro e che, sebbene non abbia la freschezza e l'efficacia del testo originale, mi lusingo possa tuttavia riuscire essa pure di qualche giovamento al mio paese:

Over again!

(Dall'inglese di DAVID BARKER).

Se ti fallisce un vagheggiato intento,
non titubar, non t'avvilir giammai;
rafforza il braccio, volgi al cielo i rai,
e innanzi lancia pieno d'ardimento
il grido che gl'indomiti rincora:
— *Prova ancora*

Se cruda ambascia ti dilania il cuore,
non turbarti; la vita è passeggera,
ed ogni eletto, da quell'altra sfera,
ch'ebbe in questa a provar cos'è il dolore,
dice al debol che già volge sua prora:
— *Prova ancora!*

Che importa, o uom? Se pur fosti atterrato,
come per altra nascita risorgi;
il fior che lento sollevarsi scorgi,
lottando dove il piè l'ha calpestato,
dice al debol che guarda e si discora:
— *Prova ancora!*

" ITE, LIBER EST... ..

... e nel prender congedo dai miei lettori, pure nutrendo, beninteso, la più viva speranza che il libro possa loro piacere e che realmente, secondo il mio immutabile programma, mentre espone cose poco note sia in pari tempo divertente, debbo dichiarare che per conto mio di questo libro non posso dirmi pienamente soddisfatto.

Cominciato, abbandonato e ogni tanto ripreso, col perpetuo assillo di accresciuti e più doverosi lavori impostimi dalla mia condizione nella quale lo scrivere rappresenta soltanto un gradevole riempitivo e il preferito passatempo delle poche ore quotidiane che posso dire mie; continuato poi in mezzo alle ansie, alle preoccupazioni, ai dolori cui niuno può sottrarsi nelle tragiche e grandiose ore della storia che attualmente si compie, questo libro non è riuscito quale avevo ideato in giorni tranquilli, quando tracciavo le linee della vasta enciclopedia aneddotica di cui fa parte, e nella quale avrebbe dovuto essere un quadro, o più

modestamente un riassunto, di tutto ciò che finora ha indorato agli uomini i loro sogni di felicità.

Non appena ne ebbi intrapresa la compilazione mi avvidi subito che dovevo metter da parte una buona metà del materiale raccolto, quello che si riferiva agli amuleti, ai talismani, alle evocazioni dei morti, ai molti e svariati modi per poter conoscere l'avvenire, analoghi a quelli con cui si contentano i bambini quando domandano... la luna, a tutto ciò, insomma, che mi è parso esclusivamente « abracadabrico », e con cui tuttavia potrò compilare, in continuazione del presente, un altro volume che s'intitolerà appunto: *Abracadabra!* Oltre a ciò, essendomi troppo diffuso sugli argomenti trattati nei primi capitoli, ho dovuto a mano a mano sempre più restringere quelli maggiormente interessanti successivi per poter rimanere nei limiti, dirò così, editoriali del volume, tanto più imperiosi con l'attuale penuria di carta, cosicchè raggiunto impensatamente il numero di pagine fissate, e rivedute le ultime bozze, mi son trovato costretto a lasciar fuori del tutto un ulteriore capitolo intitolato: *Il paese che non si trova*, capitolo che sarebbe stato in certo qual modo riassuntivo di tutti gli altri, donde una sproporzione nell'insieme dell'opera, nonchè qualche più o meno grave lacuna, difetti che i lettori non mancheranno forse di rilevare. Avverto quindi che anche *Il paese che non si trova* con le descrizioni dei beati paesi della *Cuccagna*, del *Regno di Bengodi*, dell'*Eldorado*, di *Pombodita*, dell'*Isola di San Brandano*, delle

varie *Isole di Utopia*, delle abbazie felici di *Belle Eyse* e di *Théléme*, dei non pochi viaggi fatti alla ricerca del *Paradiso terrestre*, e di cento altre cose assai curiose, mi offre alla sua volta tanto materiale da poter diventare esso pure oggetto di uno speciale volume.

Tra le lacune cui ho accennato sembrerà forse meno perdonabile di ogni altra la mancanza di una « bibliografia della felicità », o di qualche cenno almeno relativo ai moltissimi libri che trattano dei migliori mezzi per poter raggiungere la felicità. A questo riguardo voglio però avvertire che, a parte i libri profondamente religiosi e che possono realmente giovare a chi si trovi in certe condizioni d'animo, l'unico libro fra quelli a me noti che avrebbe veramente meritato qualche ricordo bibliografico in rapporto con ciò che forma argomento del presente volume, è quello del grande scrittore spagnuolo Quevedo, pubblicato a Madrid nel 1621 col titolo « Il libro di tutte le cose e di molte altre ancora »: *El libro de todas las cosas y otras muchas mas*, titolo che ricorda quello famoso di un trattato del nostro Pico della Mirandola: *De omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Il libro del Quevedo, opera satirica alla Rabelais, nella quale ragionamento e buon senso si nascondono in maschera di stravaganze, contiene, oltre a molti precetti e pensieri bislacchi, una raccolta di ricette che a primo aspetto sembrano indegne del grande ingegno dell'autore, mentre ad un'attenta lettura rivelano un senso profondo e altamente edu-

cativo. Così nel « Castello dei sogni », attraverso il quale io ho condotto i miei lettori, vi è anche quello che molti fecero di potersi rendere invisibili agli altri uomini, stranissima aberrazione la quale tuttavia fu essa pure accarezzata con molto trasporto, come si vedrà quando anche di essa mi occuperò nel volume *Abracadabra!* Ebbene, la ricetta per rendersi invisibili, data dal Quevedo, è semplicissima. Basta spogliarsi di ogni ricchezza, diventare miserabili, e nemmeno i più cari amici ci vedranno più! Per non diventar calvi, per non perdere i denti, per non essere insomma afflitti da tutti gli acciacchi della vecchiaia, la ricetta è più semplice che mai. Basta... morire giovani! Volete che una donna vi corra dietro? Prendetele qualche suo gioiello e vedrete come v'inseguirà! Siete ambiziosi e desiderate giungere a un'alta posizione? Farsi impiccare è la cosa più facile del mondo! Con analoghe ricette il Quevedo offre modo a chicchessia di raggiungere il compimento di qualunque suo sogno, ed era quindi doveroso che del suo preziosissimo libro, troppo poco noto in Italia, avessi in qualche modo, sia pure qui in coda, fatto cenno.

Anche per ciò che si riferisce alle osservazioni di ordine morale che la materia trattata mi andò continuamente suggerendo, neppure di esse posso dirmi soddisfatto, dovendo riconoscere che quasi sempre avrei dovuto più ampiamente svolgerle per meglio chiarirle, la quale cosa non avendo potuto fare per

non mutare la natura del libro, meglio forse avrei fatto a non sfiorarle neppure. Comunque sia, potrò nondimeno dirmi pago se con l'insieme di esse sarò riuscito a trasfondere nei lettori la convinzione che solamente la grande insensatezza umana, la quale in ogni occasione ho procurato di porre in rilievo, ha finito col condurre le nazioni civili all'odierno cataclisma, luminosamente preveduto dai pochi che avevano mente assennata (tra gli altri dal cardinale Gaetano Alimonda, nel profetico suo libro: *Lutero e l'Italia*, pubblicato a Torino fin dal 1888), e a indurre le dette nazioni a prodigare, per riuscire nella reciproca rovina, un profluvio di miliardi che, meglio impiegati, avrebbero fin d'ora procurato a tutte quante una somma di benessere quale non otterrà certissimamente neppure quella sola fra esse cui maggiormente avrà arriso la vittoria! Ma più ancora sarei pago se da questo mio libro scaturisse evidente la necessità di fondare l'avvenire dell'umanità sulle basi più salde e più sicure della ragione e della morale, le quali insieme formano ciò che diciamo religione. A tale scopo occorrerebbe anzitutto che una savia legislazione provvedesse a correggere lo squilibrio tra il superfluo e il necessario, in cui risiede una delle cause fondamentali del malessere sociale cresciuto con la moderna civiltà. Se si riflette che vi furono epoche e nazioni civilissime e ricche di insuperate glorie civili e artistiche, sebbene non avessero nè automobili, nè fonografi, nè salotti in ogni casa, nè giornali di mode, nè sigarette, nè altri molti sapori-

tissimi veleni, si dovrà riconoscere che non sarebbe un gran male se si ritornasse un po' all'antico, ostacolando la ormai generale eccessiva ricerca delle cose *superflue* di agiatezza, di lusso, di vanità borghese, favorendo invece la produzione delle cose *necessarie* al nutrimento del corpo, e non di queste soltanto, bensì anche di quelle che occorrono al nutrimento dello spirito. Quali immense estensioni di terreni dedicati a colture inutili e persino dannose, come quella, ad esempio, del tabacco, potrebbero ridiventare ciò che Columella chiamava « le mammelle dello Stato! ». E quante inutili cattedre potrebbero essere soppresse per fondarne invece una comune a tutte le Facoltà universitarie, da rendere obbligatoria soprattutto ai maestri, ai futuri medici condotti e ai futuri sacerdoti curatori di anime, una cattedra di « filosofia positiva della vita », filosofia, beninteso, da non restare arida e vuota, ma resa pratica e feconda!

A me basterebbe intanto, per potermi dichiarare lieto della mia fatica, aver la certezza di essere riuscito con essa a distogliere i giovani dalle letture le quali per essere solamente divertenti sono il più delle volte anche dannose, e a rendere loro invece attraenti quelle che unendo l'utile all'ameno finiscono sempre col suscitare un po' di amore allo studio. Lo studio, oltre al grande beneficio dell' istruzione, offre mille vantaggi. Distrae dai fastidi, addolcisce i dolori, diminuisce i bisogni, aumenta le soddisfazioni dell'amor proprio e procura quelle intellettuali, che sono le più

intense di cui ogni uomo non del tutto privo di intelligenza può fruire nella sua vita mortale. Tutti converranno certamente che chiunque, sia pure di mediocre ingegno, abbia molto letto e imparato, finisce col valere assai più di un altro fornito di grandissimo ingegno rimasto nell'ignoranza. Ma poichè, non ostante sì ovvia verità, i più non sanno adattarsi a istruirsi se non a patto di non annoiarsi e soprattutto di non faticare, perchè i più non sanno concepire la vita se non come un godimento, e sono disposti ad accettare anche l'istruzione purchè sia essa pure un divertimento, per questo pongo ogni mio sforzo nel cercar di rendere attraente anche a costoro l'imparare qualche cosa che li induca a pensare.

E un pensiero soprattutto vorrei che il presente libro facesse nascere nella mente dei giovani e vi maturasse poi ben bene: quello, cioè, che le attraentissime seduzioni poste loro sotto gli occhi nel libro stesso, accettabili e gradite finchè rimangono nei disegni provvidenziali della vita universale, infinita ed eterna, allorquando escono da quei loro limiti naturali altro più non sono che effimere larve e menzognere parvenze, quali gli antichi avevano magnificamente rappresentate col mito delle sirene, leggiadrissime donzelle in quella parte del corpo che emergeva dalle onde, mostri pisciformi in quella sottratta alla vista; creazioni morbose della fantasia e delle passioni, effigiate dal solito innominato poeta nei pochi versi che seguono.

Le Sirene.

Noi siamo i fiori della bianca schiuma,
i fiori della bruma;
noi siamo la bellezza
che ammalia anco i più forti,
e baci diam di spasimante ebbrezza
come il mare infinita.
Siamo essenza di vita,
che negli abissi nasce
e sol di luce e d'aere si pasce...
Siamo il sogno dei morti!

Su le mobili creste
dei flutti noi danziam ne le tempeste,
e, se tranquillo è il mare,
le nostre chiome bionde
han riflessi d'argento
nel tacito chiaror plenilunare.
Dei nostri sguardi i lampi
azzurri, o glauchi, o verdi come l'onde,
han de li equorei campi
l'eterno mutamento.

Senza gambe corriamo,
senza pinne nuotiamo,
volteggiamo senz'ali
in cerca di gagliardi vincitori;
cantiam senza parole
dolcezze... e pentimenti!
Siamo l'eterne fole,
le sorelle immortali
offerte all'insaziabile desìo
dei vostri umani cuori
e delle ancora fanciullesche menti
vostre, o figliuoli dell'arcano Iddio!

Avevo appena terminato di correggere le bozze di questo congedo quando un'improvvisa bufera di dolore venne a travolgermi. Nei giorni stessi in cui inaspettate sciagure della patria mi amareggiavano l'animo, due gravissime sventure domestiche reiteratamente mi colpivano: una di esse in particolar modo sì lacerante che, se ne avessi un giorno preveduto la possibilità, non avrei potuto immaginare insieme con essa la possibilità altresì di riuscire a sopportarla.

Quando potei riprendere coscienza di me dopo il primo accasciamento nel più disperato dolore ho dovuto convincermi che mio assoluto dovere era cominciare per primo a mettere in pratica talune delle massime da me largamente disseminate in questo libro, e una volta entrato in questa via il mio pensiero ha potuto giungere, attraverso il filtro del dolore, a mai prima pensate concezioni spiritualistiche nelle quali non è disaccordo alcuno con gli insegnamenti delle più elevate teologie. Rivelazioni? No, certamente; ma visioni, o almeno percezioni, forse rudimentali e

pur tuttavia nette, precise, sicure dell'*al di là*, alle quali moltissimi altri sono senza dubbio giunti prima di me, e altri in numero sempre maggiore giungeranno finchè l'umanità intiera ne sarà illuminata.

Non posso adesso qui diffondermi intorno a siffatte altissime cose, ma prima di deporre la penna per chiudere definitivamente questo volume voglio ancora aggiungere per chiarirle molto succintamente alcune semplicissime osservazioni.

Io non ho mai potuto dubitare della esistenza di Dio, perchè tra le molte prove razionali che ne ebbi fin dal primo giorno in cui la mia mente potè piegarsi al raziocinio mi basterebbe questa sola. Se trovo nel letto di un torrente un ciottolo di forma perfettamente circolare, posso benissimo ammettere col materialista che le forze cieche della natura, e cioè le acque del torrente, travolgendolo lo hanno foggiato in quella guisa. Ma se accanto a quel ciottolo trovo un orologio, sono assolutamente costretto a pensare che per far questo deve esserci stato un orologiaio, perchè sarebbe assurdo ritenere che le « forze cieche della natura » abbiano per puro caso disposto le sue ruote, le sue molle, tutto il suo congegno allo scopo determinato che esso rivela. E se un artefice è indispensabile perchè vi sia questo misero e materiale oggetto che è un orologio, perchè poi si formi una cosa immensamente, infinitamente più complicata e trascendentale, poniamo un Marco Aurelio, un Sant'Agostino, un Dante Alighieri, non sarebbe più necessario l'intervento di

un Artefice, ma a foggiarlo dovrebbe bastare... il puro caso e le forze cieche della natura?

So bene che in ogni argomentazione dipendente soltanto dal nostro raziocinio, se io argomento in un modo posso trovare altri che argomentano in modo del tutto opposto, ma so altresì che fra le innumerevoli aberrazioni, di cui nel presente volume non ho esposto che un tenue saggio, vi è precisamente anche quella di mediocrissimi uomini i quali ritengono sè stessi capaci di ragionare assai meglio e di vedere più lontano che non tutti quanti insieme i più alti intelletti e i sommi genii umani passati sulla terra, e so che questi sommi genii, non uno escluso, per ciò che riguarda il concetto dell'esistenza di Dio, possono essere considerati quali i demiurgi del remotissimo e pur sempre vivo e perpetuo pensiero collettivo della intiera umanità.

Orbene, l'esistenza stessa di Dio rende necessaria l'esistenza del dolore sulla terra. Come il dolore fisico è necessario e provvidenziale, quale allarme e protesta dell'elemento organico ferito e minacciato nella sua esistenza, perchè, per esempio, se le scottature non fossero dolorose si potrebbe morir bruciati senza accorgercene, e se gli stimoli della fame non fossero dolorosi nessun animale vorrebbe compiere le fatiche e superare i pericoli spesso inerenti alla ricerca del cibo, cosicchè diventerebbe impossibile l'evoluzione che possiamo constatare della vita verso stadii continuamente superiori, nello stesso modo anche i dolori

morali sono necessari sulla terra, perchè, come per il corpo il pane, così per lo spirito è necessario il sentimento religioso che lo eleva sopra la bestialità.

Gli uomini però sono creature ancora talmente primitive, o, per dirla più realisticamente, sono ancora tanto animali da essere, in generale, tuttora incapaci di assurgere all'idea di Dio o di tornare a Dio, se non sotto la ferula del dolore. Si può essere sicuri che se fosse possibile allontanare dalla terra ogni sofferenza si vedrebbe immediatamente svanire altresì ogni religione, come infatti si vedeva negli scorsi ultimi tempi in Europa dove da lunghi anni non erano nè guerre nè altre grandi calamità, e il benessere generale era cresciuto.

Un'altra prova di tutto ciò l'abbiamo persino nella stessa manifestazione psicologica del dolore. I dolori transitorii, quelli che l'uomo riesce a superare, bestemmiano, maledicono, accusano Dio. I grandi dolori, quelli che attanagliano il cuore e lasciano in esso una indelebile impronta, non maledicono, non accusano. Ascoltano... e attendono.

